LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ANNO XLVII - NUMERO 4 APRILE 1941 - XIX E. F.

Bocca ODOLizzata
trova ventura

ODOL

ANNO XLVII
1941-XIX

LE VIE D'ITALIA

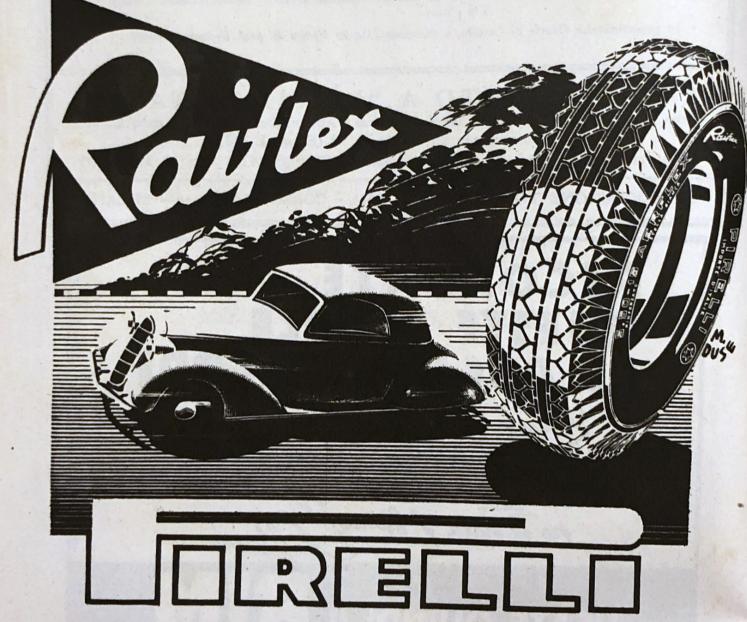
Numero 4
APRILE

SOMMARIO

In copertina: Le Grotte di Catullo, a Sirmione *(Da un dipinto del prof. Giannino Grossi).*

ABBONAMENTO A "LE VIE D'ITALIA"
Italia, Impero, Albania, Possedimenti e Colonie: Abbon. annuo L. 26 (Estero L. 46)
Abbonamento semestrale L. 13 (Estero L. 23)
Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA – CORSO ITALIA, 10 – MILANO

Veloce, sicura, flessibile, autarchica

LA NOSTRA GUERRA

FEBBRAIO.

Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica:

15 – Sul fronte greco attacchi avversari sono stati respinti dalle nostre truppe con gravi perdite per il nemico. Nella notte sul 15 nostri velivoli hanno bombardato gli impianti portuali di La Valletta e l'aeroporto di Micabba (Malta). In A. S. nostri aerei hanno bombardato mezzi meccanizzati e, lungo la costa, naviglio nemico. Velivoli del C.A.T. hanno bombardato truppe, mezzi corazzati e automezzi. Un velivolo non è rientrato. Nell'Egeo, due velivoli nemici abbattuti nelle incursioni aeree dei giorni 12 e 13. In A. O., il nemico ha rallentato la sua pressione nel settore di Cheren. Nelle operazioni di rastrellamento seguite ai combattimenti del 13 corrente sono state raccolte numerose armi e munizioni. Nel Basso Giuba, violenti combattimenti nella zona di Chisimaio, con efficace concorso della nostra aviazione. Un incrociatore nemico tipo «Cairo» è stato colpito da una nostra formazione aerea. Altro incrociatore nemico, al largo di Mogadiscio, è stato posto in fuga da nostri bombardieri. Aerei nemici hanno ucciso una ventina di indigeni in una località dell'Eritrea. I piloti di due nostri velivoli abbattuti si sono salvati col paracadute.

16 – Sul fronte greco aspri combattimenti nel settore della XI Armata. Nostri aerei hanno spezzonato concentramenti di truppe e salmerie. In A. S., velivoli del C.A.T. hanno bombardato le opere militari di una base nemica e nostri velivoli altra base aerea nell'isola di Creta. Aerei nemici hanno lanciato alcuni spezzoni incendiari sull'isola di Rodi. In A. O., sul fronte nord, attacchi avversari nel settore di Cheren e nella zona di Carora (Eritrea settentrionale) sono stati respinti. Nel basso Giuba, continuano i combattimenti intorno a Chisimaio. Alcune incursioni aeree nemiche su località dell'Eritrea: a Massaua, un velivolo inglese abbattuto dalla difesa contraerea, un altro nel settore del Giuba. Nella notte sul 16, incursioni aeree nemiche su Catania, Siracusa e Brindisi. Su quest'ultima località, due velivoli abbattuti dalla difesa contraerea della Marina.

17 – Sul fronte greco sono continuati i combattimenti, specie nel settore dell'XI Armata. Nostri aerei hanno bombardato basi nemiche, vie di comunicazione, apprestamenti difensivi e spezzonato e mitragliato concentramenti di truppe e salmerie. Un velivolo nemico è stato abbattuto. Nella notte sul 16, nostri bombardieri hanno efficacemente colpito l'aeroporto di Mikabba (Malta). Aerei del C.A.T. hanno abbattuto tre velivoli nel cielo dell'isola. A Giarabub, il 12 e il 14 corrente, mezzi meccanizzati nemici hanno rinnovato violenti attacchi, che si sono infranti contro la nostra strenua resistenza. Reparti del C.A.T. hanno bombardato basi aeree nemiche, vie di comunicazione e gruppi di mezzi meccanizzati. Un bombardiere germanico non è rientrato. Nell'isola di Creta è stata spezzonata e bombardata una base aerea nemica. In A. O., nel settore di Cheren, azioni delle opposte artiglierie. Nel settore del Chenia, una forte colonna autocarrata è stata contrattaccata e costretta a ripiegare, con gravi perdite in uomini e materiali. I nostri reparti aerei continuano a prodigarsi in appoggio alle operazioni terrestri.

18 – Sul fronte greco, nel settore dell'XI Armata, sono continuati aspri combattimenti, con forti perdite nemiche. Anche le nostre sono state sensibili. I nostri aerei hanno cooperato con le truppe, bombardando e mitragliando reparti nemici. Squadriglie del C.A.T. hanno colpito retrovie e basi logistiche del nemico in Cirenaica. Nell'Egeo, aerei nemici hanno lanciato bombe incendiarie e dirompenti sulle isole del Possedimento. In A. O., sul fronte eritreo, azioni di carattere locale; sul fronte del Chenia una nostra colonna ha volto in fuga carri armati e automezzi nemici; nel basso Giuba violenti attacchi nemici non sono riusciti a forzare il fiume. Dopo avere ostruito il porto, le nostre truppe somale di copertura hanno evacuato la base di Chisimaio, dove si continua a combattere. «L'Aeronautica dell'Impero, per il contributo di ardire e di sangue dato generosamente dall'inizio delle operazioni, e particolarmente per l'audacia e il sacrificio prodigati nel ciclo delle recenti battaglie, si è meritata l'ammirazione del Popolo italiano».

19 – Sul fronte greco, il cruento attacco avversario nel settore dell'XI Armata è continuato senza risultato. In A. S. è stato respinto un nuovo attacco nemico contro Giarabub. A Cufra, sono stati efficacemente spezzonati automezzi nemici che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni. Formazioni del C.A.T. hanno bombardato, in una base nemica, navi alla fonda e opere portuarie. Una formazione di «Stukas» ha efficacemente bombardato considerevoli ammassamenti di mezzi meccanizzati nemici. In A. O., sul fronte del Chenia, sono stati respinti tentativi avversari di avvicinarsi alle nostre posizioni. Nel basso Giuba nostri velivoli hanno colpito mezzi meccanizzati e truppe avversarie. A Cheren, la tenace resistenza delle nostre valorose truppe ha imposto un tempo di arresto all'attacco nemico. Nei combattimenti dei giorni scorsi si sono particolarmente distinti il 4° batt. coloniale «Toselli», il 151° batt. coloniale, l'11° regg. Granatieri «Savoia» e il batt. alpini «Uork-Amba». Alcune incursioni aeree nemiche su località dell'Eritrea e nel settore del Giuba.

20 – Sul fronte greco nessuna azione di particolare rilievo. In A. S. una colonna autocarrata nemica, che aveva tentato di avvicinarsi alle nostre posizioni dell'oasi di Cufra, è stata contrattaccata e costretta a ripiegare con sensibili perdite. Nostri velivoli hanno bombardato basi aeree nemiche. Velivoli del C.A.T. hanno bombardato e mitragliato mezzi meccanizzati e postazioni di batterie nemiche. Cinque caccia nemici abbattuti. Altri velivoli germanici hanno attaccato piroscafi nemici nel Mediterraneo, colpendone due da 8 mila tonn. ed altri di minore tonnellaggio. In A. O., nel basso Giuba, il nemico ha rinnovato violenti attacchi per forzare il fiume. Negli altri settori, azioni di carattere locale. Nostri aerei hanno attaccato mezzi e truppe nemici in Eritrea. Aerei nemici hanno compiuto un'incursione su un nostro centro dell'Eritrea: un velivolo britannico abbattuto, un altro precipitato in fiamme nel basso Sudan.

21 – Sul fronte greco nessun avvenimento di speciale rilievo. Nostri aerei hanno bombardato e spezzonato truppe, salmerie ed apprestamenti difensivi del nemico, abbattendo dodici velivoli in combattimento contro formazioni numericamente superiori. Un nostro velivolo abbattuto, due altri rientrati con morti e feriti a bordo. In A. S. ricognizioni di nostre colonne celeri. Nella zona di Cufra, nostri aerei hanno spezzonato apprestamenti nemici, provocando incendi. La notte del 20, velivoli tedeschi hanno attaccato la base di Bengasi, aeroporti e postazioni di artiglierie del nemico. Nell'Egeo, nostri aerei hanno bombardato obiettivi militari di una base greca. In A. O., nel basso Giuba, continua la battaglia a cavallo del fiume. Incursioni aeree nemiche su alcune località dell'Eritrea, del Giuba e nella regione di Javello: si lamentano vittime ed alcuni danni. Due velivoli nemici abbattuti. Nelle prime ore del giorno 21, aerei nemici hanno lanciato alcune bombe sulla città di Catania, ferendo sei persone e causando danni non importanti.

22 – In Grecia nostri aerei hanno efficacemente bombardato una base nemica. In A. S., a Giarabub, azioni di pattuglie e di artiglierie. In Egeo nostri aerei hanno attac-

cato un piroscafo nemico e bombardato sistemazioni militari greche nell'Isola di Mitilene. In A. O., nel Sudan, colonne nemiche sono state contrattaccate e costrette a ripiegare con gravi perdite. Nel basso Giuba la pressione nemica è tenacemente contrastata dalle nostre truppe. Incursioni aeree nemiche su Massaua e Dire Daua, senza danni importanti.

23 – In Grecia, nostri bombardieri hanno ripetutamente ed efficacemente attaccato una base navale del nemico. Un velivolo non è ritornato. In A. S. velivoli del C.A.T. hanno colpito un piroscafo alla fonda in un porto della Cirenaica. Il 21, velivoli germanici hanno bombardato una base aerea ed un porto nemico, ed efficacemente mitragliate colonne di truppe. In A. O., nella zona di Cann Ceua (Eritrea), è stata respinta un'azione nemica. Nel basso Giuba, una colonna motorizzata è stata contrattaccata dal nostro battaglione amhara sulle posizioni di Tarba e costretta a ripiegare con sensibili perdite. Aerei nemici hanno bombardato una località del Goggiam, senza danni sensibili: un velivolo nemico abbattuto e un secondo nel cielo del basso Giuba. Durante l'incursione aerea su Massaua, di cui al bollettino di ieri, due aerei inglesi sono stati abbattuti dalla difesa contraerea. Un sommergibile, al comando del capitano di corvetta Riccardo Boris, ha silurato e affondato in Atlantico una petroliera nemica di 6500 tonnellate.

24 – Sul fronte greco attività di pattuglie e di artiglierie. Nostre formazioni hanno efficacemente bombardato apprestamenti militari, strade, ponti e retrovie nemiche. La nostra caccia ha abbattuto 5 velivoli tipo « Gloster ». Tre dei nostri bombardieri non sono rientrati. Nell'A. S., a Giarabub, violenti attacchi nemici si sono infranti, ancora una volta, contro la tenace resistenza delle nostre eroiche truppe. Nostri aerei hanno spezzonato truppe e mezzi nemici nella zona di Cufra. Unità del C.A.T. hanno attaccato in Libia alcune basi nemiche, incendiando vari automezzi e distruggendo un velivolo al suolo. Una base navale nemica è stata efficacemente bombardata. Altro reparto aereo tedesco ha attaccato, nel Mediterraneo orientale, una formazione navale in navigazione, colpendo gravemente una grossa unità di tipo imprecisato, che è probabilmente affondata. In Egeo, nell'isola di Mitilene, nostri aerei hanno bombardato apprestamenti militari nemici. In A.O. due nostre compagnie hanno attaccato, ad O. di Zilmanni (Sudan), forze preponderanti nemiche, che sono state costrette a ripiegare con gravi perdite. Nel basso Giuba si continua a combattere. Nostri aerei hanno bombardato apprestamenti e truppe nemiche nella zona del Giuba. La nostra caccia ha abbattuto un velivolo.

25 – Sul fronte greco, le condizioni atmosferiche proibitive hanno limitato l'attività della nostra aviazione. I tre bombardieri, segnalati mancanti nel Bollettino di ieri, sono rientrati. In A. S., continua a Giarabub la pressione nemica. Formazioni del C.A.T. hanno attaccato un convoglio nemico nel Mediterraneo, affondando una nave di 3-4000 tonnellate e colpendone un'altra di 15.000, carica di truppe. Un'incursione aerea nemica su Tripoli ha causato qualche ferito; danni materiali irrilevanti. In A. O. il nemico è riuscito, dopo un'accanita battaglia durata più giorni nel basso Giuba, a passare il fiume su alcuni punti.

26 – Aerei del C.A.T. hanno abbattuto un velivolo nemico nel cielo di Malta. In A. S. il mattino del 24 corr., formazioni del corpo tedesco sono entrate per la prima volta in contatto col nemico a Sud-est di Agedabia. Durante lo scontro, diversi automezzi e carri armati nemici sono stati distrutti e catturati alcuni prigionieri. Velivoli del C.A.T. hanno efficacemente attaccato piroscafi alla fonda, impianti portuali e opere militari in Cirenaica. Due navi di circa 8000 tonn. sono state gravemente danneggiate. Violente esplosioni e incendi nel porto. A Giarabub e a Cufra tenace resistenze dei nostri alla pressione avversaria. In A. O. attività di artiglierie e di colonne mobili nel settore di Cheren. Continua l'eroica resistenza delle nostre truppe ad Est del Giuba.

27 – Sul fronte greco, malgrado le condizioni atmosferiche avverse, nostri aerei hanno spezzonato e mitragliato apprestamenti difensivi e vie di comunicazione nelle retrovie nemiche. Un velivolo non è rientrato. Formazioni da bombardamento del C.A.T., scortate da squadriglie da caccia italiane e germaniche, hanno bombardato in massa gli aeroporti di Malta, facendo ardere al suolo dieci velivoli, danneggiandone gravemente molti altri, e colpendo aviorimesse e impianti portuali. Quattro velivoli « Hurricane » sono stati abbattuti dalla caccia tedesca e due dalla nostra. In A. S. nostri aerei hanno bombardato e mitragliato automezzi e attendamenti nemici. Il 25, aerei del C.A.T. hanno colpito un cacciatorpediniere nemico davanti alla rada di Tobruch, parchi di automezzi e postazioni di artiglieria nei pressi della città. Aerosiluranti tedeschi hanno affondato nel Mediterraneo occidentale un piroscafo di 5000 tonn. In A. O. le truppe nemiche, battute nella zona di Zilmani (Sudan), di cui al Bollettino del 24, hanno ripiegato su Boma, lasciando sul terreno numerosi morti e materiale bellico. In Somalia, dopo oltre un mese di accanita resistenza, le nostre truppe, di fronte alle preponderanti forze nemiche, ripiegano combattendo verso Mogadiscio.

28 – Sul fronte greco una formazione di bombardieri nemici è stata intercettata dalla nostra caccia, che abbatteva un velivolo tipo « Spitfire ». Un secondo velivolo è stato abbattuto dalla difesa contraerea della Marina. Durante l'azione su Malta, citata nel Bollettino di ieri, sono stati accertati altri cinque velivoli distrutti al suolo. In A. S. aerei nostri e del C.A.T. hanno colpito efficacemente mezzi corazzati nemici. A Cufra e a Giarabub reiterati attacchi nemici respinti dalle nostre truppe. In A. O., nel settore di Cheren, intensa attività della nostra artiglieria. In Somalia la lotta continua accanita: le nostre truppe, sgombrata Mogadiscio, si battono strenuamente sulle posizioni a Nord della città.

MARZO.

1 – Sul fronte greco formazioni di bombardieri hanno spezzonato e mitragliato intensamente raggruppamenti nemici e un'importante base navale. In violenti combattimenti aerei nove velivoli nemici sono stati abbattuti. Mancano quattro dei nostri. In Egeo, il 25 febbraio, un corpo di spedizione inglese, sostenuto da formazioni navali, ha attaccato l'isoletta di Castelrosso, di 10 kmq. di superficie, presidiata da alcuni soldati e marinai, e dopo aver bombardato l'isola, la occupava, sopraffacendo il nostro presidio. Il 28, nostre siluranti hanno sbarcato un reparto a Castelrosso, col concorso dell'aviazione, e rapidamente distrutto il presidio inglese, riprendeva possesso dell'isola, catturando prigionieri, armi, munizioni e una bandiera inglese. In A. S. nostri bombardieri hanno colpito mezzi meccanizzati nemici a sud-ovest di Agedabia. In A. O., a nord di Mogadiscio, la pressione nemica è contrastata accanitamente dalle nostre truppe. Negli altri settori, azioni di carattere locale. Il nemico ha bombardato Asmara, causando morti e feriti tra la popolazione civile e perdendo un aereo.

2 – Sul fronte greco nostre formazioni hanno bombardato e spezzonato accantonamenti, apprestamenti difensivi, basi logistiche, vie di comunicazione e un'importante base navale. Velivoli del C.A.T. hanno attaccato, con visibili effetti, il porto di La Valletta (Malta). Un grosso pontone armato con due cannoni è affondato. In A. O. elementi avversari sono stati posti in fuga nel settore di Arresa e nella zona di Sirgoli (sud-ovest di Asosa).

3 – Sul fronte greco nostri velivoli hanno attaccato basi nemiche, apprestamenti difensivi e concentramenti di truppe. Cacciatori del C.A.T. hanno abbattuto un velivolo nemico nel cielo di Malta. In A. S. aerei germanici hanno attaccato con successo gli impianti portuali di Tobruch e ammassamenti di truppe, colonne di automezzi, accampamenti presso Agedabia. Autoblinde nemiche, che tentavano di avvicinarsi a Giarabub, sono state poste in fuga. Il nostro piccolo presidio di Cufra, assediato da circa un mese da forze preponderanti nemiche, è stato sopraffatto. Parte delle truppe, rotto l'accerchiamento nemico, sono rientrate nelle nostre linee. Durante le operazioni terminate con la rioccupazione di Castelrosso un nostro «mas» e un cacciatorpediniere attaccarono e colpirono con siluro due unità nemiche; una terza era stata colpita da nostri aerei durante lo sbarco del nemico nell'isola. Tutte le nostre unità sono rientrate incolumi alle basi. Si sono avuti alcuni feriti fra gli equipaggi. In A. O. azioni di pattuglie e di artiglierie. Nel Mediterraneo nostre siluranti hanno sicuramente affondato due sommergibili nemici. Nell'Atlantico un nostro sommergibile, al comando del capitano di corvetta Adalberto Giovannini, ha affondato tre piroscafi nemici per complessive 20 mila tonnellate.

4 – Sul fronte greco nostri aerei hanno efficacemente bombardato basi ed apprestamenti difensivi. Tre velivoli nemici abbattuti, due nostri mancanti. In A. S. un reparto germanico ha messo in fuga formazioni corazzate nemiche e catturato prigionieri e materiale. Il nemico ha nuovamente attaccato in forze Giarabub, intimando la resa: il nostro presidio ha risposto col fuoco delle sue artiglierie. In A. O. un attacco nemico respinto nella zona ad ovest di Gondar. Azioni di pattuglie e di artiglierie negli altri settori.

5 – Sul fronte greco nostri aerei hanno efficacemente bombardato e spezzonato concentramenti e apprestamenti difensivi del nemico. Unità della nostra Marina hanno bombardato obiettivi nemici lungo la costa albanese. Numerosi aerei nemici che tentavano di attaccare le nostre unità, sono stati respinti dal violento fuoco contraereo delle navi e dal pronto intervento di un reparto da caccia, in crociera di protezione. Sei velivoli avversari sono stati abbattuti; due nostri non sono rientrati. In A. S. aerei del C.A.T. hanno bombardato concentramenti di truppe nemiche e un aeroporto nei pressi di Agedabia. In A. O., azioni di pattuglie nel settore di Cheren. Nostri aerei hanno bombardato navi e impianti

portuali nella baia di Suda (Creta). Il sommergibile al comando del capitano di corvetta Adalberto Giovannini, oltre ai piroscafi indicati nel Bollettino del 3, ne ha affondati in Atlantico altri due.

6 – Sul fronte greco nostri aerei hanno bombardato impianti portuali dell'isola di Mitilene. In A. S. intensa attività di ricognizioni terrestri ed aeree. Velivoli del C.A.T. hanno bombardato, il giorno 4 corrente, una base aerea nemica. In A. O., nel settore di Cheren, forze nemiche, che tentavano di infiltrarsi di notte nelle nostre linee, hanno perduto alcuni prigionieri. Incursioni aeree nemiche su alcune località dell'Eritrea: nessuna vittima e lievi danni. Formazioni del C.A.T. hanno attaccato a più riprese basi aeree di Malta: 3 velivoli nemici abbattuti in combattimento, altri tre distrutti al suolo.

7 – In A. S. nostri aerei hanno bombardato una base aerea nemica. Velivoli del C.A.T. hanno attaccato colonne in marcia e concentramenti di truppe, distruggendo venti automezzi e danneggiandone gravemente molti altri. Sono stati inoltre bombardati e incendiati baraccamenti e attendamenti presso Derna. Altri velivoli germanici hanno bombardato obiettivi militari di La Valletta (Malta). Nel Mediterraneo orientale nostri aerei hanno attaccato navi nemiche in convoglio, colpendo un incrociatore, un cacciatorpediniere e tre piroscafi. In A. O. un attacco nemico respinto presso Kurmuk (alto Sudan). Nel combattimento presso Cheren, di cui al Bollettino di ieri, sono state inflitte al nemico notevoli perdite.

8 – Sul fronte greco la nostra Aviazione ha infierito su accampamenti, concentramenti e apprestamenti difensivi del nemico. In A. S. un attacco nemico a Giarabub nuovamente respinto. Nostri aerei hanno efficacemente bombardato il porto di Bengasi, una base aerea e una colonna di automezzi nemici. In A. O. incursioni aeree avversarie su alcune località dell'Eritrea, senza danni. Velivoli da caccia del C.A.T., in volo su Malta, hanno abbattuto un « Hurricane » e un « Blenheim », incendiato un idrovolante « Sunderland ». Una nave da guerra di medio tonnellaggio, per cause imprecisate, è affondata nel Mediterraneo. Gran parte dell'equipaggio è salvo.

9 – Sul fronte greco attacchi avversari respinti con notevoli perdite nemiche nel settore della XI Armata. Nostri aerei hanno intensamente bersagliato apprestamenti, batterie, truppe, importanti basi avversarie. In A. S. la nostra aviazione ha colpito apprestamenti militari a Bengasi e una base aerea nemica in Cirenaica. In A. O. un nostro reparto ha disperso un distaccamento nemico nel settore di Cheren. In Somalia nostri aerei hanno bombardato automezzi e carri armati britannici. Aerei nemici hanno bombardato una località dell'Eritrea: nessuna vittima, né danni materiali. Il giorno 7 corrente velivoli del C.A.T. hanno bombardato impianti militari di Malta.

10 – Sul fronte greco azioni di fanteria ed artiglieria. Nel settore della IX Armata abbiamo catturato prigionieri ed armi. Nostre formazioni aeree hanno bersagliato batterie, trinceramenti, automezzi, attendamenti, truppe e un'importante base avversaria. Sono stati abbattuti 4 caccia nemici. Velivoli del C.A.T. hanno attaccato l'aeroporto di Ta Venezia (Malta) distruggendo 3 aerei al suolo e danneggiando una aviorimessa. In A. S. autoblinde nemiche sono state volte in fuga davanti a Giarabub dalle nostre artiglierie. Nostri aerei hanno bombardato basi navali ed aeree nemiche in Cirenaica. L'8 marzo reparti del C.A.T. hanno mitragliato concentramenti britannici di automezzi. Aerei nemici hanno bombardato Tripoli e Zuara, causando 3 morti e 2 feriti: lievi danni materiali. In A. O. intensa attività di pattuglie sul fronte nord. Incursioni aeree nemiche su Harar e Dire Daua, senza danni. A Dire Daua un velivolo nemico abbattuto dalla nostra difesa.

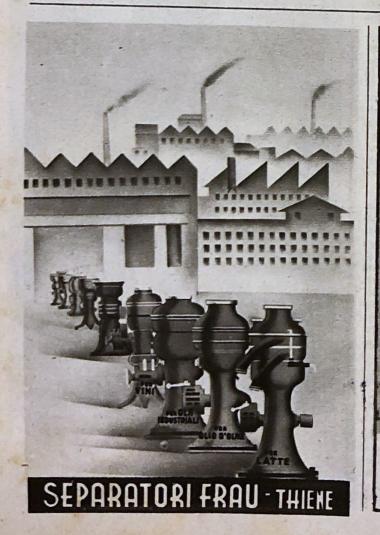
11 – Sul fronte greco, nel settore della IX Armata, azioni di pattuglie. Nel settore della XI, attività locale di artiglieria e di fanterie. Nostri velivoli hanno bombardato la base navale di La Valletta (Malta). Velivoli del C.A.T. hanno gravemente danneggiato due grossi idrovolanti su una base di Malta. In A. S., a Giarabub, un

nuovo attacco nemico respinto. Aerei germanici hanno incendiato alcuni carri armati e automezzi nemici in Cirenaica. La nostra caccia ha abbattuto un « Blenheim ». In A.O., sul fronte nord, intensa attività di nostre pattuglie. La nostra aviazione ha colpito e incendiato una trentina di automezzi britannici. Aerei nemici sono stati attaccati su una nostra base aerea e fugati dalla nostra caccia, che abbatteva un « Blenheim ».

12 – Sul fronte greco, attacchi nemici respinti nel settore della Vojussa, con gravi perdite dell'avversario e cattura di prigionieri ed armi. Ieri, di giorno e di notte, con azioni continuative, nostri aerei hanno attaccato basi logistiche, opere ed apprestamenti militari, batterie e truppe del nemico. Due velivoli nemici abbattuti; due nostri mancanti. Nella notte sull'11 velivoli del C.A.T. hanno bombardato opere militari di Malta. In A. S. velivoli del C.A.T. hanno bombardato accantonamenti e automezzi britannici. Nella notte sull'11, un'incursione aerea nemica su Tripoli con lievi danni e nessuna vittima. Nell'Egeo velivoli nemici hanno attaccato nostre basi aeree dell'isola di Rodi: un ferito, qualche danno. In A. O. nostri reparti hanno attaccato ed occupato una posizione nemica nel settore di Cheren, fugando il presidio. La nostra aviazione ha spezzonato, nel settore somalo, forze nemiche, provocando vasti incendi. Velivoli britannici hanno bombardato alcune località dell'Eritrea, senza danni di rilievo.

13 – Sul fronte greco attacchi nemici a cavallo della Vojussa sono stati respinti con gravi perdite. La nostra Aviazione ha bombardato un'importante base navale. Velivoli nostri e germanici hanno attaccato di notte gli impianti portuali di La Valletta (Malta). In A. S. nostri velivoli hanno bombardato basi navali ed aeree della Cirenaica. Reparti del C.A.T. hanno colpito attendamenti e mezzi meccanizzati britannici. In A. O. incursioni aeree nemiche su alcuni nostri centri dell'Eritrea, senza arrecare danni.

14 – Sul fronte greco, nel settore della XI Armata, azioni locali. Nostre formazioni aeree si sono ininterrottamente succedute contro apprestamenti difensivi e truppe nemiche. È stata, inoltre, bombardata un'importante base navale. Cinque velivoli nemici abbattuti; tre nostri mancanti. Il mattino del 13, aerei siluranti nemici hanno tentato di attaccare piroscafi nazionali nel porto di Valona. La difesa contraerea della R. Marina ha abbattuto i due soli aerei che hanno osato l'attacco. Gli equipaggi sono stati fatti prigionieri. Un solo piroscafo danneggiato. Reparti del C.A.T., sulla notte sul 13, hanno battuto basi aeree e navali in Marmarica, distruggendo velivoli a terra, automezzi ed apprestamenti vari. Aerei nemici hanno compiuto un bombardamento notturno su Tripoli: lievi danni. Nostri aerei hanno bombardato basi aeronavali dell'isola di Creta. Nella notte sul 13, velivoli britannici hanno lanciato bombe incendiarie e dirompenti su alcuni villaggi e su un monastero dell'isola di Rodi, uccidendo due nativi e ferendone altri due: qualche danno ad abitazioni civili. In A. O., un attacco nemico nel settore di Cheren è stato respinto. Nell'alto Sudan, nostri velivoli hanno bombardato automezzi e truppe.

15 – Sul fronte greco, azioni di carattere locale nel settore dell'XI Armata. Nella notte dal 13 al 14 e nella giornata di ieri, nostri reparti aerei hanno abbattuto in combattimento quattro velivoli nemici, nonché ripetutamente colpito rotabili, posizioni, batterie e truppe avversarie. Due nostri velivoli da caccia non hanno fatto ritorno alla base. Nell'A. S. una puntata nemica su Giarabub è stata respinta. In Cirenaica, il 13, velivoli del C.A.T. hanno bombardato e mitragliato mezzi meccanizzati nemici. Nell'A. O., sul fronte nord, azioni dell'aviazione nemica su Cheren e altre località dell'Eritrea. Sul fronte occidentale, è stato respinto un attacco nemico. Sul fronte sud, nostri aerei hanno spezzonato e mitragliato truppe autocarrate inglesi sulla strada Gorahei-Dagabur.

L'ITALIA AL LAVORO

La Sardegna, nel 1939, ha dato metà della produzione carboniera nazionale.

Il crescente sviluppo raggiunto dalle industrie autarchiche sarde è dimostrato da queste cifre: 1220 ditte industriali, con oltre 50.000 dipendenti. Questi dati, messi a confronto con quelli dello scorso anno, dicono che anche per il 1940, nonostante le attuali contingenze belliche, l'economia industriale sarda è stata feconda di iniziative e ricca di risultati. La Società Carbonifera Sarda ha incrementato di circa il 50 per cento la produzione del 1939, raggiungendo il milione e mezzo di tonnellate estratte e contribuendo così, insieme con le miniere dell'Arsa, ad assicurare al Paese quasi tre milioni di tonnellate di ottimo combustibile. Nel settore carbonifero (escluse le ligniti), la Sardegna ha, nel 1940, contribuito con una buona metà alla produzione nazionale. Non minore è stato il contributo portato dall'Isola nel settore minerario metallifero. Ed infatti, gli indici di produzione del 1939 hanno avuto un buon incremento. La Sardegna, durante lo scorso 1940, ha prodotto dall'80 all'85 per cento e dal 90 al 95 per cento rispettivamente dei minerali di piombo e di zinco estratti in Italia.

Come l'Italia sopperirà alla mancanza di juta.

La juta può essere sostituita non solo con la ginestra, ma anche con diverse altre piante tessili, fra le quali il cosiddetto malvone. Questa pianta cresce spontanea in molte località della Lombardia e del Veneto, specialmente nelle valli piuttosto umide. Le sue radici hanno anche proprietà medicinali abbastanza notevoli. Per ricavare la fibra tessile dal malvone bisogna farlo macerare presso a poco come la canapa. La fibra che se ne ricava è di colore giallognolo, abbastanza elastica e resistente, suscettibile di essere usata anche nella preparazione dei legacci e dei cordami. Importanti colture di malvone sono state iniziate in diversi centri del Mantovano, con risultati abbastanza soddisfacenti. Si crede generalmente che la coltivazione di questa pianta verrà estesa in modo sensibile e che la sua lavorazione sarà ancora ulteriormente migliorata.

150 milioni per il rimboschimento in Italia.

Il programma triennale di rimboschimento e di sistemazione boschiva, predisposto dalla Milizia Forestale e approvato dalla Corporazione del Legno, importa una spesa complessiva di 150 milioni. A questo proposito, sono state scelte come zone di lavoro quelle che presentano caratteri di maggiore urgenza e, in particolare, i terreni sui quali l'espansione del bosco non contrasta con alcuna esigenza della popolazione. Tali zone comprendono 539 perimetri di lavoro, situati in tutte le provincie del

Regno. Per oltre la metà dei perimetri i lavori sono già in corso, per gli altri verranno iniziati entro breve termine. Una buona parte delle opere previste interessa i comprensori di bonifica e il consolidamento ed il rimboschimento di sabbie litoranee. Per i prossimi tre anni sarà svolta un'attività di rimboschimento doppia di quella attuale e aumenteranno gli impianti delle specie a rapido accrescimento, delle quali la Milizia ha già nei suoi vivai una produzione di oltre 27 milioni di piantine.

Lo sfruttamento degli scisti bituminosi friulani.

A Resiutta (provincia di Udine) è stato inaugurato un grande stabilimento per la produzione di olii minerali tratti dagli scisti bituminosi del monte Plauris. La consistenza di questo giacimento è calcolata, per la parte finora nota, in circa due milioni di tonnellate; ma esso è probabilmente assai più esteso, poiché sono conosciuti affioramenti in varie località più o meno vicine alla zona ora coltivata, fino in Carnia.

La produzione annua del nuovo stabilimento è prevista in 7000 tonn. di olii, che dovranno poi essere idrogenati negli stabilimenti dell'A.N.I.C., per ricavarne carburanti.

La nuova industria impiega circa 300 operai, due impianti compressori – di cui uno di grande potenza – una ventina di perforatrici meccaniche, una *decauville* trainata da locomotori a nafta per il trasporto del materiale.

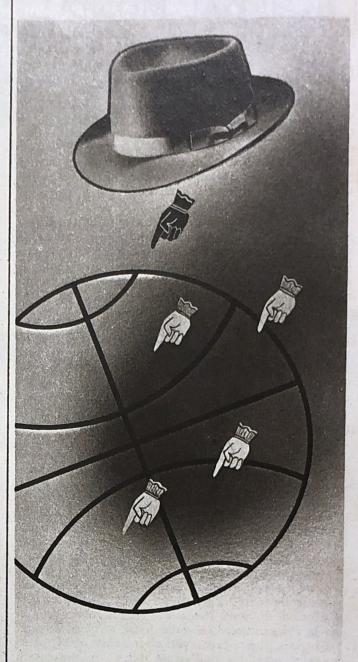
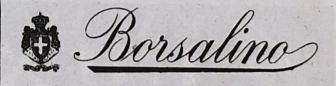
Dal silos di ammasso, presso l'entrata (ove sono sorte anche belle e razionali case per operai, uffici, ecc.), una grande teleferica di 4500 metri porta il materiale allo stabilimento di Resiutta, dove passa in frantoi che lo riducono a pezzatura minutissima, e poi, per mezzo di un trasportatore a catena, finisce nei forni. Nei due forni il materiale viene riscaldato fino al punto di distillazione. I vapori di olio attraversano una serie di condensatori che ne condensano prima gli olii pesanti e poi quelli leggeri – e mentre da una parte l'olio ottenuto viene – con apposita conduttura – caricato in autobotti o in barili per il suo trasporto, il residuo di gas non condensabile ritorna nel forno e serve per riscaldare il minerale e portarlo al punto di distillazione.

Un nuovo impianto per la cellulosa nazionale.

È stato inaugurato negli stabilimenti Bemberg, in provincia di Novara, un nuovo impianto per la produzione della cellulosa nazionale, che utilizza la «stipa tenacissima», una pianta erbacea assai diffusa in Tripolitania. L'impianto produce circa mille chilogrammi di cellulosa al giorno ed ha annesso un impianto pilota per la produzione del fiocco.

La nuova stazione marittima di Ancona.

Lo stato di guerra non arresta in Italia il celere ritmo costruttivo delle opere pubbliche.

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha, fra l'altro, recentemente deciso la costruzione della Stazione marittima di Ancona, che sarà dotata di ogni più moderno impianto tecnico e dovrà rispondere in pieno alle sempre crescenti esigenze di quel porto.

ECHI DAL MONDO

L'Esercito bulgaro ed i suoi Capi.

Quando l'Intesa balcanica, il 31 luglio 1938, dovette riconoscere, con l'Accordo di Salonicco, il diritto della Bulgaria a ricostituire il proprio esercito, il Ministro della guerra generale Theodosi Daskalof aveva già preso tutte le misure necessarie per riorganizzare e trasformare il minuscolo esercito di soldati di professione e di volontari in un forte e valido strumento di difesa e di offesa.

Il generale Daskalof è tagliato nello stesso legno di quei valorosi bulgari che, fino alla guerra mondiale, incutevano spavento al nemico con il loro *hurrà*. Convien ricordare che egli è un nipote di quel rivoluzionario bulgaro Backo Kiro, che i Turchi impiccarono nel 1876. Daskalof, come giovane tenente di artiglieria e comandante di batteria, partecipò, nella guerra balcanica, alle battaglie di Losengran, Lule-Burgas e Ciatalgia, e nel 1913 si distinse in Macedonia. La sua impresa più famosa fu la conquista di Dobrie, nella quale egli seppe nascondere al nemico l'esiguità dei suoi effettivi accendendo numerosi falò di paglia ed operando tra il denso fumo. Se allora non fosse stato digiuno da più giorni, non sarebbe sopravvissuto ad una ferita che gli perforò lo stomaco.

Nel 1920 il Governo di Stambuljiski lo congedò; ma nel 1924, dopo la sollevazione di destra, fu riassunto in servizio come ufficiale di Stato maggiore. Nel 1937 assunse la carica di Ministro della guerra, che ancor oggi detiene. Egli ha assolto con energia il compito d'avviare a nuove forme la tradizione guerriera dell'Esercito bulgaro. Fu validamente aiutato in questo compito dal sano spirito militare del popolo bulgaro, che s'è guadagnato il rispetto di tutti i popoli vicini, e dall'opera di un altro vecchio combattente, il generale Lukoff, che, in qualità di ufficiale di Stato maggiore, eseguì tutti gli studi per la riorganizzazione delle forze armate bulgare.

Grazie a queste favorevoli circostanze, il Ministro Daskalof potè, fin dall'estate del 1939, presentare al Parlamento la legge sulla ricostituzione dell'Esercito nazionale. Secondo questa legge, sono soggetti al servizio militare tutti i cittadini maschi dai 17 ai 46 anni, e gli ufficiali sino ai 65 anni. Il servizio attivo è stabilito in due anni per la fanteria ed in tre per le armi speciali.

Contemporaneamente Daskalof ha inquadrato nell'Esercito gli obbligati al Servizio del lavoro, istituito – primo esempio nel mondo – in Bulgaria nel 1920, per la durata di un anno. Infine la legge sulla mobilitazione civile pone, in caso di emergenza, sotto il controllo militare tutta l'attività economica della Nazione.

Capo supremo dell'Esercito è Re Boris III, egli stesso valoroso ex combattente. Il Ministero della guerra è la più alta autorità amministrativa militare dello Stato, a cui tutte le altre sono sottoposte.

A capo dello Stato Maggiore è oggi il Tenente generale Nicola Haggi Petkof, il quale iniziò la sua carriera, come Daskalof, durante la guerra balcanica, quale ufficiale di fanteria.

Si racconta di lui che il suo sarcasmo colpisce al segno, come le palle della sua pistola. Quando, nel 1918, gli Inglesi tentarono di rompere il fronte del Vardar, s'imbatterono in Petkof, che con un pugno di mitraglieri tenne a bada un'intera divisione. Coperse poi la ritirata bulgara attraverso le aspre montagne della Macedonia orientale; ed oggi ancora i suoi soldati narrano aneddoti sul suo comportamento impassibile e sui suoi motti mordenti.

L'Arma aerea bulgara, di cui attualmente è capo il generale Wasil Bojdef, s'è già distinta nella guerra balcanica. Un Bulgaro, Radul Milkof, ha condotto, primo soldato nel mondo, il suo *Albatros* sopra la fortezza turca di Adrianopoli, su cui gettò una bomba, da lui stesso preparata, demoralizzando i difensori ottomani. Oggi l'aviazione bulgara dispone anche di apparecchi germanici (come da comunicazione ufficiale tedesca).

Il generale Bojdef che, durante la guerra mondiale fu ufficiale di cavalleria, venne ferito in Macedonia, e dopo la conclusione della pace svolse intensa attività come ufficiale di Stato maggiore e quale istruttore alla Scuola militare.

Anche il comandante della flotta, capitano Assen Tocef, ha partecipato alla grande guerra come ufficiale della flottiglia posamine, e nel 1940 occupato i porti della Dobrugia, restituita dai Romeni alla Bulgaria.

Capo del Servizio del lavoro è il generale Anton Ganef, che nella guerra balcanica comandò la IV Sezione pionieri e nella guerra mondiale fu a capo di una compagnia.

Questi uomini costituiscono i modelli su cui si forgiano tutti i giovani ufficiali dell'Esercito bulgaro. La loro discendenza da modesti contadini è evidente. Sono muscolosi, statuari, decisi, intelligenti, religiosi, e prendono la vita con molta serietà.

Il collare della divisa di modello tedesco, la foglia d'oro sul colletto dei generali e le altre particolarità della loro uniforme testimoniano della costante fratellanza d'armi esistita con i Germanici.

La preparazione degli ufficiali viene compiuta all'Accademia militare, alla Scuola di guerra, alla Scuola per gli ufficiali della riserva e nelle Scuole speciali per il Lavoro obbligatorio, l'Aeronautica, la Marina ed i Corpi tecnici. Merita di esser rilevato il fatto che la Bulgaria, il giorno successivo alla proclamazione della sua indipendenza, dopo cinque secoli di dominio straniero, aperse, nel 1879, la Scuola militare, suo primo istituto di quel tipo. Oggi questa Scuola dispone di una moderna costruzione edilizia in un grande parco alla periferia di Sofia.

FRIGORIFERO FIAT

ESCLUSIVA DI VENDITA

MILANO - Corso del Littorio, 9

Essa fu affidata alla direzione ed al comando di un ufficiale di meriti eccezionali, quale il generale Nicola Michof, che nel 1912, assieme a Daskalof, provocò la famosa rottura del fronte turco presso Bunar Hissar: intrapreso un'audace attacco con tre batterie, le fecero giungere sino in mezzo al nemico, che fu bombardato senza requie. Il fatto eroico è oggi argomento di molte opere di pittura.

Le distanze sociali tra ufficiali, sottufficiali e soldati nell'Esercito bulgaro non esistono, e perciò esso è definito « democratico », quasi che questo dato di fatto fosse un merito della democrazia e non piuttosto della comune origine e dello stesso sangue campagnolo che pulsa gagliardo nelle vene di ogni Bulgaro e adegua, nell'organismo militare, fin l'ultimo pastore di Rodogsi.

Non è senza significato che nelle file dell'Esercito bulgaro sia curato con tanto amore il canto corale polifonico, così che ogni forestiero, incontrando un reparto di soldati, resta sorpreso nell'udirli eseguire canzoni e cori con tanta armonia. E nelle canzoni militari tutti i sentimenti del soldato sono espressi: la sua dura vita, il suo immenso amore per la Patria ed il Re, la sua naturale e costante prontezza al sacrificio per il proprio onore e per la difesa e la salvezza del proprio Paese. ***Silex***

È vero che l'Africa non ha petrolio?

Poiché l'Africa ha fatto sinora scarsissimo uso del petrolio, si è diffusa la persuasione che questo continente ne sia privo. Le grandi società petrolifere non avevano interesse a spendere per la ricerca di giacimenti di questo carburante, ma – ad ogni modo – accaparravano in tempo concessioni e diritti sulle regioni in cui si supponeva la sua esistenza.

Questo spiega perché il petrolio si estragga oggi soltanto in tre Paesi africani, oltre ad un modesto sfruttamento di scisti bituminosi. Circa i quantitativi, poi, un solo caso è degno di menzione, e cioè la produzione dell'Egitto, in seguito alla scoperta del giacimento di Ras Gharib, avvenuta due anni fa.

Ecco la capacità produttiva dei giacimenti africani:

Egitto: giacimenti Ras-el-Gharib e Hurghada . . .	tonn.	750.000
Marocco francese: giacim. Tselfat e Bou Draa . .	»	10:000
Algeria: giacimenti M'Silah e Medjilla presso Tliou-anet	»	500
Africa del Sud: Cava d'ardesia presso Ermelo (olio d'ardesia)	»	2.000
Totale . . .	tonn.	762.500

Questo quantitativo rappresenta soltanto la quinta parte del fabbisogno africano, riferito all'anno 1938.

Ma l'Africa potrebbe produrre molto di più. Non è il caso di prestar fede all'ingegnere inglese Rickett, che prima della guerra etiopica acquistò dal Negus estese concessioni petrolifere per conto di una società americana, dalle quali si credeva poter estrarre molti milioni di tonnellate di carburante. Invece, fino al giorno d'oggi, non si è trovato una goccia di petrolio in Abissinia.

Bisogna, dunque, indagare altrove. Soltanto negli ultimi anni Italiani e Francesi hanno iniziato ricerche geologiche sistematiche, i Francesi a mezzo dell'*Office national des combustibles liquides* e l'Italia a mezzo della parastatale *Agip*.

La *Soc. Algérienne des pétroles de Tliouanet* prese a sfruttare un piccolo giacimento in Algeria e a far sondaggi prevalentemente nel Marocco. Nel 1929 cinque imprese francesi iniziarono lavori di trivellazione, che pervennero alla scoperta dei giacimenti di Tselfat (1930) e di Bou Draa (1931). Con una perforazione annua di quasi 10 mila metri si produssero in media, dal 1931 al 1936, sole 400 tonn. di petrolio. Soltanto il 29 ottobre 1937 partiva dal Marocco per Le Havre la prima nave cisterna di mille tonn. di petrolio greggio.

Altri sondaggi ebbero luogo a Bab-Tisra, Ain Guedara e Bertal ed altri ancora in località dell'Africa Equatoriale Francese. Tracce di petrolio si trovarono ad Ogoue, a Ngunie e al Lago d'Isanla. Dal 1937 continuano, inoltre, i sondaggi e le trivellazioni nel Madagascar, finora con scarso esito.

L'Italia iniziò le sue ricerche in profondità nelle isole Daalac, arcipelago prospicente Massaua, continuandole fino al principio della guerra presente. Tracce di petrolio si sono trovate in tre zone della regione di Dessié, cioè sul fiume Calem e sulla strada che conduce a Combolcià; ma, come quelle scoperte nel deserto Dancalo, promettono poco. Altri sondaggi continuano in questa zona e in altre dell'Africa Settentrionale Italiana.

In Egitto cercano petrolio a gara Inglesi e Americani, e ne hanno trovato – come si è detto – a Ras Gharib, la cui produzione si è aggiunta a quella della vecchia impresa di Hurghada, due località situate sulla riva occidentale del Golfo di Suez. Le prospettive per un incremento della produzione egiziana sono buone. Nelle altre colonie inglesi dell'Africa le ricerche procedono lentamente.

Lo sfruttamento delle miniere di scisti bituminosi nel Transvaal è poco redditizio e quello del resto del Sudafrica fu quasi del tutto abbandonato per il suo scarso rendimento. Per la stessa ragione, due anni or sono s'interruppero le trivellazioni nel Chenia. Continuano le ricerche sul Lago Alberto; presso Axim (Costa d'Oro) è stato scoperto un piccolo giacimento di asfalto, e un po' di petrolio si è trovato presso Apollonia e Birridain.

Capitale inglese è investito in concessioni petrolifere delle colonie portoghesi. Nel 1938 si cominciò a cercare petrolio anche nel Congo belga, ma i lavori di sondaggio si arrestarono appena iniziati.

Indizi di petrolio esistono anche nelle colonie ex-tedesche. La società colonizzatrice «Viktoria» accertò da tempo un piccolo giacimento presso il villaggio di Logobaba (Camerun), e si sa che tracce di petrolio esistono a 15 km. da Duala, ma sondaggi in profondità diedero risultati trascurabili. Si suppone che alcuni giacimenti esistano sulla riva est del Lago Tanganica, e – secondo la «Montanistische Rundschau», da cui togliamo queste notizie – siamo certi che la moderna tecnica tedesca di ricerche e sondaggi non tarderà molto ad applicarsi nelle ex colonie africane della Germania, contribuendo così a distruggere definitivamente la leggenda che il Continente Nero sia privo di petrolio.

Il Lago di Costanza porto di mare?

Si ha, dunque, l'intenzione di «allungare» il Reno di circa 200 chilometri, per renderlo navigabile da Basilea al Lago di Costanza. Una recente relazione del Ministero delle Finanze del Baden conclude senza riserve in favore del progetto, il quale, già approvato dal Ministero delle Comunicazioni del Reich, è ora in esame presso le autorità svizzere.

Il piano dei lavori – riferisce « Reclams Universum », di Lipsia – prevede, per vincere i dislivelli di circa 150 metri esistenti da Costanza a Basilea, la costruzione di quindici gradoni a conca, dodici dei quali saranno utilizzati come bacini idrici per impianti elettrici. A lavoro compiuto, un convoglio di chiatte con battello-rimorchio potrà percorrere il tratto Basilea-Costanza in 36 ore circa.

Sei dei quindici gradoni sono già costruiti; quando lo saranno gli altri nove, si potrà ottenere una produzione annua di energia di 817.000 cav. e di quasi 4 miliardi di KW. La spesa prevista per le necessarie costruzioni nel tratto dell'Alto Reno è di 75 milioni di marchi. Quanto al traffico, si prevede un movimento di 3 milioni di tonnellate fra merci in partenza e in arrivo.

In un secondo tempo, il Lago di Costanza dovrebbe essere collegato col bacino del Danubio mediante un canale Friedrichshafen-Ulma, del costo di circa 200 milioni di marchi. Un altro canale allaccerebbe il Lago di Costanza all'Oder e al Baltico, alle linee svizzere già progettate e all'intera rete fluviale francese, cominciando dal Rodano. Il Lago di Costanza diverrebbe così un bacino portuale dell'Europa centrale, nodo di transito per il Mare del Nord, il Baltico e il Mediterraneo.

Il canale Friedrichshafen-Ulma, collegante il Reno al Danubio, congiungerebbe, per via d'acqua, il Lago di Costanza al Mar Nero. Insomma, le vie fluviali progettate assumerebbero il vasto compito di mezzo di collegamento di tre grandi settori economici: la zona industriale renana con i suoi porti di mare, la zona agraria dei paesi danubiani e la Francia meridionale con i porti del Mediterraneo.

Tutto è ancora allo stato di progetto, ma il Ministro segretario di Stato per le Comunicazioni del Reich, Königs, in un recente discorso tenuto a Breslavia, ha fatto intendere che non sono lontane risoluzioni decisive.

Le future costruzioni della Marina mercantile del Reich.

Durante una riunione d'interessati alle costruzioni navali presso l'Istituto sperimentale navale di Amburgo son stati discussi i principali problemi relativi all'attività futura dei cantieri e l'indirizzo da dare alla Marina mercantile tedesca dopo la fine dell'attuale conflitto. L'ingegnere Klindwort, del cantiere Blohm e Woss, ha detto che, a parer suo, i traffici transoceanici per il servizio passeggeri subiranno in avvenire la concorrenza fra gli aeroplani e le grandi motonavi transatlantiche. Per la massa del pubblico il mezzo migliore e più comodo per attraversare gli oceani sarà costituito dalle grandi navi per passeggeri, con classi cosiddette turistiche ben attrezzate, spaziose, comode, a prezzi non troppo cari. Nella costruzione delle navi mercantili la Germania tenderà a semplificare i tipi, creandone uno che unisca in sé tutte le prerogative tecniche e navali.

Gli Stati Uniti intensificano la fabbricazione di gomma sintetica.

Giungono notizie dagli Stati Uniti d'America circa un progressivo intensificarsi della produzione di gomma sintetica e circa nuovi metodi colà adottati per la sua fabbricazione. Il noto Consorzio Du Pont ha pubblicato per la prima volta dati precisi in materia di « Neoprene », come si chiama la gomma sintetica che esso lancia sul mercato. La produzione mensile del « Neoprene » raggiunge ormai le 250 tonnellate, contro 125 dello scorso anno. Il Consorzio si propone di raddoppiare la propria attività e di investire nell'anno corrente altri due milioni di dollari nell'impresa. Finora, soltanto tre ditte producevano gomma sintetica e cioè: il Consorzio Du Pont, produttore del « Neoprene »; la Dov Chemical Co., produttrice del « Thiokol », e la Goodrich Co., produttrice del « Koroseal ». Nello stesso tempo si è dato incremento alla produzione di « Buna », il caucciù sintetico tedesco, il cui brevetto è stato acquistato dalla Standard Oil Co., ed anche la Firestone Tire e Rubber Co. ha ottenuto dalla Standard Oil l'autorizzazione di fabbricare « Buna ». Sembra che questi due consorzi stiano sviluppando la produzione in grande stile di « Butly », un derivato del petrolio, che si applica alla fabbricazione sintetica di caucciù ed è stato per la prima volta elaborato ed introdotto dalla Standard Oil. Pare che questo sistema sia economicamente più vantaggioso.

L'« Ameripol », altro derivato del petrolio, è il caucciù sintetico, lanciato ultimamente dalla Goodrich Company. Questo Consorzio sta costruendo attualmente una grande fabbrica capace di produrne parecchie tonnellate al giorno. Fin d'ora questa Società produce già circa mille copertoni alla settimana, fatti con una miscela di gomma naturale e di gomma sintetica. Lo stesso dicasi della celebre fabbrica di copertoni « Goodyear Tire e Rubber Co. », la quale si sta occupando anche della produzione di un nuovo tipo di caucciù sintetico. Come si vede, l'industria americana intende sviluppare ulteriormente la fabbricazione della gomma sintetica. I produttori indo-olandesi di gomma naturale hanno tutte le ragioni di preoccuparsene. L'Europa, ormai, è per loro un mercato chiuso; i trasporti verso la Gran Bretagna presentano troppi pericoli e richiedono troppe spese; se a ciò si aggiunge una riduzione delle importazioni americane, ne risulta che l'industria del caucciù naturale non rende più. Intanto, anche nei Paesi scandinavi ed in quelli dell'Europa sud-orientale si vanno sempre più diffondendo i prodotti sintetici, soprattutto i succedanei della benzina e della gomma. Anzi, essi non vengono più considerati come surrogati, bensì nuovi prodotti assolutamente equiparabili ai prodotti naturali, con la sola differenza che si possono fabbricare in casa propria.

Potenziamento del porto di Vigo.

Il Governo spagnolo ha deciso di elevare a maggiore importanza il porto atlantico di Vigo. Per l'anno 1941 è prevista una spesa di 11 milioni di pesete per il miglioramento degli impianti. Nell'ultimo anno il traffico del porto di Vigo è notevolmente aumentato, specialmente per l'accresciuta attività della navigazione costiera. Toccarono questo porto più di 1200 navi, con circa 2 milioni di tonnellate.

L'"oro verde dei tropici".

Le banane, l'oro verde dei tropici, come vengono chiamate nel fantasioso linguaggio della gente d'affari, hanno offerto agli Americani la materia di un *trust* che spadroneggia su tutta la vita economica dell'America Centrale. Grazie a questo *trust*, la « United Fruit Company », che dispone di un capitale di alcuni miliardi di dollari e che si serve di tutti i mezzi leciti e illeciti per dominare nei centri di produzione, oggi gli Stati Uniti controllano circa il 90 per cento del commercio mondiale delle banane. Principale campo di attività del *trust* delle banane è la Repubblica di Honduras, divenuta a poco a poco una vera e propria provincia economica degli Stati Uniti. Circa i tre quarti del commercio estero dell'Honduras si svolgono, infatti, con la Confederazione, e l'influenza di questa si estende dal campo economico e finanziario fino a quello politico. Lo stesso fenomeno si osserva, seppure in misura meno imponente, in tutti gli altri paesi produttori di banane dell'America Centrale. Sembra tuttavia che negli ultimi tempi si sia andata affermando una certa resistenza di questi Stati allo sfruttamento da parte degli Stati Uniti. Stabilito l'ordine politico interno, anche paesi come l'Honduras, schiavi prima del *trust* bananiero e, attraverso questo, della finanza americana, si vanno sempre più decisamente sottraendo alla loro influenza, dando alla propria indipendenza politica la necessaria base dell'indipendenza economica.

59 milioni di persone vivono nell'Europa sud-orientale.

Nel Sud-est dell'Europa, cioè in Ungheria, Iugoslavia, Romania, Grecia, Bulgaria ed Albania e nella parte europea della Turchia vivono attualmente 58,8 milioni di persone, la cui densità media è di 66 abitanti per chilometri quadrato. Nei confronti della Germania i Paesi sud-orientali sono, dunque, scarsamente popolati, dato che su di una superficie di 820 mila chilometri quadrati (l'attuale estensione del Reich) si contano ben 109 milioni di abitanti; nel Sud-est europeo, invece, 58,8 milioni di abitanti occupano una superficie di 893 mila chilometri quadrati. Il più grande e più popoloso Paese dell'Europa sud-orientale è la Iugoslavia, con circa 14.800 chilometri quadrati e 15.7 milioni di abitanti. Al secondo posto si trova la Romania, mentre l'Ungheria, che fra tutti i Paesi sud-orientali è quello più densamente popolato (84,7 abitanti per chilometro quadrato), occupa il terzo posto. Il Paese con minore densità di popolazione è la Turchia, la cui zona europea ha appena 55,1 abitanti per chilometro quadrato.

La più moderna città della Germania.

Fallersleben, la futura città delle fabbriche dell'automobile utilitaria « KdF », sta sorgendo dal nulla. Il primo quartiere è stato ormai portato a termine. Si tratta della colonia forestale di Steimkerberg. Essa può dirsi il più moderno centro abitato del mondo. Tutti gli appartamenti delle case, per due, quattro, sei od otto famiglie, sono riscaldati da una centrale urbana, che distribuisce inoltre a tutte le abitazioni l'acqua corrente, fredda e calda. È stata costruita anche una gigantesca lavanderia per la biancheria di tutti gli abitanti. Le comunicazioni urbane sono affidate ad uno speciale tipo di filobus.

Secondo una comunicazione ufficiale del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti d'America, il numero degli stranieri residenti nel territorio della Confederazione ammonta ad oltre 4.700.000.

In Spagna sarà quanto prima attuato un grandioso progetto, elaborato dal Ministero dei Lavori Pubblici, per la costruzione di nuove vie di comunicazione e lo sviluppo delle strade già esistenti. Allo scopo, verranno stanziati quasi due miliardi e mezzo di pesete. Le nuove strade da costruirsi avranno la lunghezza complessiva di 12.625 Km.

La cessione della zona settentrionale rumena dei Siebenbürgen ha fatto dell'Ungheria uno dei principali Paesi europei esportatori di sale. 5000 vagoni di sale sono già stati esportati in Iugoslavia.

La media esportazione annua degli orologi dalla Svizzera è aumentata, nell'ultimo decennio, da 10 a 17 milioni di orologi. Il valore medio annuo di queste esportazioni è stata di 200 milioni di franchi svizzeri.

AUTOMOBILISMO

La circolazione a benzina e a succedaneo nel quadro delle vigenti disposizioni.

Le disposizioni intervenute nella seconda metà di febbraio in merito alla circolazione automobilistica privata, e i chiarimenti resi pubblici dai quotidiani il 1º marzo hanno apportato qualche modifica alla disciplina dell'autocircolazione privata di guerra. Non pare, tuttavia, che i chiarimenti abbiano dissipato ogni dubbio, a giudicare dai numerosi quesiti che ci sono pervenuti. Nonostante l'inevitabile ritardo della risposta, – in ragione della periodicità della nostra Rivista – vediamo oggi di riassumere quelle che, a parer nostro, appaiono, mentre scriviamo, le più sensate interpretazioni dei punti meno chiari, augurandoci che durante la stampa della Rivista altre e ben più autorevoli interpretazioni intervengano da parte dell'Autorità competente.

Per la circolazione a benzina delle vetture provviste di licenza speciale, mentre si ribadiva l'ovvio e notissimo divieto generico dell'uso per scopi voluttuari, si sono aggiunte due limitazioni specifiche: il divieto di trasportare donne o bambini, quando non sia a bordo il titolare della licenza – e il divieto di sostare in prossimità di pubblici esercizi, cinematografi e luoghi di divertimento.

Il primo divieto è apparso a molti alquanto ermetico nelle sue finalità; ma l'incomprensione deriva dall'errato presupposto che già fosse vietato, o che si intendesse vietare, il trasporto in genere di donne e bambini, salvo casi eccezionali. Per disciplinare tali eccezioni – si è obiettato – non era piuttosto il caso di occuparsi dei rapporti tra passeggeri e titolare (per esempio, limitazione a moglie e figli, o a persone di famiglia entro un determinato grado di parentela, sempreché il titolare dimostri che il trasporto è occasionale, per fruire di uno spostamento per sè stesso necessario, dovuto a ragioni di lavoro in riferimento allo scopo della licenza), anziché occuparsi dell'irrilevante rapporto tra guidatore (o contrasportato) e titolare della licenza?

Dall'attenta lettura della nuova disposizione risulta, invece, palesemente che nulla si è voluto innovare in quanto obiettivamente riguarda la qualità delle persone trasportate, sian pur donne o bambini, trasporto che continua ad essere libero teoricamente (sempre nell'ambito della clausola della necessità utilitaria dello spostamento) e pericoloso praticamente, per le contestazioni che ne possono derivare. Si è, per contro, elevata a presunzione *iuris et de jure* (cioè non ammissiva di prova contraria) di violata clausola dell'utilitarietà la circostanza che il titolare della licenza sia così poco «accompagnato occasionalmente» dalle sue trasportate, da non... accompagnarle neppure e rimanersene a casa. È logico che tale facoltà avrebbe reso possibile ogni sorta di abuso: invio della famiglia con l'autista, imprestito della macchina a scopi turistici o voluttuari, o magari larvate forme di noleggio senza conducente. In conclusione: donne anche estranee alla famiglia, in compagnia del titolare, sì; la moglie del titolare da sola o con l'autista o con terzi, no. Lecito, invece, per ovvia esclusione, l'uso della

vettura da parte di terzi, maschi e adulti, assente il titolare, quando circolino in luogo e per incarico di questi o comunque per scopi inerenti all'attività prevista nella concessione della licenza speciale.

Si è chiesto che cosa debba intendersi per titolare della licenza, quando questa sia intestata a ditte, enti o società, e quali donne e bambini siano, in tal caso, ammessi a bordo. La risposta è ovvia: s'intenderà rispettata la clausola della presenza del titolare, quando guidi o venga trasportata la persona o una delle persone che abbiano la legale rappresentanza della società, ditta o ente, o comunque, a sensi delle norme e consuetudini commerciali, il diritto ufficiale di usare della vettura in relazione agli scopi per cui fu concessa la licenza (amministratori, direttori, procuratori generali, e, in determinati casi, anche viaggiatori, produttori e ispettori). La presenza di questa persona renderà, dunque, lecito ch'essa si faccia occasionalmente accompagnare da qualsiasi terza persona, uomo o donna che sia, salva sempre la possibilità di dimostrare rispettata la clausola utilitaria di cui sopra.

Quanto alla seconda limitazione – sosta in prossimità di locali che lascino presumere un uso voluttuario – è stato precisato che in tale presunzione non rientrano i posteggi ufficiali del Raci, dovunque essi si trovino. Giova tuttavia sperare che il buon senso dei preposti alla vigilanza della circolazione non faccia di tale disposto un uso esclusivamente formale, ma con riguardo alla sostanziale ragione della sosta, in quanto è frequente il caso che una vettura sosti involontariamente in prossimità di una mèta voluttuaria, pur essendo contemporaneamente vicina alla reale mèta utilitaria del suo utente. In certe zone urbane è praticamente impossibile sfuggire la vicinanza di uno dei pubblici esercizi vietati, se non compiendo giri, manovre e scantonamenti in vie laterali, cioè in antitesi col risparmio di carburante voluto dalla legge e con l'economia di tempo implicita nella concessione della licenza speciale; giri e scantonamenti, d'altra parte, che non mancherebbe di compiere anche chi volesse mascherare la sua reale destinazione voluttuaria. D'altra parte, chi potrebbe sostenere che la sosta di mezz'ora dell'occupatissimo industriale per consumare il pasto al caffè-ristorante, tra un affare e l'altro, o nel caso di un viaggio extra-urbano di necessità, non rappresenti un uso della vettura strettamente utilitario? Le trasgressioni in parola, quindi, dovranno essere accertate con ogni cautela e con spirito pratico e sostanziale, in mancanza di che le contestazioni colpirebbero assai più facilmente il distratto o indaffarato utilitario che il malizioso voluttuario.

Per ciò che si riferisce alla disciplina delle vetture a carburante autarchico, è da notare che, secondo i chiarimenti ministeriali, le macchine a gassogeno e a metano non sono soggette alla condizione del titolare a bordo per poter trasportare donne e bambini. Questa facoltà andrebbe interpretata nel senso che nulla è innovato – se non il generale divieto di circolazione festiva, comune a tutte le autovetture private, escluse quelle dei medici – nella qualità dell'uso consentito alle vetture autarchiche? Sarà, dunque, consentito a tali vetture un qualsiasi uso in giorni feriali, anche se unicamente e palesemente voluttuario?

La risposta è dubbia. L'esplicita deroga di cui sopra alla limitazione in fatto di trasporti di donne e bambini parrebbe confermare l'ipotesi della perdurante libertà assoluta. Per contro, è esplicitamente avvertito che il divieto di sosta presso locali di ritrovo colpisce anche le macchine autarchiche: ed a sua volta tale divieto, nel precedente Comunicato che lo sanciva, era legato all'inciso « stante la necessità di reprimere qualsiasi uso voluttuario dell'automobile ». Come conciliare le due disposizioni? Infatti, parrebbe a prima vista evidente che il sospetto di uso voluttuario dovesse apparire tanto più fondato nel caso di trasporto di donne e bimbi (che non possano neppure accampare il pretesto di accompagnare il titolare in dislocazione d'affari) che non in caso di sosta in località sospette.

Una traccia interpretativa può ricavarsi dai chiarimenti 1° marzo, secondo cui « viene precisato che le disposizioni date circa il divieto di servirsi delle autovetture *munite di licenza speciale di circolazione* per scopi voluttuari, e conseguentemente di far sostare le medesime presso teatri, cinematografi, caffè ed altri luoghi di ritrovo, si applicano anche alle vetture azionate a carburanti autarchici », pena il ritiro della licenza speciale.

Poiché le autovetture a gassogeno e a metano messe in trasformazione sino a tutto ottobre 1940 e collaudate dal Circolo Ferroviario entro il 15 novembre u. s. non erano e non sono soggette all'obbligo della *licenza speciale* di circolazione (rilasciata dal Prefetto, tramite il Consiglio Provinciale Corporativo), ma unicamente all'aggiornamento della licenza normale sulla quale il Circolo ferroviario stesso, senza intervento di altre autorità, annotava la trasformazione – e dato pure che per queste vetture le norme dell'ottobre scorso avevano espressamente fatto salvo il continuato godimento della libertà di circolazione – così ci pare corretto dedurne che questa categoria di vetture autarchiche non sia perentoriamente soggetta alla presunzione di cui sopra.

Per contro, le vetture autarchiche entrate in circolazione dopo il 15 novembre 1940, e come tali munite di *licenza speciale prefettizia* (sia pur sotto veste di semplice « nulla osta » preventivo al collaudo), sono tenute ad astenersi dagli usi voluttuari, indice dei quali è la sosta nelle località suindicate. Il permesso, esteso anche a questa categoria, di trasportare donne e bimbi senza il titolare, non cessa di apparire contradditorio; dal contrasto nasce tuttavia abbastanza chiara, a nostro avviso, l'intenzione del legislatore, che pare quella di vietare, per queste macchine, lo specifico trasporto degli utenti al teatro, cinema, caffè o pubblico ritrovo, considerato tale trasporto come quintessenza dell'impiego e dell'inopportuno esibizionismo voluttuario – libero restando invece l'innocente impiego famigliare o amicale, con o senza donne e bimbi, nei comuni spostamenti logistici, anche senza la ripresa dimostrazione di una mèta prettamente utilitaria, semprechè non sia sfacciatamente palese la destinazione esclusivamente voluttuaria.

In conclusione, agli effetti della qualità degli usi consentiti, le autovetture private si limiterebbero a tre categorie: *a*) a benzina: uso strettamente limitato alle incombenze di pubblica utilità del titolare, con o senza accompagnamento occasionale di chiunque; *b*) a succedaneo di recente trasformazione: uso utilitario inteso in senso meno rigoroso, e comprensivo del trasporto di terzi, con o senza titolare a bordo: ma con le debite cautele nello scegliere i luoghi di sosta; *c*) a succedaneo di prima infornata (« pionieri »): nessuna limitazione formale

BINOCOLI PRISMATICI
GRANDANGOLARI DI
LUMINOSITÀ NORMALE E DI
GRANDE LUMINOSITÀ

BINOCOLI PRISMATICI
A CAMPO NORMALE DI
LUMINOSITÀ NORMALE E DI
GRANDE LUMINOSITÀ

Per la fotografia 35 m/m

usate esclusivamente pellicole

Kodak Panatomic, pancromatica, anti-alo, a grana finissima.

Kodak Super X, pancromatica, rapida, specialmente adatta per la fotografia a luce artificiale.

nei giorni feriali, se non quella – morale, ma non meno imperiosa – suggerita all'utente dal fatto che siamo in guerra e che qualunque carburante o combustibile è una preziosa riserva della Nazione.

Soggiungiamo però che, in pratica, tale triplice conclusione – oltre a non rappresentare che una nostra semplice opinione interpretativa – va altresì subordinata al rilievo che le trasgressioni sono constatate anche e specialmente a vettura ferma presso le località vietate, senza contraddittorio col titolare assente e senza che l'agente possa indagare sull'appartenenza della vettura autarchica all'una o all'altra categoria – e, inoltre, al rilievo che non sono previste sanzioni penali suscettibili di trascinare la discussione davanti al Magistrato, per offrire allo stesso i mezzi di prova in fatto e le suesposte considerazioni in diritto, ma che è comminata l'unica sanzione amministrativa del ritiro della licenza di circolazione.

Per giungere ad una conclusione pratica, vorremmo consigliare il lettore che ci ha seguito fin qui a tener presente: 1° che le trasgressioni sono constatate anche e specialmente a vettura ferma presso le località vietate, senza contraddittorio col titolare assente; 2° che non sono previste sanzioni penali per cui occorra la discussione davanti al Magistrato, per offrire allo stesso i mezzi di prova in fatto e le eventuali considerazioni in diritto, ma che è comminata l'unica sanzione amministrativa del ritiro della licenza di circolazione. Avendo questa sanzione carattere discrezionale e inappellabile, e venendo applicata senza contraddittorio, ecco l'opportunità, per l'utente anche di vetture autarchiche di qualsiasi tipo, di astenersi sistematicamente da manifestazioni tipicamente e inequivocabilmente voluttuarie, che del resto sarebbero in stridente contrasto col presente raccoglimento della Nazione in guerra e con lo spirito di collaborazione che anima, anche nel settore economico, tutti gli Italiani.

Cristoforo

Fonti di metano in ogni città?

Non da oggi soltanto si parla del carburante gassoso artificiale come possibile sussidio del metano naturale sgorgante dai pozzi, nella augurata definitiva emancipazione dei consumi automobilistici civili dal carburante d'importazione, emancipazione che non si attende totale, no, ma estesa a importanti e vaste categorie di veicoli in ogni parte della Penisola. Infatti, il maggior ostacolo contro la diffusione dell'alimentazione a gas compresso è e sarà sempre costituito dal problema ancora insoluto della distribuzione e del rifornimento: senza una rete di distributori veramente nazionale e ben provvista, il veicolo alimentato a gas sarà sempre sacrificato nella sua normale mobilità.

Il problema ha avuto ripetutamente, anche su queste colonne, ampia trattazione: ma sinora si è considerato il metano artificiale come un modesto integrativo, possibile soltanto dove esistano grandi cokerie attrezzate per questa produzione, e forse, in avvenire, nelle grandi città che prendano a coltivare lo sfruttamento del «gas di fogna»; sempre senza la pretesa di decentrare e universalizzare la produzione.

Contro questa dominante aprioristica rassegnazione spezza oggi una lancia un nostro socio specializzato in questi studi, l'ing. Giuseppe Martines di Messina, che ci comunica alcune sue previsioni molto più ottimistiche.

Secondo il Martines, la produzione biologica del metano potrebbe superare di molto il quantitativo oggi ottenuto come sottoprodotto di altre industrie, e superare anche la produzione naturale estrattiva, ingigantendo l'attuale disponibilità nazionale e offrendo soprattutto il grande vantaggio di un decentramento provinciale o addirittura circondariale. L'ing. Martines, infatti, è titolare, dal 7 giugno 1939, di un processo brevettato (num. 371.886) per la produzione biologica di metano dai rifiuti solidi cittadini, processo che, secondo i suoi calcoli – da lui asseriti prudenzialmente bassi – dovrebbe ricavare da tali rifiuti una produzione giornaliera di 40 litri per abitante. Limitandosi a considerare la popolazione addensata in centri superiori ai 50 mila abitanti – tali, cioè, da giustificare le spese d'impianto della centrale del metano biologico – si osserva che la popolazione così raggruppata ammonta in Italia a circa 9 milioni. Si potrebbe così ottenere in Italia, dalla sola trasformazione dei rifiuti solidi cittadini, una produzione giornaliera di 360 mila metri cubi di metano, pari ad una produzione annua di circa 130 milioni di metri cubi, equivalenti a circa 100 mila tonnellate di benzina.

Se a tale produzione si aggiunge quella ottenibile dalla digestione dei fanghi di fogna, che potrebbe effettuarsi negli stessi impianti per il trattamento dei rifiuti solidi, l'autore calcola che, considerando anche il metano naturale e quello industriale, si potrebbe contare su una produzione complessiva pari a metà del fabbisogno delle autovetture civili in tempo di pace.

Rileva ancora l'ing. Martines che con siffatta serie di impianti la produzione del metano sarebbe

proporzionale alla popolazione, e quindi, con una certa approssimazione, al consumo. Per giunta, essa sarebbe distribuita su tutto il territorio nazionale in proporzione alla densità delle popolazioni stesse. Infine, il suo frazionamento eliminerebbe le ingenti spese d'impianto e di gestione dei lunghi metanodotti e delle centrali e sottocentrali di compressione, ricompressione e distribuzione. (Non conoscendo i preventivi di costo per gli impianti di metano biologico sistema Martines, non siamo in grado tuttavia di scendere ai particolari nel parallelo economico dei due sistemi).

A favore del procedimento biologico si può ancora osservare che il metano così ottenuto non sarebbe il solo prodotto utilizzabile, ma che esso fa parte di una serie di altri prodotti, tutti utili all'economia nazionale, specialmente a quella agraria.

Non abbiamo elementi per giudicare di scienza nostra sino a che punto i calcoli che formano la premessa di questo esposto del nostro Socio siano attendibili, e in qual misura l'esperienza abbia già dimostrato il rendimento del suo particolare processo: ci auguriamo che – nonostante la natura della materia prima... – sian rose, destinate a fiorire. Ripeteremo allora, con l'imperatore Vespasiano: « Non olet ».

Certo è, comunque, che la via sulla quale l'esposto richiama la nostra attenzione appare singolarmente promettente, sì da auspicare che gli specialisti del ramo – usi a rispolverare l'argomento sui giornali ogni semestre, per poi tacersi di nuovo – vogliano presto ed esaurientemente aggiornare l'opinione pubblica sulle previsioni praticamente ammissibili in questa materia. Dalla comparsa dell'uomo sulla crosta terrestre sino ad oggi, i rifiuti d'ogni genere della vita animale sono stati abbandonati a sé, e la civiltà non ha fatto che ridurne ancora e progressivamente l'utilizzazione ciclica naturale, incrementando gli agglomerati urbani e convogliando i loro rifiuti biologici, attraverso le fogne, ai corsi d'acqua ed al mare. Nulla va perduto, e forse ne beneficerà il patrimonio ittico: ma almeno il metano (che non pare commestibile neppure per i pesci) non potremmo trattenerlo per noi?

Il prezzo del metano.

Da qualche tempo i principali quotidiani pubblicano il prezzo del metano compresso in bombole, ad uso carburante, fissato dal Ministero delle Corporazioni per le varie provincie d'Italia con provvedimento P. 806 del 14 giugno 1940, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 227 del 28 luglio.

Alcuni giornali si limitano alla pubblicazione dei soli prezzi, altri li fanno seguire da commenti, altri infine criticano i prezzi e sollecitano l'Ente Nazionale Metano a risolvere al più presto l'importantissimo problema della unificazione.

Abbiamo motivo di ritenere che, fra gli altri compiti che gli sono stati assegnati, l'Ente si interesserà anche di questo lato del problema.

È opportuno, però, si sappia che nella valutazione del prezzo di costo e di vendita del metano entrano diversi fattori, uno dei quali non può essere assolutamente trascurato.

L'apposita Commissione nominata dal Ministero delle Corporazioni per la fissazione dei prezzi del metano compresso ad uso carburante, stabilì, molto opportunamente, un prezzo unico per tutti al luogo di produzione. Non poteva fare altrettanto per il prezzo nel luogo di consumo, perché il divario nella

spesa di trasporto dal luogo di produzione è troppo sensibile con gli attuali mezzi e sistemi di distribuzione, e ciò anche senza tener conto delle condizioni planoaltimetriche delle strade.

Ecco perché, a prima vista, la diversità di prezzi fra l'una e l'altra provincia può sembrare per lo meno ingiustificabile.

Anche in questo caso il difetto è nel sistema, e non è compito facile e semplice porvi riparo nell'attuale situazione. Del resto, anche quando si iniziò la distribuzione della benzina in latte, il prezzo non era uguale in tutte le provincie, come non è tuttora unico il prezzo della benzina nelle colonnine delle varie provincie. Il maggiore scarto, per quanto riguarda il metano, è da attribuirsi al maggior costo del trasporto ed anche, diciamolo pure, alla mancanza di una razionale distribuzione unitaria. Non dubitiamo che l'Ente Metano saprà risolvere, con la sollecitudine necessaria, l'importante quanto difficile problema.

Ci consta che il primo provvedimento che l'Ente prenderà sarà quello di troncare ogni speculazione sul sopraprezzo del metano, sulla tassa per cambio delle bombole e, ultima ma più importante, sul prezzo d'acquisto delle bombole stesse.

Per questa bonifica non mancherà certamente all'Ente l'appoggio e la collaborazione delle autorità centrali e periferiche.

•

Quando avrete letto questo numero de **LE VIE D'ITALIA**, *se non ne conservate la raccolta, speditelo ad un soldato di vostra conoscenza, oppure all'***Ufficio Giornali Truppe** *del* **Ministero della Cultura Popolare, Roma**, *che lo invierà ai Combattenti.*

VARIE

IL PROBLEMA DELL'OLIO D'OLIVA

È un doveroso compito, anche se non del tutto gradito, accennare ai motivi per cui un alimento così tipicamente popolare, come l'olio d'oliva, ha presentato quest'anno un raccolto scarso e in ritardo rispetto all'anno scorso; condizioni queste che hanno aggravato gli inevitabili inconvenienti iniziali di un'organizzazione così complessa come quella del razionamento, caduta quest'anno nel periodo di congiuntura fra le due campagne olearie.

Queste particolari circostanze non ci consentono neppure di soffermarci troppo sulla poesia dei frantoi, nei quali in questi giorni, in mezzo al frastuono monotono ed insistente delle macchine e delle presse, si compiono le operazioni che dalle olive macinate faranno sgorgare il rigagnolo di olio, che sembra condensare il calore del nostro sole ed ha il colore dell'oro.

Avremmo preferito invitarvi a festeggiare il rito dell'olio nuovo in campagna, ove le nostre massaie usavano offrire gioiosamente la «fettunta», cioè la fetta di pane raffermo, sapida, intrisa di olio nuovo saporoso, ancora amarognolo e verdastro, cosparsa di sale e strofinata con aglio.

Quest'anno, invece, bisogna non sprecare neppure una goccia del prezioso alimento, di cui si può garantire la sufficienza, purché si organizzi ferreamente la raccolta e la distribuzione con una procedura che i decreti ministeriali renderanno certamente più snella ed atta ad evitare ogni evasione.

Nel valutare il fabbisogno di olio attraverso il razionamento si è tenuto conto delle zone nelle quali predomina il suo consumo in rapporto agli altri grassi, e di quelle in cui avviene l'opposto.

In Germania, fino dal 7 settembre 1939, gli oli, i grassi ed i latticini sono razionati per le quattro categorie di consumatori: quella fino a 3 anni, dai 3 ai 6 anni, dai 6 ai 14 e dai 14 in su. Sono state inoltre istituite tessere suppletive per categorie speciali di lavoratori adibiti a lavori pesanti.

In Italia il razionamento sarà stabilito, invece, in relazione ai consumi normali delle varie provincie.

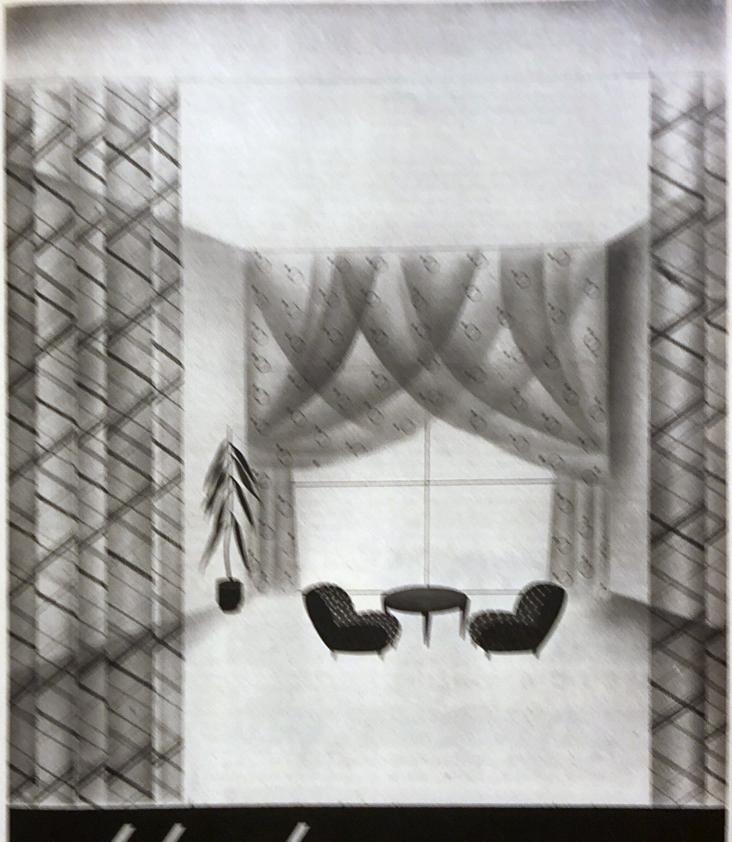
L'agricoltore potrà trattenere per sé 14 litri di olio.

Quale è, ora, il piano che in Italia ha servito di base per il razionamento, di fronte ad una produzione inferiore alla media e cioè ai 2 milioni di quintali di olio d'oliva e ai 3 milioni di quintali di oli vegetali, che costituiscono il fabbisogno della nostra popolazione?

Negli anni normali si suppliva con oli di semi (soia, arachide, colza, ravizzone) e con quelli importati per la raffinazione. Quest'anno l'apporto di oli di semi dovrà limitarsi, per ragioni ovvie, a sfruttare integralmente i semi autarchici per eccellenza, come i vinaccioli, i germi del granturco, e quelli ottenuti dalla coltivazione del girasole. Le nostre raffinerie ed i nostri impianti di rettificazione, che sono fra i più moderni del mondo, potranno inoltre ricuperare 400 mila quintali dai residui di lavorazione delle olive; cioè dalle sanse e dagli oli cosiddetti lampanti, ossia quelli non commestibili, ottenuti per pressione. Quanto manca al milione di quintali, che rappresenta il deficit della produzione rispetto al consumo, dovrà essere coperto dai grassi animali.

Il piano deve, quindi, tranquillizzare sotto ogni punto di vista. Si tratta ora soltanto di garantire l'equa distribuzione di questo alimento popolare, in modo regolare e disciplinato.

Tutti gli Enti preposti a questo fine devono sentirsi mobilitati per snellire la macchina e lubrificare – è proprio il caso di dirlo – i suoi ingranaggi.

Quando le più razionali colture, la lotta contro i parassiti della pianta e la tecnica della lavorazione meccanica delle olive, che in Italia sta facendo passi giganteschi, potranno aumentare la produzione unitaria dei nostri 160 milioni di olivi da kg. 1,6 per pianta a 2,3, la terra italiana potrà dare tutto l'olio occorrente al fabbisogno

Rhodia
I VELI E I TENDAGGI CHE
NON ASSORBONO LA POLVERE

della popolazione. Ma non basta: fra pochi anni si vedranno i risultati dell'opera gigantesca che il Regime persegue con energia e metodo, per l'innesto dei 10 milioni di olivi selvatici, cioè degli olivastri.

Da questa sola via, a breve scadenza non è eccessivo preconizzare l'aumento di 150 a 200 mila quintali di olio all'anno. Né vi è alcun pericolo che l'agricoltura possa soffrire dei mali di una superproduzione, giacché infiniti sono gli usi dell'olio d'oliva.

Fra gli usi commestibili a carattere industriale ricorderemo la preparazione dei *sott'oli* ed anche quella delle *olive da concia*, industria che in questi ultimi anni ha preso un certo piede e potrebbe largamente intensificarsi. Risolto il problema quantitativo, si imporrà, poi, ai fini alimentari, anche una classifica delle qualità degli oli d'oliva, che dovrà tener conto di certi studi, i quali, ad esempio, dimostrano che l'olio d'oliva vergine fruttato presenta proprietà biologiche superiori a quelle dell'olio raffinato, dal quale vengono estratti gli enzimi, le vitamine e gli altri costituenti vitali termolabili, che cioè vengono distrutti dal calore. L'olio crudo ha, quindi, virtù che differiscono da quelle dell'olio cotto o fritto, nel quale, oltre alla perdita degli elementi termolabili, possono originarsi scomposizioni anche dei grassi neutri, con formazione di vapori bianchi, di odore irritante e caratteristico dovuto alla cosiddetta acroleina, che si produce nelle padelle ove frigge l'olio. Ora, l'acroleina pare sia sostanza dannosa al fegato. Del resto, è noto che l'igiene domestica spicciola ha creato la fama di indigesti agli alimenti fritti nell'olio.

Oltre che agli usi liturgici, l'olio d'oliva serve all'industria profumiera, che lo adopera per la fabbricazione di cosmetici e per la saponeria fine (come è noto, altri oli vegetali, più economici, servono di base a questa industria).

È curioso ricordare come il nome di sapone si faccia dai più risalire alla città di Savona, giacché pare proprio sia stata la moglie di un pescatore di quella città ad ottenerlo per la prima volta, facendo bollire una miscela di ceneri di piante in un vaso contenente un po' di olio.

Nell'industria tessile ricordiamo che ciò che residua dalle operazioni di rettificazione e di raffinazione degli oli lampanti o di sansa e che si chiama *pasta di raffinazione*, si può utilizzare, col nome di *oleina*, per l'oleatura della lana prima della pettinatura.

Ma la più miracolosa fra le applicazioni della sintesi chimica, intervenuta anche in questo settore, è sempre quella studiata a fondo, una trentina di anni fa, da due Italiani e che ora viene tradotta nella pratica industriale: la sintesi, cioè, dell'olio d'oliva a partire dagli acidi grassi, ottenuti anch'essi sinteticamente e dalla glicerina, che, come si sa, può essere prodotta illimitatamente a mezzo della sintesi microbiologica, da liquidi zuccherini.

Esperienze recenti hanno permesso anche di ottenere, per questa via, oli adatti alla lubrificazione. Se, anziché con la glicerina, la sintesi si fa con altri tipi di alcole, si arriva a produrre delle *cere sintetiche*.

Sarebbe, infine, da considerare, per chiudere la trattazione del nostro argomento, anche quanto propose un bello spirito, e cioè l'uso dell'olio d'oliva per placare le onde del mare. Ma solo in senso simbolico; giacché le onde burrascose dell'attuale tempesta che sconvolge il mondo saranno, invece, sicuramente placate dalla vittoriosa pace con giustizia che i popoli dell'Asse stanno perseguendo per sé e per il mondo.

Pier Giovanni Garoglio

"Il mondo d'oggi".

Con questo titolo la Casa di *Edizioni Roma* (Via XXIV Maggio, 43, Roma) pubblica una collezione di volumi in -8°, dovuti ciascuno alla penna di più collaboratori e dedicati ad illustrare un Paese nella sua struttura e nel suo aspetto attuali. I sette già usciti, venduti a L. 10 ciascuno, meno l'ultimo che costa L. 12, si riferiscono rispettivamente all'Ungheria, alla Turchia, all'Egitto, alla Lettonia, a Suez, alla Bulgaria e all'Irlanda. La mole di ogni volume si aggira sulle 160-180 pagine, intercalate da una carta e da illustrazioni fuori testo. Ad una breve premessa seguono notizie storiche sul Paese, uno sguardo alla letteratura, alla musica, all'economia e particolarmente alle relazioni culturali con l'Italia.

Ogni volume si chiude con una bibliografia, assai utile a chi volesse ampliare le proprie conoscenze in materia.

"Bergamo antica".

Come è noto, la Banca Mutua Popolare di Bergamo nel 1940 indisse un concorso fra gli artisti della Lombardia, proponendo loro di rappresentare aspetti particolari di Bergamo alta, non con riproduzioni fotografiche, ma con visioni suggestive di uno scorcio, di un monumento, di una piazza, di un panorama, riverbando in esse emozioni sicuramente e profondamente sentite. 80 artisti hanno risposto all'appello con quasi 300 opere, cinquanta delle quali escono ora in un bel volume in grande formato, edito a cura della stessa Banca Popolare di Bergamo e stampato dal bergamasco Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

Il volume, che intende promuovere un più vivo interessamento per questa perla della Lombardia, riproduce in nero e a colori opere ad olio, disegni a penna, bianco e nero, acquatinta, acquarelli, acqueforti, gli aspetti più belli e più caratteristici dell'antica Bergamo, còlti da 33 pittori in un ambiente ricchissimo di contenuto storico e tradizionale. Alle cinquanta vedute pittoriche, stupendamente riprodotte, preludono quattro limpide pagine di Gino Chierici.

Gli Annali dell'Africa Italiana.

A cura del Ministero dell'A. I., la Casa Editrice Mondadori pubblica da tre anni, trimestralmente, un poderoso volume illustrato e corredato di grandi carte.

Il quarto numero dell'anno III-1940-XIX, di 600 pagine in grande formato, contiene studi di notevole importanza e di pulsante attualità dovuti a noti africanisti e a collaboratori di specifica competenza. Si apre con un discorso – *Il viatico dell'Impero* – tenuto dal Ministro Teruzzi a Livorno, per la celebrazione della «Giornata degli Italiani nel Mondo», a cui segue *Verso un nuovo ordine mondiale*, di P. Orano, con particolare riferimento

al continente africano; e, per non indugiarci in una minuta elencazione, citiamo una *Storia sincera del Canale di Suez*, di A. Sammarco; uno studio di I. Colli sull'*Attualità del poema africano del Petrarca*; *Quaranta lettere inedite di Oreste Baratieri ad Antonio Cecchi*, ritrovate da C. Rossetti; *La colonizzazione romana e quella fascista* di G. D. Nicola; ecc. Chiudono l'imponente volume alcune rassegne economiche e bibliografiche, cronache e carte, che presentano al lettore il volto dell'Africa Italiana e ne proiettano nel prossimo avvenire le grandi possibilità. L'abbonamento ai quattro volumi che escono ogni anno costa L. 120; un volume separato, L. 40. Rivolgersi alla Casa Editrice Mondadori, filiale di Roma, Lungo Tevere Prati, 1.

Annuario ordinamenti e gerarchie d'Italia.

È uscita l'edizione 1941-XIX (Edit. Ravagnati, Milano, L. 98) di questo veramente pratico volume, che si pubblica regolarmente da otto anni, accresciuto ed ampliato di volta in volta. Si raccomanda all'attenzione dei consultatori di ogni categoria per la diligenza della compilazione e lo scrupoloso aggiornamento dei dati ufficiali.

L'ordinamento organico della materia rende sollecita la ricerca di tutte le informazioni – dalla cronistoria di Casa Savoia all'organizzazione del Partito Nazionale Fascista; dalle precise notizie sugli ordinamenti nazionali del Regno d'Albania, dell'Impero Etiopico, dello Stato della Città del Vaticano e della Repubblica di S. Marino agli elenchi nominativi dei Ministeri, delle Ambasciate, delle Legazioni, dei Senatori, Consiglieri Nazionali, Federali, Podestà, Prèsidi di Provincia, Magistrati, Istituti; dalle Categorie merceologiche del Regno, dell'Albania e dell'Impero al ricco notiziario indispensabile a tutti gli enti, uffici pubblici e privati, professionisti, ecc.

Accurati indici alfabetici facilitano ogni ricerca, risparmiando noiosi perditempi e adeguando la pubblicazione alla necessità della comune pratica commerciale.

Osservazioni di una nave sovietica durante la deriva sui ghiacci.

La nave rompighiaccio sovietica «Giorgio Sedov», rimasta imprigionata il 23 ottobre 1937 nei ghiacci del Mare di Nordenskiold, tra le isole della Nuova Siberia e la penisola di Taimir, seguì la deriva della banchisa polare per 812 giorni, riuscendo a liberarsi, il 13 gennaio 1940, nel Mare di Groenlandia, dove fu presa a rimorchio dalla nave «Stalin», avendo il timone danneggiato dai ghiacci. Dalla prima relazione sul percorso la «Geographische Zeitschrift» trae alcune importanti osservazioni. La rotta di deriva corrisponde in massima a quella del «Fram» (1893-96), ma si tenne in generale più a Nord. Durante 289 giorni la nave rimase a Nord dell'85° di latitudine e raggiunse la latitudine più alta a 86° 31' 30''.

Le osservazioni geografiche compiute durante la deriva non sono molte. Fu definitivamente smentita la esistenza della pretesa Terra di Sannikov, che il Sannikov stesso credette vedere a Nord dell'isola Kotelni (Nuova Siberia). Dai sondaggi delle profondità marine risultò che lo zoccolo continentale (sopra i 200 m. di profondità), a Nord dell'arcipelago della Nuova Siberia, si estende a 220 km. dalla riva. A Nord della Terra di Francesco Giuseppe fu constatata una profondità, sinora insospettata, di oltre 5000 m.

Più importanti le osservazioni meteorologiche e sui movimenti della banchisa. In confronto ai dati del «Fram», che impiegò 1055 giorni a percorrere una rotta più breve, il movimento della deriva risulterebbe accelerato. Le osservazioni sulla temperatura confermerebbero i risultati già intravisti in recenti esperienze su un aumento di temperatura media nella zona polare artica negli ultimi decenni. Sul moto della banchisa, confermate le conclusioni di Nansen sulla relazione della deriva con la direzione e l'intensità dei venti, fu possibile stabilire anche una relazione con la pressione atmosferica, rispetto sia alla direzione (parallela alle isobare), sia alla velocità (proporzionale al grado di pressione). A questo

riguardo, grazie alle comunicazioni radio quotidiane della nave con l'osservatorio di Mosca, si poterono stabilire dati continui e regolari, tali da consentire la previsione (con risultati confermati dai fatti), in base alle pressioni, del movimento della banchisa, in quanto non sia turbato dalle correnti marine o dalla prossimità di terre.

La patata sostituto del sapone.

Sin dal 1831 il « Bollettino delle Cognizioni Industriali » di Bologna consigliava un metodo molto economico per la lavatura della biancheria. « La biancheria – diceva – deve esser lasciata per 24 ore in acqua fredda; quindi la si cosparge della pasta ottenuta dalla cottura di patate mondate e si batte con un pezzo di legno a superficie piana, in modo da far bene aderire la fecola ai tessuti, col concorso di acqua calda. Dopo tale operazione, si fa bollire per mezz'ora o tre quarti d'ora la biancheria in una caldaia di acqua. Trascorso questo termine, si risciacqua la biancheria in acqua fredda, per liberarla dalla fecola. Con questo procedimento i tessuti riacquistano il loro candore senza il concorso di lisciva, potassa o soda e tanto meno di sapone. Questo uso della patata, confermato dal prof. Rinoldo, non va trascurato ».

Un altro utile impiego della patata è costituito dalla disincrostazione di sali calcarei nelle caldaie a vapore. Le incrostazioni possono essere evitate aggiungendo all'acqua delle caldaie un quantitativo di patate pari al 2 per cento del peso dell'acqua. L'azione della fecola di patata dipenderebbe dal fatto che si verrebbe a formare una sostanza mucillaginosa – una specie di sapone – che, avvolgendo le particelle calcaree, impedirebbe la loro adesione alle pareti della caldaia.

Il letame utilizzato per l'illuminazione delle fattorie.

Le risorse della Natura sono infinite, ed ogni tanto se ne scopre una nuova. Si è osservato, per esempio, che, indipendentemente dall'acido carbonico, il letame sprigiona ammoniaca e carburi d'idrogeno che ardono con fiamma luminosa. « La Nature » di Parigi afferma che basta rinchiudere il letame in modo che i vapori da esso sprigionati siano obbligati a passare, per un condotto speciale, in un recipiente di acqua acidulata provvisto di un gasometro, perché mediante tubi si possa distribuire a tutta la fattoria il gas così ottenuto. Con questo procedimento l'agricoltore ottiene anche un altro vantaggio: grazie all'acqua acidulata, può raccogliere una grande quantità di ammoniaca – che ordinariamente si volatilizza – e lasciando precipitare i sali ammoniaci, la può utilizzare come concime liquido.

Il Centro Alpinistico Italiano ha deciso di ricostruire, in più vaste dimensioni e secondo i più moderni concetti dell'ospitalità alpina, il vecchio Rifugio « Stoppani », al Passo del Grostè (Trento), distrutto da un incendio durante l'estate scorsa. Il nuovo rifugio sarà intitolato alla memoria del Maresciallo dell'Aria Italo Balbo.

La regione della Warthe ha dato al Reich, nel suo primo anno di produzione agricola, circa 300.000 tonnellate di grano, oltre 100.000 tonnellate di patate ed un grande numero di animali da macello. Risulta, quindi, che la produzione agricola della regione di Warthe non solo è bastata completamente al nutrimento della propria popolazione, ma ha aumentato considerevolmente il potenziale economico del Reich.

FRA I LIBRI

Con l'anno corrente, la parte del *Bollettino mensile dell'Ispettorato Generale delle Ferrovie-Tramvie-Automobili*, contenente trattazioni originali ed informazioni tecniche e legislative interessanti i trasporti pubblici, viene stampata in fascicolo separato. Quindi, il *Bollettino dell'Ispettorato Generale delle Ferrovie-Tramvie-Automobili* dà il testo delle leggi, dei decreti, delle circolari e delle comunicazioni relative ai pubblici trasporti. Il supplemento al Bollettino *Trasporti pubblici* (Studi e notizie), in articoli originali e in rubriche informative, tratta dei problemi tecnici, giuridici ed economici attinenti alla materia. La pubblicazione raccoglie un materiale tecnico e di consultazione del più alto interesse, sia per gli enti pubblici e privati che svolgono la loro attività nel campo dei pubblici servizi di trasporto, sia per le ditte concessionarie che esercitano i servizi stessi. L'abbonamento ai due periodici (L. 54) si può effettuare presso l'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE - COMITATO PER LA GEOGRAFIA – *Indagine geografico-economica sui masi dell'Alto Adige*. Note introduttive di A. R. TONIOLO e E. MALESANI. Pag. 51, con illustraz. L. 10. – C. SOCIN e S. SCARPA GREGORI – *L'Isola di Lussino*. Pag. 100, con illustraz. L. 15. Ed. N. Zanichelli, Bologna 1941-XIX.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE - COMITATO PER LA GEOGRAFIA – A. MELICCHIA – *Variazioni climatiche e variazioni interdiurne della pressione a Venezia* (1881-1930). Pag. 27. L. 10. Comitato Nazionale per la Geografia, Bologna 1940-XVIII.

BRUNO CASTIGLIONI – *Tirana*. Estratto dal Bollettino della R. Soc. Geografica Italiana. Roma, gennaio 1941-XIX. Pag. 27, con illustraz.

Perugia e la sua provincia. Pag. 122, con illustraz. L. 6 – *Treviso e la sua provincia*. Pag. 106, con illustraz. L. 6. – *Prato e dintorni*, Pag. 77, con illustraz. e 1 pianta L. 5. – *Napoli*. Pag. 127, con illustraz. e 1 pianta. L. 6. – *Dintorni di Roma*. Pag. 127, con illustraz. e 1 pianta. L. 5. – *Bergamo e le sue valli*. Pag. 141, con illustraz. e 1 pianta. L. 5. – Collana Nazionale Guide d'Italia (via dei Prefetti 8), Roma 1940-XVIII.

FAUSTINO LENCISA – *Pasquale Paoli e le guerre d'indipendenza della Corsica. Sunto storico della guerra combattuta nell'isola dal 1729 al 1796*. Pag. 103 illustrate. Ed. A. Vallardi, Milano 1941-XIX. L. 8.

Almanacco fascista del « Popolo d'Italia » 1941-XIX. Pag. 415 con illustraz. Tipografia del « Popolo d'Italia », Milano 1940-XIX. L. 12.

L. DE BUOI-M. DEGANI – *Scoperte e scavi preistorici nello Scandianese*. Pag. 22, con tav. f. t. Società Tipogr. Modenese, Modena, 1940-XIX.

MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE – DIREZIONE GENERALE DELLE ARTI – ITINERARI DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA. – VITTORIO MOSCHINI – *Le raccolte del Seminario di Venezia*. Pag. 85, con 59 illustrazioni. Libreria dello Stato, Roma 1941-XIX. L. 6.

LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ANNO XLVII - NUMERO 4 APRILE 1941 - XIX E. F.

IL DESTINO DEI VIANDANTI AL MICROSCOPIO DEI GIURISTI

La collaborazione della C. T. I. alla legislazione sul traffico stradale - L'attività del "Centro di studi giuridici sulla circolazione stradale"

Tremano le tavole fondamentali della circolazione stradale: non già per l'eccessivo peso cui vengano assoggettate, ché, anzi, nell'attuale periodo di raccoglimento attorno agli eventi bellici che riassumono ogni attività della Nazione, le strade allungano cospicui sonni tra i fioriti margini, prive della stimolante soffice carezza dell'auto; ma perché proprio di questo momentaneo riposo delle bianche messaggere di civiltà si approfitta per ristudiare, rinverdire, rinsaldare le Tavole fondamentali della legge disciplinante i destini dei viandanti che le ripercorreranno. E questo riassetto - spogliato d'ogni carattere d'urgenza - godrà quanto meno del pregio della ponderazione.

Il Codice Stradale vigente data dal 1933. La tradizione, che assegnava a queste tavole legislative una longevità media non più che quinquennale, è stata ormai largamente superata: ma l'edificio ha resistito soprattutto per il mastice dei decreti-legge e dei decreti ministeriali, che, con l'intonaco di una duttile giurisprudenza, ha saldato le sconnessure e le crepe prodotte dal tempo, dai nuovi bisogni pratici, dalle nuove tendenze tecniche, dalle ragionate frecce della critica dottrinaria. Certo è, tuttavia, che alla rifiorente attività civile dell'Italia vittoriosa occorrerà un nuovo corpo di leggi sulla circolazione, omogeneo, compatto e fresco, anche se, nella sostanza, ricalcato sul modello attuale, che non ha poi fatto così infelice prova da dover essere, per principio, dilaniato *intus et in cute*.

A questo complesso riformatore collaborano parecchi propulsori. Da un lato, come si è accennato, la giurisprudenza, che in ragione della non eccessiva fulmineità della macchina della giustizia non è stata ancora raggiunta dal nuovo sonno stradale, ed esprime nelle sue decisioni sui fatti di ieri sagge massime che non racchiudono soltanto fredde interpretazioni, ma operanti indirizzi, sensibili alle mutate e mutevoli condizioni di fatto. D'altro lato, la dottrina, cioè il commento, la critica, l'insegnamento degli studiosi, coi loro libri, le loro monografie, gli articoli delle riviste specializzate.

In altra sede, collaborano i funzionari dei Ministeri tecnici interessati, che dalle segnalazioni degli organi periferici, dalle statistiche, dalla frequenza delle violazioni e delle istanze di parte, dai quesiti che passano loro sott'occhio, traggon norma per valutare le rughe o le congenite imperfezioni della legge.

Nel centro, infine, al punto di convergenza, interviene la Commissione Interministeriale per la revisione del Codice Stradale, composta di giuristi e di esperti, la quale - vagliato il materiale così affluito - allestisce il progetto ufficiale del nuovo Codice, da sottoporre a tempo opportuno ai competenti organi legislativi per la sua approvazione e promulgazione.

Il settore della cosiddetta dottrina comprende un'iniziativa che interessa da vicino la grande famiglia della Consociazione Turistica Italiana: il *Centro di Studi Giuridici sulla Circolazione Stradale*, fondato nel 1938 dal nostro Sodalizio, a riesumare, aggiornandola, quella «Commissione per l'Automobilismo, il Motociclismo e il Ciclismo» che l'allora Touring Club Italiano aveva creato nei primi anni del secolo, e che sino all'altra guerra europea aveva lavorato con lena e profitto. Questa rinnovata emanazione del

benemerito Sodalizio, comprendente nel suo seno magistrati di alto valore e di specifica competenza in questi problemi, avvocati specializzati, il presidente dell'A.N.F.I.A., il vice-presidente e il direttore generale della C.T.I., sorse con l'approvazione del Ministro Guardasigilli del tempo e con la cameratesca simpatia delle organizzazioni e delle gerarchie interessate, e assegnò a se stessa, come primo compito, lo studio delle varie correnti giurisprudenziali e dottrinarie utilizzabili per un indirizzo di riforma del Codice Stradale: una specie di raccolta e di preselezione delle due fonti, per offrirne la sintesi, semplificata e commisurata alle esigenze pratiche, agli organi legislativi. Programma non agevole, ma largamente superato dalla pratica, in quanto il «Centro» ha subito avvertita la necessità di non limitarsi ad un semplice lavoro critico, e questo ha coltivato soltanto come presupposto per la creazione originale di proposte concrete per la nuova legge, nella loro letterale formulazione.

Così, grazie alle frequenti, lunghe e talora vivaci sedute del «Centro», va sorgendo, articolo per articolo, un meditatissimo progetto di «carta fondamentale» della circolazione stradale di domani. Le presenti note hanno per iscopo di porgere un saggio – nel linguaggio divulgativo comprensibile ai non iniziati – di questi lavori, coll'esame dell'articolo-cardine del nostro Codice, Tavola delle Tavole, «tabù» di tutte le cause, di tutti gli automobilisti, di tutti gli assicuratori: l'art. 120, insomma.

Il novellino del volante, che si gusta il piacere del viaggio solitario, non sa a quale rischio si espone. Il suo portafoglio – e talvolta il suo patrimonio – sono alla mercé del caso, che ha designata la sua vittima (per vittima s'intende quel qualsiasi utente della strada che verrà ad accidentale contatto con la sua macchina in moto, od anche ferma, riportandone la peggio). La pregiudiziale preghiera dell'automobilista al Dio degli scontri avrà, dunque, per tema l'auspicio che si tratti di un veicolo maggiore, affinché la peggio tocchi all'orante, e l'altro assuma conseguentemente giuridica veste d'investitore. Ove l'Eterno non possa accordare tal grazia, eleva l'orante una preghiera subordinata: che, almeno, il fattaccio sia presenziato da schiere di testimoni, attendibili, obiettivi e di provata memoria...

Tutto questo è conseguenza del principio giuridico della presunzione di colpa, che dall'inizio dell'èra automobilistica accompagna, in quasi tutte le legislazioni del mondo civile, la marcia degli automezzi e dei veicoli in genere. In Italia il principio è fissato appunto dall'articolo 120 del Codice Stradale, che nella sua prima parte recita: «*Il danno prodotto a persone o cose dalla circolazione di un veicolo si presume dovuto a colpa del conducente. La presun[...] è esclusa solo quando questi provi che, da p[...] sua, si è avuta ogni cura ad evitare che il da[...] si verificasse*».

In questa quarantina di parole è sospe[...] destino dei viandanti: parliamo naturalmente [...] destino patrimoniale, non di quello fisico, per[...] il principio della presunzione di colpa fun[...] solo nel processo civile, ove si tratta del ri[...] mento del danno – mentre la libertà person[...] dell'imputato, soggetta alla decisione del p[...] cesso penale, segue la legge comune, che p[...] all'Accusa il compito di provare la sua colpe[...] lezza.

Il principio dell'inversione dell'onere pro[...] torio nelle questioni civili nascenti dalla ci[...] lazione stradale data, in Italia, dalla legge [...] 1912. Si era allora riconosciuto che la vitti[...] degli autoveicoli, sovente isolata, per lo p[...] nella materiale impossibilità di procurarsi pro[...] a proprio favore, si troverebbe in condi[...] d'inferiorità rispetto al conducente dell'au[...] veicolo, che, in ragione della propria mobili[...] e della presumibile incolumità, avrebbe ag[...] agio di fissare o cancellar tracce, secondo i ca[...] o di alterarle, o comunque d'impedire alla vi[...] tima (sia pure senza intenzione, trasportand[...] a ricevere soccorso sanitario) di precostitui[...] le prove a proprio favore. A pensar bene de[...] prossimo, deve essersi detto il legislatore d'al[...] lora, soprattutto del prossimo automontato, c[...] sempre tempo: chi diffida non sbaglia. Diam[...] dunque, facoltà alla vittima, che si presenti i[...] giudizio senza prove, di ottenere egualmente i[...] suo risarcimento, come se avesse provato la[...] colpa dell'automobilista – libero questi, se [...] sua volta disponga di elementi concreti, seri[...] ed esaurienti per dimostrare la regolarità della[...] propria condotta in ogni dettaglio rilevante, di[...] farli valere in giudizio, portando la cosiddetta[...] prova liberatoria. Più tardi il principio della[...] presunzione venne esteso dai soli conducenti[...] di autoveicoli a quelli di tutti i veicoli, sia per[...] mascherare in una più estesa applicazione l'ec[...] cezionalità della norma (mal comune è mezzo[...] gaudio!), sia perché, di fronte al progressivo d[...] radarsi della trazione animale, comprensibil[...] ragioni pratiche consigliarono di rinunciare a[...] una duplicità di trattamento per una categori[...] di minoranza. E l'art. 120 del Codice Strada[...] assunse la forma odierna, che abbiam sopra[...] riferita. In realtà, esso contiene altri due com[...] mi, il primo dei quali avverte che il danno de[...] rivante da difetti o avarie del veicolo non vien[...] scusato da tale causale, e il secondo sancisc[...] la responsabilità solidale del proprietario del[...] veicolo col conducente; ma agli effetti divulga[...] tivi delle presenti note è superflua una letterale[...] trascrizione.

Sul primo comma soprattutto, da noi inte[...] gralmente riferito, si è esercitato un formidabil[...]

travaglio interpretativo della dottrina e della giurisprudenza. Libri, biblioteche intere gravitano attorno a queste quaranta parole dall'aria innocente. Dispute giudiziarie hanno occupato molte migliaia di fogli bollati per dissertare sulla portata della prova liberatoria. Prescrivendo al conducente la dimostrazione di aver usata « ogni cura » contro il verificarsi del danno, avrà inteso il legislatore di addossargli l'obbligo di una *diligenza estrema*, tale da lasciar sussistere una responsabilità anche quando appaia provato l'uso della comune diligenza e perizia, oltreché l'ossequio alle norme regolamentari? In altri termini, la legge ha soltanto un contenuto formale (inversione processuale della prova), o anche un contenuto sostanziale, configurando una qualità di « colpa » di grado addirittura evanescente o capillare, confinante col caso fortuito, quale cioè giunge inapprezzabile in tutti gli altri rapporti di dare ed avere basati sulla cosiddetta colpa « extra-contrattuale », che pur tuttavia – a retaggio della tradizione romanistica – è già considerata sufficente alla condanna del convenuto anche quando è di grado lieve?

E questa presunzione di colpa speciale opererà contro il conducente soltanto a favore degli appiedati, od anche a favore dell'altro veicolo venuto a collisione? Oppure, in omaggio al principio fondamentale della pericolosità presunta, si attuerà una graduatoria in base al potere offensivo delle varie categorie di veicoli, mantenendo la presunzione e l'inversione dell'onere probatorio solo a favore della scala discendente e non *inter pares*? E che risultato pratico avrà la reciproca presunzione in caso di urto tra veicoli? È giusto che, in mancanza di prove concrete, ognuno risarcisca all'altro l'intero importo del danno subito da costui, sostituendo così, come criterio di graduazione, il fortuito e obiettivo elemento del danno a quello soggettivo della colpa, e introducendosi in sostanza un nuovo aggravio quantitativo, accanto a quello processuale, sul conducente del veicolo più potente, veloce e robusto, che finirà col pagare per intero il danno del veicolo più fragile, ma spesso anche più imprudente? E sarà la regola applicabile a tutti i veicoli, anche a quelli che circolano su rotaie per le strade ordinarie? Infine, la presunzione e l'obbligo di provare che fu messo in opera lo specialissimo grado di ultra-diligenza, colpiranno il conducente anche per il danno subito dall'ospite di bordo, o soltanto nei riguardi dei terzi viandanti?

Ecco qualcuna delle innumerevoli questioni cui hanno dato luogo le quaranta parole. Nulla esse precisano, casistica non fanno: con la solennità delle tavole mosaiche propongono l'astratto principio, e passano oltre. È occorsa l'acuta penetrazione critica di quei veggenti attraverso i coperchi di piombo che sono i giuristi specializzati – avvocati, studiosi, magistrati – per leggere in queste poche parole, direttamente o indirettamente, una risposta a tutte queste domande, o almeno il nulla-osta a rispondervi secondo i criteri del diritto comune o dell'equità. E sono sorte su ogni questione altrettante teorie: taluna divenuta oggi pacifica, talaltra ancora disputata, o accolta solo dagli iniziati.

In questa situazione di fatto, il *Centro di Studi Giuridici sulla Circolazione Stradale* della C.T.I. si è proposto di sollevare il coperchio di piombo, o meglio, di costruire per la norma di legge un nuovo sarcofago dal coperchio di vetro.

Anzitutto, questa famosa presunzione di colpa e relativa inversione dell'onere probatorio andranno conservate nella prossima nuova legge stradale? A questa domanda pregiudiziale il Centro Studi, non senza perplessità e lunghe dispute, ha finito, a denti stretti, col rispondere *sì*. Soprattutto, anzi esclusivamente per ragioni pratiche. Esso ha affermata la persuasione che i tempi siano, o stiano per divenire, maturi per la soppressione dell'istituto eccezionale e il ritorno verso il diritto comune: ma, considerando la presunzione di colpa stradale ancor troppo radicata nella legislazione internazionale per superarla di primo slancio, ha preferito lavorare nel presupposto di essa – per aver agio di discuterne quanto meno le subordinate – piuttosto che chiedere l'impossibile e vedere infirmato alla radice tutto il suo lavoro.

Per contro, il « Centro » ha emesso il voto che il concetto di « colpa » da considerarsi rilevante nelle responsabilità stradali sia quello classico della colpa pura e semplice, che, se anche noi legali chiamiamo « aquiliana » o « extracontrattuale » (quando mai i medici, discorrendo tra loro, chiamano raffreddore il raffreddore?), tutti capiscono egualmente che è la colpa comune, quella alla buona, che si lascia scorgere anche senza microscopio. Niente colpa capillare, nessuna diligenza « angelica », corrispondente in pratica alla condanna certa e sistematica del convenuto, che per provare di essersi comportato da angelo dovrebbe potere invocare la testimonianza dello Spirito Santo... Perciò, nessuna precisazione, nel definire gli estremi della prova liberatoria, che lasci adito al sospetto di una prova di diabolico rigore: a purgare dalla presunzione di una colpa comune, *recipe* una prova comune, quella che il buon senso e l'esperienza di qualunque giudice ritengono abbastanza convincente per essere assunta *pro veritate*.

Il primo comma dell'art. 120, dopo... la cura, è dunque risultato così concepito: « *Il danno prodotto dalla circolazione di un veicolo si presume, sino a prova contraria, dovuto a colpa del conducente* ». La locuzione « fino a prova

contraria » lascia salva qualunque genere di prova; quella diretta della regolarità della propria condotta, come quella indiretta della forza maggiore o della determinante colpa della vittima o di un terzo. È superfluo avvertire che, per giungere ad una formulazione così chiara, semplice e concisa (19 parole in luogo di 43, e con un più esteso contenuto concettuale) il «Centro» ha sudato su decine e decine di formule, successivamente proposte, vagliate e scartate. Nella legge, come in meccanica, la virtù più complicata è la semplicità.

Successivamente il «Centro» ha emesso il voto che trovi espressa codificazione il caso di collisione tra veicoli, oggi, come si è detto, completamente trascurato dal legislatore. Da ciò la giurisprudenza, dopo molti tentennamenti, ha tratto che la presunzione funzioni reciprocamente e in ogni caso, salvo permanere discorde nella misura della quota di scambievole risarcimento. Scostandosi dalla corrente giurisprudenziale e preferendo una tuttora nutrita e valida corrente dottrinaria, il «Centro» propone, a maggioranza, la formula: «*Nel caso di concorso di più veicoli nella produzione dell'evento dannoso, non ha luogo la presunzione di colpa nei rapporti tra i conducenti*». Esso ha tuttavia dato atto anche della proposta di minoranza: «*...la presunzione di colpa permane per il complesso del danno a carico dei rispettivi conducenti*», dove è interessante soprattutto l'inciso «per il complesso del danno», che rinnega la finzione giuridica, tuttora cara a certe sentenze, secondo cui A avrebbe prodotto il danno di B (e perciò è tenuto a pagarlo integralmente), mentre B è responsabile per l'intero danno di A. In realtà, A e B sono inscindibilmente *coautori* dell'intero danno, compreso il proprio: e in omaggio al detto «chi è causa del suo mal, ecc.», sia A che B concorreranno in proprio, con l'avversario, a pagare se stessi, vale a dire si scambieranno reciprocamente un importo pari alla metà, e non all'intero, dell'altrui danno. Questo razionale criterio – valido anche in caso di colpe reciproche positivamente provate, anche se di grado diseguale (nel qual caso la percentuale del risarcimento dovuto segue la percentuale della propria colpa), e risolvente equamente anche il riparto tra i due protagonisti del risarcimento dovuto a terzi, rimasti danneggiati nel fatto complesso – è ormai adottato anche dalla più recente e autorevole giurisprudenza: merita però di venire espressamente codificato. (S'intende, che il criterio permarrebbe, per le quantità di colpe reciprocamente provate, anche dopo abolita la presunzione reciproca, secondo la proposta di maggioranza del «Centro»).

Nel terzo comma della proposta sono contemplate le responsabilità di garanzia del proprietario «*o, in sua vece, di chi sia munito della facoltà utile di disposizione del veicolo*»; opportuna aggiunta, che risolverebbe secondo equità molti casi pratici oggi curiosamente dimenticati: formula anche questa che, per riuscire semplice, giuridica e comprensiva ha richiesto dibattute eliminatorie.

Col quarto comma, dopo ripresa dal Codice attuale l'avvertenza che i danni cagionati da guasti e difetti del veicolo non sono considerati di forza maggiore, si è soggiunto, innovando, che, «*ferma restando in tali casi la responsabilità del conducente e del proprietario verso i terzi, il conducente che dimostri di essere esente da colpa ha regresso integrale verso il proprietario*».

Dopo esauriente dibattito, e all'unanimità, il «Centro» ha poi deciso di proporre che, fino a quando perduri nella nostra legge la presunzione di colpa contro i conducenti dei comuni veicoli, le disposizioni dell'art. 120, cominciando dalla presunzione stessa, si applichino «*anche nei confronti dei veicoli tranviari e ferroviari, in quanto non circolino in sede propria*».

Un'ultima lacuna del 120 attuale – il caso dei terzi trasportati – il «Centro» ha infine proposto di colmare con un altro comma aggiunto (o, meglio, con un articolo di legge successivo), fissando in una formulazione inequivocabile le più reputate correnti giurisprudenziali e dottrinarie: «*Il conducente è tenuto ad usare verso le persone trasportate la diligenza del buon padre di famiglia, a norma del diritto comune. Se il trasporto avviene a titolo gratuito, la responsabilità del conducente è limitata alla colpa grave, e la prova di questa spetta al danneggiato*». Nel primo caso, dunque, (trasporto a titolo oneroso) la responsabilità nasce dalla colpa contrattuale, del comune grado contrattuale (il diritto comune, cui è fatto cenno, prescrive appunto per l'esecuzione dei contratti la diligenza del buon padre di famiglia, cioè né acutissima né troppo sommaria): e conseguentemente alla sua natura contrattuale – così implicitamente confermata – la colpa del vettore viene presunta a favore del passeggero. Evidenti ragioni pratiche e di equità consigliano, invece, una particolare indulgenza di valutazione nel caso del trasporto di cortesia: perciò toccherà al danneggiato di provare la colpa del vettore, e occorrerà che si tratti di colpa più grave che la comune di grado contrattuale.

Così si conchiude questo primo saggio dell'opera dei nostri riformatori. Se il cristallo del sarcofago sarà apparso ai lettori della Rivista abbastanza trasparente, non è escluso che in altra occasione vengano qui presentati altri scrigni contenenti nuovi distillati delle giuridiche fatiche del «Centro».

Con l'augurio che alla prova di rottura – riserbata a suo tempo al legislatore – appaia trattarsi, come tutto lascia sperare, di cristalli infrangibili...

Avv. ALDO FARINELLI

NELLA SELVA DEL MITO NORDICO-GERMANICO

1. - Gli Dei.

Curva la gigantesca persona sul volante corsiero rosso cupo di sangue o bianco abbacinante di brina, il cappellaccio calato sulla cavità vuota dell'occhio sinistro, il tetro mantello gonfio di vento, la gran barba sciolta alla bufera, Wotan, dio germanico, passa imperversando per l'aria a capo della schiera dei morti. Sia nel suo nome il vento, l'acqua o il furore, come variamente opinano i glottologi, sempre la violenza senza freno degli elementi sembra in lui raccolta e raffigurata. E sempre la sua « caccia selvaggia » porta con sé affanno e sventura, naufragio e morte. Una qualche idea, pure nel sereno sfondo d'una conquista d'amore, il lettore italiano potrà farsene dalla novella boccaccesca di Nastagio degli Onesti. Dalle prime genti germaniche venute a contatto coi Romani, Wotan, come Tacito testimonia e le iscrizioni confermano, venne confuso con Mercurio conduttore di spiriti all'Averno. Ma quale divario sia tra la guida discreta del dio greco-romano accennante tacito col caduceo, e la raffica sfrenata del dio germanico retta dall'imperiosa asta sprizzante scintille, non è chi non veda.

Gli scaldi nordici più raffinati e miti, pur senza negarlo come « cacciatore selvaggio », fanno volentieri di lui, sotto il nome di Odino (tutt'uno d'altronde col germanico Wodan-Woden) il viandante pensoso in mantello azzurro, proponente scaltro di enigmi a chi lo ospita, e insieme custode e interprete delle rune magiche, che stanno incise nel tronco di frassino della sua asta. Nell'un caso e nell'altro, pellegrinante eterno. Quella cella o ricettacolo, infatti, di cui il greco-romano ama fin dai tempi più antichi circondare il suo dio, quasi per umanamente proteggerlo dalle intemperie, non è certo fatta per lui, né per gli altri dei germanico-nordici. Egli non può, non sa, non vuole star fermo – « chi s'arresta è perduto » dirà un giorno Goethe – e il suo tempio favorito rimane sempre il vivo intrico e l'oscurità misteriosa della selva. Quando il cattolicesimo germanico riuscirà ad affermarsi nella forma di tempio più adatta al suo spirito, subito dimostrerà d'aver accolto e sviluppato il gotico settentrionale francese: l'espressione architetturale più vicina alla selva. Più tardi, col sopraggiungere della Riforma, il tempio germanico sembrerà improvvisamente raggelarsi come sotto una raffica iperborea, fino a ridursi ad una sala squallida o poco più. Continuerà invece a fiorire, se pure fortemente impedito, nelle regioni occidentali e meridionali: come chiuse entro i confini del *limes*, anche più profondamente romanizzate. La nuova rivoluzione torna anch'essa, con più passione che mai, alla natura e alla selva.

Di tre irreparabili colpe si macchia Odino nel canto e nella tradizione nordica: smisurata brama di *sapere*, di *potere*, di *possedere*. Ed ecco che, per acquistare la sapienza, egli è costretto a lasciar cadere uno dei suoi occhi, l'occhio dell'amore, nella fontana di Mimir (« Sarete come Dio – dice il serpente della Genesi – sapienti del bene e del male »). E per affermare la sua potenza, si fa costruire dai giganti la reggia superba del Walhalla, come se nel costruire già non fosse una affermazione di fissità che contrasta col suo spirito e con la natura del mondo. E viene meno, proprio lui custode e protettore dei patti, all'accordo concluso coi costruttori. E per possedere l'oro, ne spoglia con violenza e con frode il nano Andwari, richiamando su di sé e sulla propria doppia stirpe divina ed eroica una maledizione che non avrà mai termine. Che vale ancora s'egli cavalchi con elmo d'oro, corazza d'argento e lancia fiammeggiante a capo dei suoi morti eroi, redivivi combattenti eterni; se tutti insieme, nello splendido Walhalla, alternino alla luce delle spade lauti banchetti e ludi atletici, e bevano il dolce idromele versato nelle loro coppe dalle bionde Walkirie? Una sola rovina colpirà un giorno dio ed eroi, e tutti insieme periranno nell'incendio dell'universo.

ODINO.

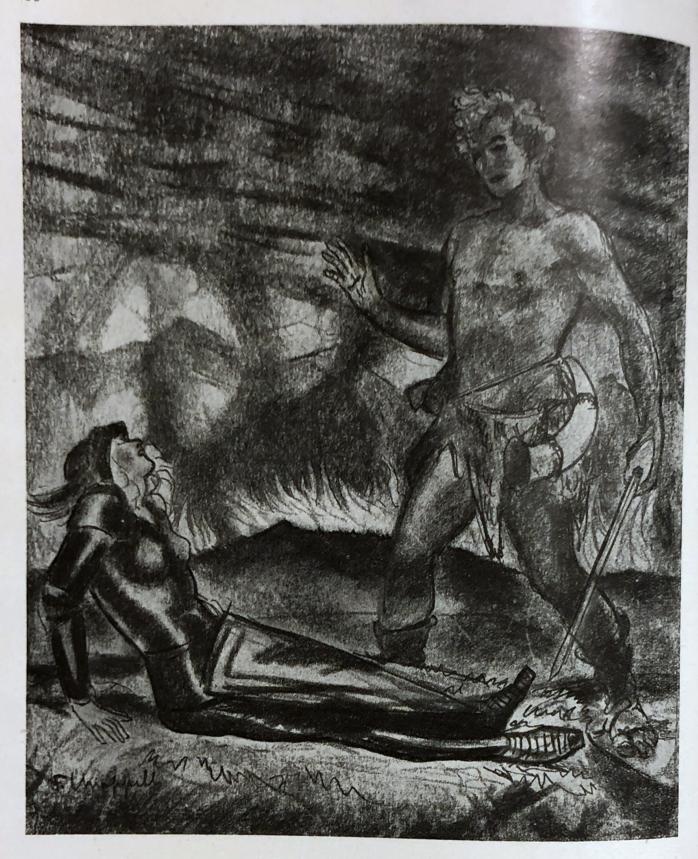
Thor (germanico Donar), dio stupido e forte, bonario insieme e feroce, è il divertimento degli scaldi. Veramente, ch'egli sia signore della folgore e del tuono e maneggi il martello Mjölnir con tale impeto da spezzare le montagne come nocciòle, dovrebbe indurre a rispetto. E rispetto ne hanno infatti gli dei tutti, che sanno quanto egli valga a loro difesa contro i nemici eterni della loro schiatta.

Ma quali mai tiri birboni non gli gioca sempre il dèmone Loki, pur tenendosi a rispettosa distanza dal suo martello! E a quali mai matte risate s'abbandona il popolo, e non il popolo soltanto, quando apprende, e se lo fa ripetere le mille volte, del banchetto ove il dio, nelle vesti della dolce Freya, con più che legittimo stupore del gigante Thrym innamorato della dea, si mangia disinvoltamente,

THOR.

al presunto banchetto di nozze, nientemeno che un bove intero e otto lucci; o quando crede di vincere la scommessa del bere e non s'avvede che il corno affonda nell'inesauribile oceano!

Dio semplice e forte, non potrebbe più fedelmente rappresentare l'anima di un popolo, che nella fortezza fisica e nella semplicità morale vede le due più eminenti doti dell'uomo

Tanto grossamente gaia la figura di Thor, altrettanto squisitamente triste, nel suo mite candore, la figura di Baldr. Se non che, già il Cristianesimo l'ha ampiamente circonfusa della sua luce. Il giorno in cui la madre Frigg, moglie di Odino e regina delle dee, apprende, turbata, quanto alcuni dei hanno infaustamente sognato intorno alla imminente fine di lui, s'affretta a far giurare a tutte le creature dell'universo, che

SIGURD: IL RISVEGLIO DELLA WALKIRIA.

mai e poi mai gli faranno alcun male. Solo ha il torto di trascurare il vischio. Che male potrebbe mai fare l'umile, innocua pianticella? Invece la vita di Baldr è per cruda legge di destino proprio ad essa legata. Sì che, colpito col vischio per le mani del cieco Hödr, subitamente muore. Ed ecco di nuovo la madre scongiurare tutte le creature, perché rimpiangano quella morte. Solo quel rimpianto, infatti, potrebbe riaprire al figlio le porte della Hel e ridonarlo alla vita. Tutte le creature consentono all'infuori di una sola: la gigantessa Thökk. La Hel conserverà Baldr, come un tempo l'Averno tenne Euridice, senza più schiudersi. Al primo brillare delle fiamme del rogo che consumano le spoglie mortali del giovane dio, Nanna, sua sposa, muore col cuore spezzato. Composta sul rogo del consorte, viene con lui incenerita.

Non tutto peraltro, nella vita dei nostri dei, trascorre e si esprime in turbine e affanno, maledizione e morte. Quando Freya avanza nella sua veste gaietta e fiorita, il lucente collare sul petto candido, i capelli d'oro sparsi sugli omeri, il ceruleo sguardo umido di sensualità, dei ed esseri elementari, dèmoni ed eroi, tutti tremano in cuore di letizia e desiderio. Come tutti rinvigoriscono, simili ad alberi inariditi sotto le fresche rugiade estive, all'apparire della dolce Idhunn, dispensiera dei pomi che donano eterna giovinezza. E quando, al primo accennar trepido della primavera, il buon Freyr passa sul carro fiorito trascinato dalle nivee mucche, e gli è compagna Nerthus, la madre terra mite e feconda, e lo precede, col cesto dell'abbondanza, Fulla, cinte le chiome del diadema d'oro, ecco che prati e campi e cieli ridono di nuova luce, quasi non più boreale. E quando la fiorente Skadi, via corre sciando sulle nevi immacolate, o guizza con rauchi gridi di gioia tra le foreste spesse degli abeti e delle betulle, anche Njördr, suo vecchio sposo, cessa di rimpiangere il mare, se pure a lui, meglio degli urli dei lupi selvaggi, piaccia il canto dei cigni, che giungono in volo dai lidi sereni del mezzogiorno.

Tutte deità, codeste, della stirpe dei Vanen, cui sono toccate in sorte le opere della pace, della terra e dei traffici, come alla stirpe degli Asen quelle della guerra e della conquista. Se non che sul capo degli uni e degli altri grava inesorabile la minaccia del finale Crepuscolo.

2. - Gli Eroi.

Un Dedalo nordico. Tre fanciulle-cigno, venute dal mezzogiorno, si tuffano nelle fresche onde marine, avendo lasciato a spiaggia le loro vesti di piuma. Ed ecco che tre fratelli di stirpe elfica, derubandole delle vesti, le costringono ad accettarli per mariti. Nove anni abitano le giovani solari con gli oscuri rapitori, finché un giorno, ricuperate le loro vesti, spiccano il volo verso il mezzogiorno e dispaiono. Due fratelli le inseguono; il terzo, Völund il fabbro, rimane. Settecento anelli d'oro egli ha da temprare; e l'arte sua gli preme più della moglie. Se non che, proprio quegli anelli suscitano la cupidigia del re Nidhud, suo potente vicino. Sorpreso nel sonno dai cavalieri del re, Völund è fatto prigioniero e messo in catene. D'ora in poi, lavorerà soltanto per il tesoro di Nidhud. Perché non fugga, gli si spezzano intanto i tendini del ginocchio. Ma la vendetta, una vendetta atroce, cova nel suo animo non domato. Invita i giovani figli del re e schianta loro le teste facendo cadere sul loro tenero collo il coperchio d'un forziere di ferro. Del cranio fa una coppa per il padre; degli occhi, un monile per la madre; dei denti, un collare per la figlia. E la figlia stessa, attratta con dannata astuzia, egli riesce a possedere. Quando il re giunge coi suoi cavalieri per trarne, lui ora, asprissima vendetta, egli s'alza a volo con le ali da lungo tempo fucinate e gli ride dall'alto, beffardo.

Amore e morte. Helgi, uccisore di Högni, ne sposa, riamato, la figlia Sigrun. Ma il fratello di lei vendica la morte del padre, sorprendendo Helgi nella foresta e uccidendolo. Lo stesso Odino gli ha prestato la spada alla bisogna. La sposa non ha più pace. Quando viene a sapere dall'ancella che ogni notte lo spettro del marito appare a cavallo sul colle dov'egli è sepolto coi suoi guerrieri, ella gli va incontro, lo riconosce, lo raggiunge, gli si getta perdutamente tra le braccia:

Un giaciglio bene io t'ho,
Helgi, preparato,
libero d'affanno,
o germoglio di re!
Nelle tue braccia io voglio,
o nobile, riposare,
così come in vita
io giacevo con te.

E l'eroe trionfante:

Ora io non voglio
nulla più impossibile affermare;
né ora né mai,
o giovane Principessa!
Al senza vita
tu giaci in braccio;
tu, augusta, sul colle,
o figlia di Högni;
e pur vivi ancora,
o lucente fanciulla! (1)

Spunta il giorno, e l'eroe deve tornare al Walhalla. La sposa muore poco dopo.

Oro e maledizione, eroismo ed amore, vendetta e destino: sono detti con questo i fondamentali motivi di quell'epopea nibelungica, che, giunta per nascosti sentieri dalla Germania alla Norvegia e all'ultima Thule, di là assai più tardi nuovamente sarebbe rifluita al paese suo d'origine (*Nibelungenlied*). In essa, infatti, l'avidità bestiale del gigante Hreidmar, che a rivalsa del figlio ucciso esige la pelle di lui riempita d'oro; in essa la maledizione del nano, a cui l'oro vien rapito dall'uccisore, catena di vendette, che non si romperà più mai; in essa l'eroismo di Sigurd, che traversa impavido le fiamme, per risvegliare

---

(1) Helgakvidha, I, c. 77.

IL FRASSINO UNIVERSALE E LE TRE NORNE.

Sigrdrifa, disobbediente walkiria addormentata da Odino, e per intonare insieme con lei l'inno della giovinezza e dell'amore:

> *Salute a te, o giorno!*
> *Salute a voi, o figli del giorno!*
> *Salute o Notte, e figli della Notte!*
> *Con grato sguardo*
> *guardate a noi*
> *qui seduti, e dateci vittoria!*

Ma già il destino stende le sue nere ali sul trionfante. Accusato un giorno da Brynhild in un impeto di folle gelosia, viene, innocente, a tradimento ucciso. Se non che sul suo rogo l'accusatrice stessa si slancia a cavallo, per entrare insieme con lui nella Hel oscura, e non più staccarsene. Sul suo rogo immane ardono otto servi, quattro ancelle, due avoltoi e due cani. Con questo regale corteo sarà sicuramente

evitato, secondo la cruda visione nordica, che la pesante porta della Hel gli cada sui garetti nell'entrare.

3. - *Elfi e dèmoni. - Il Destino.*

Tutta la natura perennemente s'anima e vive agli occhi del nordico. Scherza la candida figlia del Reno, incauta custode dell'oro innocente, finché riposi al fondo dell'innocente acqua. Attraggono le Nixe, dagli occhi verdi e dai capelli algosi, gli amatori incauti con la dolcezza del loro canto; e li trascinano nei gorghi, di dove più non si salveranno (*Lorelei*). Chiamano gli elfi maligni i bambini, con la visione di palazzi dorati, dove potranno godere dei più bei balocchi e dei più bei giochi; ma intanto i piccoli illusi muoiono nelle braccia dei loro padri impotenti e atterriti (*Erlkönig*). Assai meno pericolosi, per fortuna, anche se, una volta offesi o indispettiti, sappiano giocare agli uomini più d'un brutto tiro, i coboldi aiutano volentieri alle faccende di casa; così come gli spiriti della foresta – ogni albero ha il suo spirito – volentieri dan mano ai boscaioli nel loro duro mestiere.

Tra alte montagne, in antri selvaggi abitano i giganti; nelle viscere della terra, i nani. Costruttori poderosi e massicci, dalla mente chiusa e stupida, i primi; intelligenti, scaltri, maligni i secondi, fucinatori incomparabili. E gli uni e gli altri, invidiosi eterni della sorte luminosa degli dei e loro mortali nemici, anche se di quando in quando li servano, lusingati da premi, di cui peraltro gli dei si fanno un dovere di defraudarli. Beffati sempre i giganti; volentieri beffatori, ma più che beffatori malfattori, i nani, aiutati nei loro tenebrosi intenti dal cappuccio che li rende invisibili. E gli uni e gli altri, come d'altronde tutti i dèmoni loro affini e gli esseri tutti che sono al mondo, messi sempre di mezzo dal superdèmone Loki.

Triplice è la natura di Loki. Fuoco distruggitore, in quanto elemento (e però così lontano da Efesto-Vulcano, come da Vesta); schernitore e tormentatore eterno di tutti gli esseri, in quanto dèmone, anche se riesce talora a rendere agli dei più d'un buon servizio, finisce con l'assurgere al rango medesimo degli dei, per essere stato ammesso da Odino al rito solenne della fratellanza del sangue. Il che tuttavia non gli impedisce né di insolentire gli stessi dei, il giorno che si trova a banchetto con loro, né di marciare contro di loro il giorno della battaglia suprema. Logorare spiriti e corpi, tenerli in perpetuo terrore sotto l'incubo dell'incendio finale e universale: ecco il suo implacabile ufficio.

Così vuole il Destino: la Wurd. Quel Destino che, immanente nell'universo e in ciascun essere dell'universo, tutto regge e conduce. Figlie del Destino le Walkirie, che, preannunziatrici agli eroi della loro morte imminente, scelgono i morti in campo per condurli in cavalcata selvaggia al Walhalla. Tessitrici del Destino le tre Norne, Urdr, Skuld, Verdhandi: passato, presente e futuro; sorelle nordiche delle Cloto, Lachesi, Atropo greco-latine. Simbolo del Destino, il frassino universale Yggdrasill, ai piedi del quale appunto le tre Norne seggono, e sgorga la fonte che dalla prima prende nome. Mentre le radici del frassino affondano nella Hel, i suoi rami sempre verdi ombrano la Terra intera, e la sua vetta estrema raggiunge il cielo. Se non che forze demoniache lo percorrono, lo logorano e vanno anche ad esso preparando l'estrema rovina: un drago alle radici, quattro cervi tra i rami, uno scoiattolo che perennemente, su e giù, giù e su, sale e discende. Un avoltoio, nel folto di quegli stessi rami, spia intanto quel che avviene nel mondo e ne porta notizia agli dei.

Pur senza voler concedere troppo al fanatismo mitico dei romantici, non è dubbio che nel mito, meglio che nella storia, ove invece acquista necessariamente pieno rilievo l'opera consapevole dei singoli, si riflette l'anima collettiva dei popoli. Proprio qui, infatti, voglio dire nella selva spessa di questi miti, risulta forse nel miglior modo riconoscibile e afferrabile, se pure, ben s'intende, ancora primitiva e *in nuce*, l'anima moderna dei nordico-germanici: eterna corsa verso il sapere, il potere, il possedere, ed eterno conseguente eroico, inappagato soffrire; ineluttabilità del destino, che si traduce in tendere ed operare senza tregua; diffidenza verso l'intelletto ed esaltazione della volontà inconscia; donna, che, lungi dal rimanere in casa a far la lana tra le ancelle, partecipa nella stessa misura dell'eroe alla fatica sua guerresca, al suo errore e alla sua espiazione tragica; animali e piante chiamati a far parte intrinseca della vita degli uomini, amici loro o nemici meravigliosamente presaghi; virtù considerate sopra le altre eccelse, l'eroismo, l'onore e la fedeltà, spinta quest'ultima fino all'assurdo di tener fede alla parola data anche nel male. (Nella leggenda popolare, Faust, sul punto di convertirsi, n'è trattenuto dal pensiero di mancar di parola al diavolo!): ecco il nucleo vivo, vero, profondo di quell'anima, fedelmente espresso nel mito da lei stessa creato.

(*Disegn di F. Chiappelli*) **GUIDO MANACORDA**

I FALCHI DELLA MONTAGNA NERA

Nel ventesimo annuale della morte di Nikola I, re del Montenegro e padre della nostra amata Regina e Imperatrice, pubblichiamo questa felice rievocazione della storia del piccolo paese balcanico, che in guerre di sterminio contro l'invasione della Mezzaluna difese eroicamente per secoli la propria indipendenza e celebrò i suoi epici fasti in superbe canzoni di gesta.

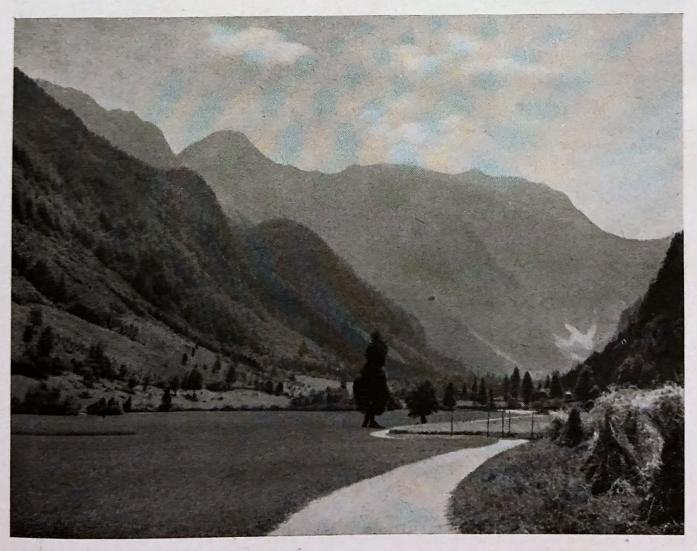
IL PRINCIPE NIKOLA, POI RE DEL MONTENEGRO (1896).

Il Montenegro è l'espressione plastica più viva degli uomini che lo abitano e della loro storia. Quando dalle rive incantevoli delle Bocche di Cattaro o dai verdi canneti del lago di Scutari si alzano gli occhi verso quell'anfiteatro impenetrabile di rocce dai fianchi implacabilmente scuri e verso le cime che si perdono nelle nubi, si ha l'impressione che la montagna sia veramente « nera ». Si sale verso il Montenegro per audaci serpentine che si snodano in un paesaggio di spaventosa bellezza. Le cittadine e i paeselli delle coste, immersi in una luce dorata, affiorano dall'immensità sorridente del mare, mentre tutto intorno si erge un paesaggio d'inconcepibile violenza e disordine. Montagne e montagne si succedono a perdita d'occhio. In meno di due ore si passa dal clima mediterraneo delle Bocche di Cattaro, dove fioriscono l'agave e il melograno, in un clima settentrionale, dove, malgrado un sole chiaro, il freddo punge come se si fosse passati improvvisamente dalla riviera di Nizza al centro della Polonia. Il Montenegro è, in certo senso, il punto di unione tra il sistema dinarico della Dalmazia e i Balcani veri e propri, e si direbbe sorto dal terribile urto delle due catene di montagne.

Gli uomini che abitano un tale paese devono avere un carattere e costumi rispondenti alla natura che li circonda. Si sa benissimo che i Montenegrini sono di razza illirica, forse sudditi della famosa regina Teuta, e che sotto Roma furono completamente latinizzati ed inciviliti, come tutte le altre popolazioni balcaniche; ma seguire lo sviluppo di queste popolazioni dopo Roma con qualche esattezza di dati non è possibile. Non solo mancano le notizie, ma anche i pochissimi testi sono discordi. Sebbene la terra che più tardi costituirà il Principato del Montenegro sia nel Medio Evo agitata da continui contrasti, una cosa è certa, ed è che essa fu risparmiata nel sec. VII dalle invasioni avaro-slave e che l'elemento latino vi continuò ad esistere per secoli. Suo centro politico era la città di Dioclea (alla confluenza della Zeta con la Moraca), da cui ebbe origine anche il nome di tutta la regione. Come in tutti i Balcani, la storia del Montenegro dal secolo VII al X è oscurissima, ma non difficile da immaginare nel quadro dell'Impero Bizantino, con popolazione in prevalenza latina, circondata e premuta da ogni parte da popolazioni slave e aperta verso il mare a influenze italiane. L'avanzata sempre più incalzante degli Slavi da oriente determina, nell'alto Medioevo, il decadimento e l'abbandono di Dioclea, col declino della quale anche la regione muta il suo nome in quello di Zeta, dal fiume che l'attraversa. L'impronta politica è ancora latina, occidentale, e tutte le manifesta-

zioni culturali e letterarie, come la *Cronaca* del Prete Diocleate, che rese celebre la sua città. Dopo un breve periodo di sottomissione alla Serbia di Stefano Dusan, che fece subire al principato di Dioclea i primi influssi slavo-orientali anche nella religione, appaiono, nel 1360, i Balsa, signori di origine latina, alleati di Venezia, che, dopo la loro estinzione, rimane padrona del Paese. Verso la metà del secolo XV si afferma la famiglia dei Crnojevic (i Neri), da cui forse la regione può aver preso il nome e che iniziano la storia vera e propria del Montenegro, il quale ha ormai una fisonomia politica e una missione storica ben delineate. Sotto l'alto patronato di Venezia (1), mentre tutto intorno è schiavitù e islamismo, essi soli resistono in mezzo alle loro montagne inaccessibili. La residenza viene trasferita a Cettigne (*Cetinje*), dove Stefano Crnojevic fonda, nel 1384, il Monastero della Natività della Vergine, sede sua e del metropolita. Dopo la sua morte, i Turchi dominano per breve tempo nel Paese, ma si impadroniscono solo della parte litoranea. Così i Montenegrini sono, quasi per due secoli, tagliati fuori della storia, ma si organizzano patriarcalmente in «pleme» (tribù), a capo delle quali stanno « vojvoda » (comandanti), che riconoscono la propria dipendenza spirituale dal « Vladika » (metropolita) di Cettigne. Le tribù sono solidali e lottano ostinatamente contro i Turchi, spesso aiutate da Venezia, ma non riescono a vedere appagate le loro speranze per mancanza di veri grandi capi.

Spetta ai Vladika della casa Petrovic Njegos il merito di averle realizzate in pieno. Prima dei Petrovic, non solo la dignità di Vladika non era ereditaria, ma non implicava potere politico. Con Danilo, eletto nel 1700, questa dignità assume l'una e l'altra caratteristica. Con lui si inizia quella forma di governo teocratico, perfettamente adatta alle tradizioni storiche ed allo spirito del popolo, che fin dal tempo dei Crnojevic si era abituato a vedere nel Monastero della Natività della Vergine di Cettigne la sede dei due poteri politico e religioso.

Dopo Danilo e il fortissimo governo di Pietro I (1782-1836), che conobbero terribili spedizioni punitive turche, Pietro II (1836-51) organizza il Paese, facendolo uscire dallo stato patriarcale mediante molte intelligenti riforme. Dopo di lui,

(1) L'alleanza con Venezia aveva portato i primi influssi della cultura nel Montenegro. Così Stefano Crnojevic aveva potuto fondare a Rijeka una prima tipografia con materiale veneziano.

IL MONTE KOM. (*Fot. Archivio Putnik, Belgrado*)

L'ASPERRIMA CIMA DELLE PROKLETIJE, FRA IL MONTENEGRO E L'ALBANIA. *(Fot. Archivio Putnik, Belgrado)*

Danilo II si spogliò della dignità episcopale, assunse il titolo di « Gospodar » (principe, *dominus*) e continuò le imprese fortunate contro i Turchi, finché fu assassinato a Cattaro nel 1860. Suo successore fu il nipote Nikola I, che nel 1900 assunse il titolo di Altezza Reale e nel 1910 quello di Re del Montenegro.

Nemmeno sotto il suo regno vi fu pace coi Turchi, e dopo le guerre del secolo scorso fu lui il primo ad iniziare quella balcanica, dopo la quale ottenne un notevole ingrandimento del suo territorio. Durante la guerra mondiale, non potendo sostenere l'urto di forze preponderanti, fu costretto a capitolare, e chiuse la sua fervida e coraggiosa vita in esilio ad Antibes, venti anni or sono, il 2 marzo 1921.

I Falchi della Montagna Nera.

Questi aridi cenni storici non dànno nemmeno una pallida idea della tempra dei Montenegrini e delle loro imprese. Essi vivono, o hanno vissuto fino a pochi anni or sono, in regime patriarcale, e si deve in gran parte a questo sistema di vita se le loro qualità si sono conservate intatte per lunghissimi secoli e ci possono dare una spiegazione sulle loro origini. Tutti quelli che hanno viaggiato con attenzione nei Balcani distinguono senza esitazione, in una folla, i Dinarici (1) dalle genti di altro gruppo o razza. Oltre all'inconfondibile tipo fisico, il carattere morale che più li distingue dagli altri è che le loro azioni hanno, in generale, moventi d'ordine morale, lasciando in seconda linea gli interessi materiali. I Dinarici sono, più intimamente di tutti gli altri gruppi della Penisola balcanica, legati alla terra ed alla natura del loro Paese. Uniti mutuamente da una grande solidarietà, essi sono molto attaccati ai loro avi, che in nessun altro luogo sono meglio ricordati (qualche volta fino alla decima generazione!) come nel Montenegro. Forti temperamenti si incontrano anche nelle donne, piene di energia, di volontà e di passione.

Soltanto il coraggio e le gesta, non la ricchezza, provocano l'ammirazione e la considerazione, ma soprattutto sono apprezzati gli eroi « umanitari ». Per esprimere il senso di umanità esiste una parola speciale: « cojstvo ». Tutti conoscono minuziosamente i loro doveri e come dovono comportarsi nelle più svariate circostanze, e nessun membro della tribù può sottrarsi

(1) « Dinarico » o « illirico » designa il tipo razziale, antropologico, di gente che parla lingue diverse non solo in Europa, ma anche nell'Asia anteriore, senza toccare la nazionalità o il sentimento. I caratteri della razza dinarica dominante nei Balcani occidentali sono ben noti: alta statura, spiccata brachicefalia, tinta scura della pelle, degli occhi e dei capelli, naso diritto o aquilino.

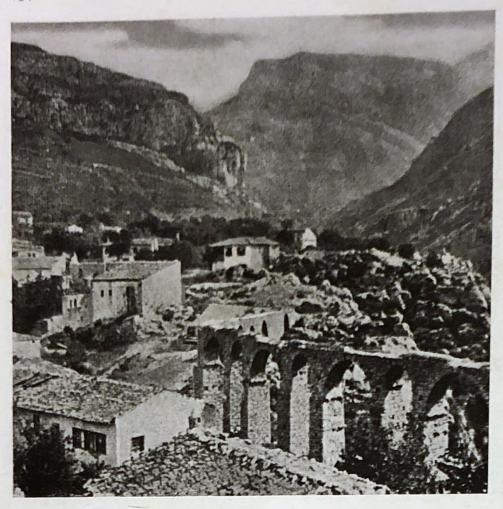
MERAVIGLIOSI PAESAGGI ALPINI NELLE PROKLETIJE.

tivo. Vi furono anni terribili, in cui la fame fece perire le donne e i bambini, e numerose famiglie dovettero fuggire nelle montagne della Raska. La primavera portava ad esse la liberazione, perché potevano nutrirsi di radici di piante e di cortecce d'alberi. Gli uomini si abituarono così a sopportare la fame sino all'estremo limite della resistenza fisica; *mai* però essi hanno voluto abbandonare un paese dove regnava la libertà. Rimaste indipendenti nella loro fortezza naturale, le tribù montenegrine furono in guerra incessante contro i Turchi. Le piccole tribù dei Katuni si riunirono per prime e riconobbero come capo comune il Vladika (vescovo) di Cettigne, della tribù dei Njegos, della fratellanza Erakovic e della famiglia Petrovic. Così ebbe origine la dinastia dei Petrovic Njegos.

a queste rigide norme, se non vuol esser considerato un «nikogovic» (uomo da niente, disprezzabile).

Non l'uomo fisico si deve conservare, ma l'*uomo morale*, che – occorrendo – si sacrifica perché si perpetui l'onore della tribù, e soprattutto si tramandi il suo buon ricordo nelle lodi a lui tributate dalle canzoni popolari. Con questi principî, si può comprendere quali aspetti fantastici hanno potuto assumere le lotte dei Montenegrini contro i Turchi, durante la loro movimentata storia.

I luoghi dove le tribù si annidavano erano quasi esclusivamente selvagge alture calcaree, specie di fortezze carsiche, dov'era impossibile penetrare con grandi forze, ma che potevano essere invece bloccate. I Montenegrini hanno dovuto abituarsi alle privazioni più dure anche per questo mo-

TIPI DI «KULE» (CASE FORTEZZE) A GUSINJE FRA IL MONTE VISITOR E LE PROKLETIJE.

RESTI DELL'ANTICO ACQUEDOTTO ROMANO PRESSO PODGORIZA.

della povertà del paese, « ma si possono compiere grandi gesta, si può morir bene ed essere cantati nelle canzoni ».

Questi uomini erano quasi usciti dalla vita reale, avevano trascurato ogni altra occupazione e disprezzavano soprattutto il commercio e la ricchezza. Le donne sole lavoravano e si occupavano delle necessità di ogni giorno: perciò esse sono rimaste più vicine alla vita, quasi più umane. Quando la miseria di una vita troppo penosa non le abbatte, sono indubbiamente, nel fisico e nel morale, il più nobile tipo di donna dinarica. Nessuna vita intima esiste, non si parla quasi mai d'amore. L'ironia e la burla non si conoscono quasi affatto, salvo – fino ad un certo punto – nelle tribù dei Cuce e dei Pjesivci, e perciò gli abitanti

Le tribù si trasformarono sempre più in una società guerriera, e nelle lotte contro i Turchi rivaleggiarono in eroismo. Una canzone dice che le tribù dei Katuni sono le più valorose, ed esorta le altre a superarle. La loro storia degli ultimi secoli vince la più accesa immaginazione. Il tratto dominante della vita di ciascun individuo è l'eroismo. « Ogni uomo non è nato – dice la canzone – che per morire una volta sola. Ma l'onore e l'onta si perpetuano nell'eternità ». Si muore per questi ideali non solo stoicamente, ma « si deve disprezzare e umiliare la morte ». Le madri e le spose preferiscono la morte dei loro figli e mariti ad una vita macchiata dalla più tenue taccia morale. Non si porta il lutto se i parenti sono morti da eroi. La vita è assai dura a causa

L'ASPRA CIMA DEL LOVCEN, SU CUI SI INNALZA IL MAUSOLEO DI PIETRO II PETROVIC NJEGOS.

LE CIME DEL MONTE KOM, CHE DOMINANO LE RARE ABETAIE ANCORA RIMASTE SUL SUOLO CARSICO DEL MONTENEGRO.

IL SUGGESTIVO PAESAGGIO ATTORNO AL «LAGO NERO», NEL MASSICCIO DEL DURMITOR.

UN ANGOLO SUGGESTIVO DI RIJEKA, CON LE CARATTERISTICHE BARCHE MONTENEGRINE.

delle altre tribù li chiamano qualche volta i « Sprdacine », i chiacchieroni insensati! Gli uomini sono molto seri, gravi, occupati unicamente ad acquistarsi gloria. Ma il loro eroismo non era solo orientato verso fini ideali. Mancando di mezzi di sussistenza, le tribù si univano spesso in « Ceta » per saccheggiare i paesi vicini soggetti al Turco. Era una gioia e un piacere rientrare con i greggi rubati, e tutto il « pleme » festeggiava l'eroe che aveva compiuto questa gesta pericolosa ed utile alla comunità. Prima di dividere il bottino se ne faceva parte alle vedove, sempre numerose in quelle regioni di guerre continue, e ai più poveri. I pascoli conquistati alla frontiera diventavano proprietà comune di tutti i membri della tribù: la « Komunica » (parola di origine latina).

Gli uomini delle tribù montenegrine sono i meno democratici di tutti i Dinarici: l'eguaglianza non esiste presso di loro, se non fra gli eroi. Gli altri sono i « nikogovici », gli uomini da niente, e non godono gli stessi diritti.

Tale era l'ascendente che i Montenegrini, con le loro lotte quotidiane, esercitavano sui popoli circostanti, che i Serbi non immaginavano più ardito proposito di quello di battersi come si battevano i Falchi della Montagna Nera, cittadella resa inespugnabile dai suoi figli, rifugio ed asilo dei ribelli alla tirannide ottomana. « O fratelli! o voi tutti che avete libero il cuore, gioite: l'antica libertà non può perire finché avremo la nostra piccola Montagna Nera! ». Naturale è la morte sul campo e disonorevole quella nel proprio letto. I vecchi non abdicano mai al diritto di combattere, ed anche recentemente, alla fine cioè del secolo scorso, accadde che, dovendosi ritirare le armi ai soldati più anziani per passarle ai nuovi coscritti, quei veterani si inginocchiarono davanti al principe e lo supplicarono, piangendo, di considerarli ancora capaci di portarle e di adoperarle.

Lo Stato montenegrino, ingranditosi soprattutto nel 1878, venne a comprendere tribù dell'Erzegovina e della Serbia, che non avevano ideali altrettanto rigidi come quelli dei Montenegrini, e l'unità morale del Montenegro s'infranse. Il lavoro manuale non fu più disprezzato, e così anche la ricchezza e le idee democratiche. Dopo il 1878, il Montenegro occupa una parte del litorale adriatico con i porti di Dulcigno ed Antivari, e le sue relazioni con la civiltà mediterranea facendosi sempre più frequenti, comincia la disgregazione del vecchio mondo patriarcale. L'anima collettiva si dissolve rapidamente e le virtù natie si indeboliscono, soprattutto dopo le guerre balcaniche. Forse si sono accorti che l'eroismo individuale e le altre virtù guerriere non bastano più a vivere, se il Paese non è bene organizzato ed approvvigionato.

LA SPIAGGIA DI DULCIGNO.

DOPO BUDUA, LE MONTAGNE SCENDONO AL MARE COME MURA DI FORTEZZE.

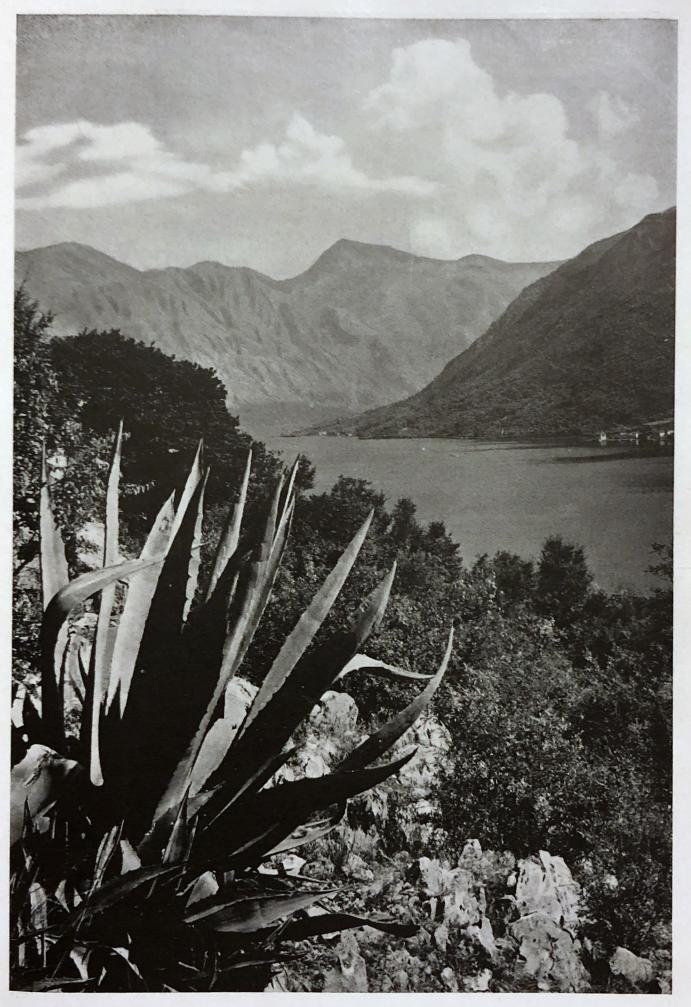
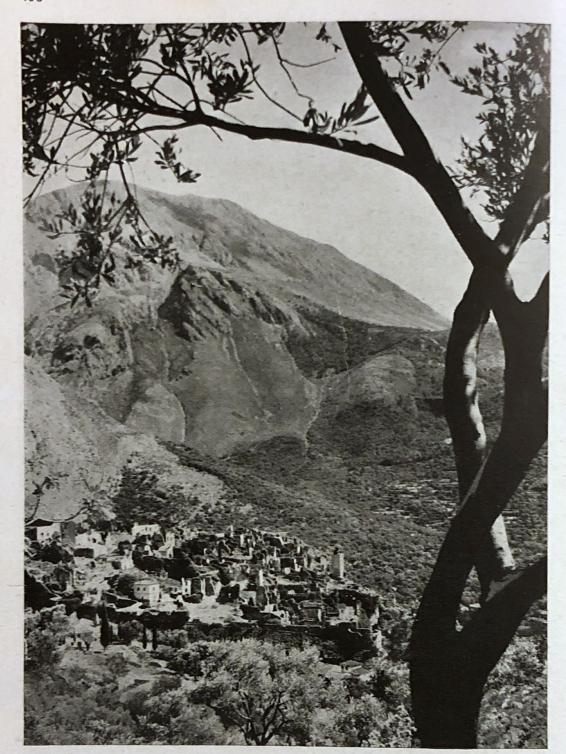
LE COSTE DEL LAGO DI SCUTARI DALLA PARTE DEL MONTENEGRO.

Anche il sontuoso costume antico è quasi scomparso e per trovarlo bisogna penetrare nel cuore del Paese, dove indosso a qualche vecchio dal superbo profilo aquilino si possono ancora vedere gli abiti dalla foggia tradizionale, che sembrano tagliati per principi ed eroi. Pantaloni larghi turchini, panciotto rosso ricamato in oro, dalmatica di grosso panno bianco o verdolino, stretta in cintura da una fascia a colori, grosse calze di lana bianca e il berretto orlato di nero, con la parte superiore rossa e con le iniziali del principe Nicola ricamate in oro. Sono esemplari di una razza di giganti, e se la « gloriosa missione nazionale » del Montenegro può dirsi finita, essi non di meno hanno ben meritato dalla storia.

Una cittadella.

Regni e imperi crollarono intorno a loro, ma essi resistettero accanitamente per lunghi secoli all'invasione turca. Per quasi cinque secoli i sultani scagliarono periodicamente i loro eserciti alla conquista di quelle montagne. Dopo aver abbattuto l'Impero Bizantino, conquistata Costantinopoli, invaso i Balcani e l'Ungheria, spinto le loro scorrerie fino alla Germania e l'Italia, pareva assurdo che la potenza turca non riuscisse a demolire completamente quella esigua schiera di ostinati e di fanatici. Ci si provarono Begler-Beys, Pascià, Seraschieri e gran Visiri: mossero dall'Albania, dalla Macedonia, dalla Serbia, dall'Erzegovina; moltiplicarono le battaglie; adoperarono la violenza, l'astuzia, il tradimento, le seduzioni, le minacce; si valsero di venduti, di rinnegati; mandarono 50.000, 100.000 soldati contro 10.000. Invano, Ahmed Pascià attaccò il Montenegro con 60.000 uomini, e vi perdette 87 stendardi. Köprülü venne con 100.000, corse e arse il Paese: poco tempo dopo i Montenegrini erano in grado di resistere agli altri Pascià. I Turchi riuscirono tre volte ad invadere la montagna, a devastarne la capitale; poterono rimanervi per pochi anni (1690-1702), ma prima e poi la dominazione ottomana non fu che teorica o assai contestata. La Montagna Nera era la cittadella degli Slavi meridionali, e nella storia non v'è esempio di più ostinato coraggio di questo piccolo popolo, che rimane nella piccola patria da lui scelta, dove poteva morire di fame, ma anche vivere libero e fiero.

Dal 1358 i Musulmani imperversarono contro questo popolo, che non fu mai vinto e prostrato.

L'ISOLETTA DELLA MADONNA DELLO SCALPELLO, NELLE BOCCHE DI CATTARO.

SOTTO I PICCHI ROCCIOSI DELLE BOCCHE DI CATTARO FIORISCONO LE AGAVI E LE PALME.

LE ROVINE DELLA VECCHIA ANTIVARI, LUNGI DAL MARE, SOTTO IL MONTE RUMIJA, CHE LA DOMINA DA 1500 M.

(Fot. Archivio Putnik, Belgrado)

Tutto intorno i Turchi stavano divorando lentamente i Balcani, come un frutto maturo, ma quando arrivarono al Montenegro, come se fosse un nòcciolo durissimo, si ruppero più volte i denti. E proprio dalla metà del secolo XV, quando tutto intorno è distruzione e schiavitù, comincia l'epoca eroica del piccolo Paese. Ma il flutto mussulmano erode insistentemente gli orli delle loro montagne, come il mare le roccie, e riesce ad invadere la bassa Zeta, per cui i Montenegrini, dopo aver incendiato la loro capitale Zabljak, sono costretti a trasferirla a Cettigne, nell'alta Zeta. Ivan il Nero Crnojevic regnò ventiquattro anni e prese parte a sessantatré battaglie. Il suo ricordo vive ancora indelebile nella mente dei Montenegrini. Uno dei suoi discendenti, Giorgio V, sposato ad una Veneziana, quando fu chiamato a Venezia per spiegare il suo contegno ambiguo, lasciò il potere temporale nelle mani del metropolita di Cettigne, dignità creata da Ivan il Nero per dare al popolo un capo religioso. Questo avvenimento del 1516 ha un'importanza estrema, poiché da allora i due poteri, temporale e spirituale, saranno riuniti nelle stesse mani, e per tre secoli i sovrani saranno principi e vescovi. I Vladika erano eletti dai capi delle tribù, che li vestivano di tonaca nera, consegnando loro il pastorale e presentandoli al popolo sull'aia del Monastero di Cettigne. Presso Cettigne esistono ancora i ruderi di una vecchia torre annessa a quel convento, dove ri-

VECCHIA ANTIVARI. SOTTO IL CORNICIONE DELLA TORRE ESISTE TUTTORA IL BASSORILIEVO DI UN LEONE VENETO.

(Fot. Archivio Putnik Belgrado)

siedevano i sovrani del Montenegro quando erano Vladika, e davanti alla quale venivano esposte impalate le teste dei Turchi tagliate in battaglia! Dal 1516 al 1697 i Vladika erano eletti, ma poi il potere divenne ereditario e passò da zio a nipote.

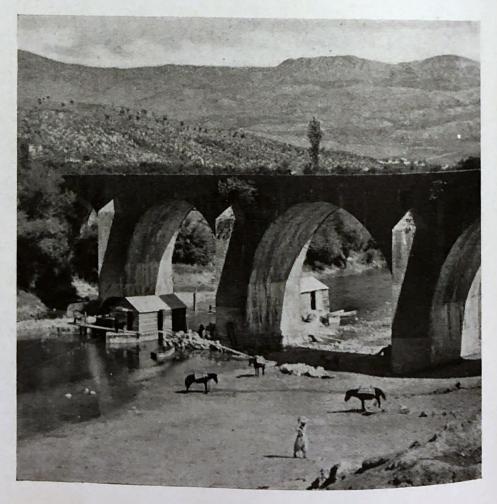
Guerrieri e Santi.

Sotto la dinastia Petrovic-Njegos il Montenegro ebbe il suo periodo più eroico e fortunato. Il capostipite della famiglia, Danilo (1670-1735), eletto e consacrato vescovo, ottenne, con l'aiuto della Russia e di Venezia, il diritto ereditario. Danilo, il « Monaco nero » dei Turchi, il « Fulgido sole » dei Montenegrini, assunse il potere a soli 20 anni e fu uno dei più grandi sovrani del Paese. Il suo nome è venerato come quello di un santo, ma un santo terribile e guerriero, degno di un tale popolo. Da molto tempo i Montenegrini tolleravano gli apostati, ma la presenza di essi era un pericolo permanente per la loro indipendenza, perché questi Musulmani avevano relazioni con i Turchi, agivano da spie e cercavano di convertire i loro patrioti all'islamismo e alla sottomissione al Sultano.

Nella notte di Natale del 1702 Danilo li fece massacrare fino all'ultimo! Terribile fu la reazione da parte dei Turchi e il regno di Danilo fu tutto un incendio di lotte accanite e senza tregua. Il 29 luglio 1712 egli sorprese 70.000 Turchi che avevano invaso il Paese e ne uc-

DANILOVGRAD (LA CITTÀ DI DANILO), FONDATA DA NIKOLA I SULLA ZETA.

cise 30.000, conquistando i loro stendardi e bagagli nella famosa battaglia di Karevlatz, la cui memoria è ancora viva nei Montenegrini. Due anni dopo i Turchi tornarono alla carica: 120.000 uomini furono lanciati contro 10.000 Montenegrini, e Cettigne ridotta ad un mucchio di rovine fumanti. Ma l' esercito turco, non potendosi più sostenere su quelle montagne inospitali, dove si poteva morir solo di fame, fu obbligato a ritirarsi senza aver vinto i Montenegrini, che riuscivano sempre a sfuggire al nemico in quel caos accessibile soltanto a loro.

Il successore, Basilio, ereditò lo stesso animo di Danilo. Nel 1756 il Pascià di Bosnia gli scrive: « Monaco Nero, inviami il tributo della montagna: dodici giovanette fra le più belle, tutte di età fra i dodici e i quindici anni, altrimenti ti giuro per il Dio unico di distruggere il tuo paese e ridurre tutti i maschi, giovani e vecchi, in schiavitù ». Basilio comunica la lettera ai capi tribù, dichiarando che, se decidono di sottomettersi, egli si separerà da loro, come da gente senza onore. Ma essi esclamano unanimi che piuttosto si faranno tagliare la testa; ed allora il Vladika risponde al Pascià: « Come puoi tu, rinnegato, mangiatore di susine erzegovesi, domandarci il tributo? Ti manderemo una delle nostre pietre, ed in luogo delle dodici vergini riceverai dodici code di porco, di cui potrai adornare il tuo turbante, perché tu sappia che al Montenegro le giovanette non crescono per i Turchi, né per i rinnegati,

L'ANTICO PONTE DI DANILOVGRAD.

e che piuttosto di cederne una sola, preferiremmo tutti morire storpiati, ciechi e monchi. Se vuoi assalirci, vieni... ». Il Pascià mandò 45.000 soldati al comando del suo luogotenente, che dovette fuggire ferito e sconfitto.

Anche più gloriosa fu la vittoria riportata nel 1777 dal Vladika Pietro I (1747-1830) sul Pascià dell'Albania: così decisiva, che da allora in poi lo stesso sultano riconobbe l'indipendenza del Montenegro almeno di fatto, cessando di pretendere il tributo di sudditanza. Egli morì nel 1830 ottuagenario, come un antico patriarca. Sono memorabili le sue ultime parole piene di infinita poesia: « E voi, libere montagne, vivete eternamente: una gloria immortale fiorisce sulle vostre cime; essa sopravviverà agli uomini e al mondo. Che Dio diffonda le sue benedizioni su voi e su tutto il popolo serbo ». Pietro I fu canonizzato nel 1834 ed è venerato come un santo. È curioso che aveva avuto per segretario un prete italiano e cattolico, Don Franco Dolci.

Gli successe Pietro II (1830-1851), guerriero, organizzatore e poeta, detto anche Vladika Rade.

Dotato di una bellezza fisica non comune e di uno spirito meravigliosamente pronto e intuitivo, « un palmo più alto del più grande dei Montenegrini », era il tipo perfetto dell'eroe montenegrino del secolo scorso, cui la cultura occidentale aveva temprato l'innata fierezza e l'ardente amore della libertà.

MINARETO DELLA VECCHIA ANTIVARI. (*Fot. Arch. Putnik, Belgrado*)

VECCHIO MONTENEGRINO CHE INDOSSA ANCORA IL COSTUME ANTICO.

Non solo aveva fondato una stamperia, ma se ne serviva per far pubblicare le sue opere, che sono parecchie e tutte molto interessanti (1). Benché dovesse sostenere anche lui continue lotte contro i Turchi, cercò in tutti i modi di sollevare il suo piccolo Paese dallo stato patriarcale in cui si trovava. Spesso viaggiò per motivi di salute in Italia. Parlava e scriveva correttamente l'italiano, e Roma, dove fu ricevuto con ogni riguardo dal Papa, gli ispirò alcune belle poesie.

A Napoli rifiutò di scrivere dei versi sotto il ritratto che aveva regalato ad un Inglese, dicendo amaramente: « I miei versi sono tutti tristi, e più non ne scrivo. Io vedo dinanzi agli occhi la mia tomba con sopra scritto: – Qui giace il Principe del Montenegro, morto senza aver veduto la redenzione della sua Patria –; e lo dobbiamo soprattutto al vostro Paese, che sorregge con la propria mano quella del Turco, la quale,

(1) *Il mezzo di lottare contro la collera degli Ottomani* (1834); *L'eremita di Cetinje*. Poesie (1834); *La bandiera del Mikrokosmo* (1845); *Il Serto della Montagna* (1847); *Stefano il Piccolo*; *Il Guerriero* (1850). Oltre a molte poesie nello « Specchio Serbo », rivista di Belgrado, e altrove.

ancorché morta, ci stringe alla gola. Guardando questo ritratto ricordatevi dei milioni di cristiani miei fratelli che gemono sotto il giogo di quel Turco inumano che voi proteggete. Quando mostrerete questo ritratto a Londra ai vostri amici dite loro: questo è il sovrano martire di una nazione martire della libertà. E dite ancora che i Serbi potrebbero vincere i Turchi, ma non riescono a commuovere voi, cristiani! ».

Il testamento di Pietro II è magnifico: sembra di udire Marco Aurelio quando, sulle rive del Danubio, dettava i suoi ricordi e ringraziava gli Deì di avergli concesso di « concepire chiaramente quale sia la vita secondo natura ».

Danilo (1826-1860), primo sovrano laico del Montenegro, fu assassinato a Cattaro (1). Avrebbe dovuto succedergli il fratello Mirko, ma questi abdicò in favore del figlio Nikola, che fu l'ultimo sovrano del Montenegro indipendente. Nikola I (1841-1921) trascorse la prima fanciullezza fra Cettigne, Trieste, dove frequentò le scuole medie, e Parigi. Intelligentissimo e ambizioso, egli riuscì a realizzare molte aspirazioni secolari del suo popolo. Ma neppure il suo regno conobbe la pace: due anni dopo il suo avvento, nel 1862, ecco i Turchi assalire il Montenegro con 100.000 uomini e i 25.000 Montenegrini lottare disperatamente, senza che la guerra desse loro alcun frutto. Nella seconda guerra (1876-78) causata dalla insurrezione degli Erzegovesi e degli Albanesi, tutti gli insorti assieme disponevano appena di 27.000 uomini, ma vinsero in quasi tutti gli scontri e le battaglie campali. La « Battaglia dei nove giorni », nella quale Nikola mostrò un genio strategico singolare, è considerata un modello della guerra di montagna. Descrivere l'emozione dei Montenegrini quando rividero il mare sarebbe impossibile. Da tre secoli, da quando, cioè, erano stati respinti dalla Zeta inferiore, essi vivevano sulle montagne, isolati fra i loro macigni. L'ambizione perpetua dei loro sovrani era stata quella di raggiungere la distesa azzurra, il mare. Ed al principe Nikola dovevano la realizzazione di un sogno secolare. Questi uomini, che non conoscevano il mare, si impadroniscono del porto di Antivari in un baleno. Attaccati da una flottiglia turca di sette navigli, combattono uno contro dodici e vincono!

I vantaggi che risultarono da questa campagna furono molto grandi: il Montenegro conquistò la miglior parte del suo territorio e le sue più importanti città (Podgoriza, Niksic, Antivari e Dulcigno), per merito esclusivo del principe Nikola, ottimo capo in guerra ed ancor più abile diplomatico. Così grande era divenuto in quel tempo il suo prestigio, che lo chiamavano il « Bismarck dei Balcani ».

(1) In memoria di Danilo il suo successore Nikola I fondò Danilovgrad (la città di Danilo), nel punto centrale del principato, forse coll'idea di prepararvi la nuova capitale.

DONNE CATTOLICHE DI VIRPAZAR NEI LORO CARATTERISTICI COSTUMI

Un popolo e una dinastia di poeti.

L'influenza della pastorizia sugli animi è grande. Negli ozî d'alta montagna si riflette sul mondo e sul destino umano e l'immaginazione creatrice si allarga. Sulle cime dinariche è facile veder pastori davanti ad un ampio orizzonte, intenti ad osservare fenomeni celesti. La maggior parte dei canti epici, dei racconti e delle favole sono di origine pastorale, almeno nella loro forma primitiva, come, del resto, i proverbi, così pieni di arguzia e di saggezza. Gli illetterati citano spesso versi sulla vita e il destino umano del più grande poeta degli Slavi meridionali, Pietro II. Nessun gruppo etnico dinarico ha

IN UN CAFFÈ DI NIKSIC, DUE VECCHI MONTENEGRINI IN CONVERSAZIONE, CHE HANNO SMESSO IL BEL COSTUME NAZIONALE, MA SERBANO IN VOLTO L'INCONFONDIBILE TIPO DINARICO. (*Fot. Archivio Putnik, Belgrado*)

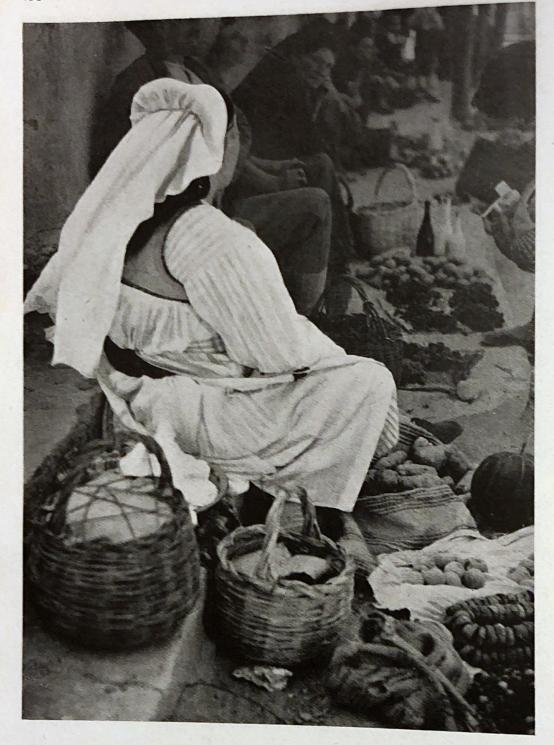
un'intelligenza del mondo così alta e vasta come il Montenegrino. Il patriottismo è la nota fondamentale e il motivo dominante della poesia: in forma epica o lirica, questa nota risuona ogni giorno ovunque, dal più umile tugurio alla piazza, e accompagna il Montenegrino fino nella tomba. « Morirò fra poco: scavatemi una fossa ampia e alta, così che io possa starvi ritto e combattere; che io possa caricare il moschetto e maneggiare l' handjar. Lasciatemi presso l'orecchio un pertugio, perché le rondini apportatrici della primavera e gli usignoli messaggeri del maggio possano recarmi novelle della mia Montagna Nera. Figlio mio, fa che io possa udire nella fossa la voce del moschetto che ti ho lasciato: ed ogni sera, dopo la battaglia, vieni a dirmi in confidenza quanti ne hai uccisi, finché il mio orecchio non gioisca alla notizia che tutti sono morti ».

I cantori stessi compongono molto spesso le loro poesie, che accompagnano sulla « gusla », e sebbene questo strumento sia un violino assai primitivo, con una sola corda di crine di cavallo, è incredibile quali effetti ne sa trarre un bravo guslaro. Il professor Bodjanski di Mosca (un'autorità in materia etnologica) ha affermato che si deve in gran parte ai guslari del Montenegro la perfezione della poesia epica popolare serba. La ragione è chiara. La poesia epica nel Montenegro trasse inesauribile ispirazione dalle continue guerre coi Turchi, non solo, ma i guslari epici trovarono uditori capaci di stimolare la forma, perchè sempre pronti ad operare essi stessi la sostanza di un canto epico. Scarsa, invece, fu la poesia di ispirazione ed argomento erotico: la guerra, più che l'amore, occupa gli uomini.

La letteratura del Montenegro è essenzialmente anonima, cioè ridotta ai canti dei rapsodi guslari, i quali ricevevano e trasmettevano per tradizione orale ciò che era stato ispirato ai loro predecessori e che essi modificavano o ricreavano.

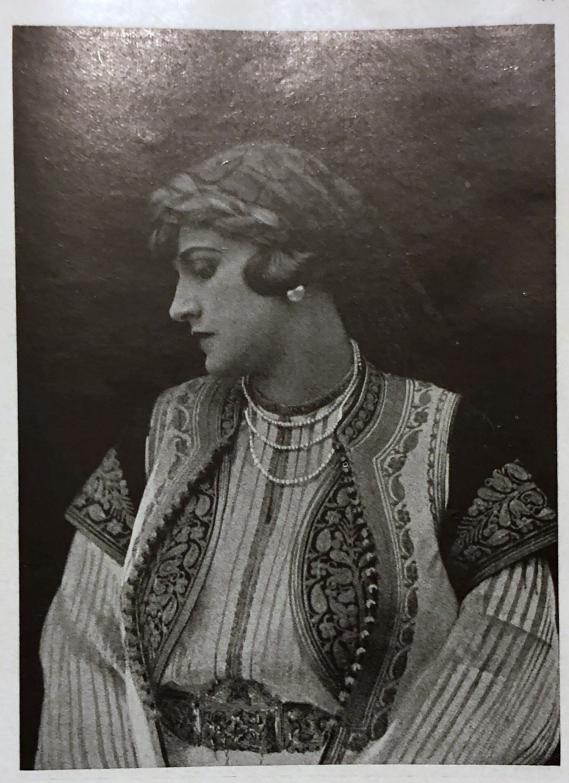
Nella dinastia Petrovic Njegos, invece, si manifestò un vero genio poetico personale. Il Vladika Pietro II è un'elevata figura di poeta: il suo « Gorski Vijenac » (*Il Serto della Montagna*) (1) è considerato come l'*Iliade* degli Slavi meridionali. È un poema stupendo, che spiega la com-

(1) « Il Serto della Montagna » è stato tradotto in 12 lingue, ed anche in italiano ne esistono tre traduzioni: una del secolo scorso, di G. Chiudina; la seconda del 1902, di G. Nikolic (Fabriano), e una recentissima del Prof. Umberto Urbani (ed. Garzanti). Tutte le opere di questo grande poeta e filosofo sono state pubblicate in « Celokupna Dela Petra Petrovica Njegosa » (Opere complete di Pietro Petrovic Njegos), a Belgrado, nel 1926 e 1927, a cura di M. Resetar. Finora sono usciti solo due volumi di opere letterarie, altri due conterranno l'espitolario.

UNA DONNA CATTOLICA MONTENEGRINA AL QUOTIDIANO MERCATO DI DULCIGNO.

(Fot. Archivio Putnik, Belgrado)

plicata psicologia del suo autore. Il primitivismo balcanico di Pietro II si fonde in esso armonicamente con le più elevate aspirazioni del suo ingegno e con la lucida consapevolezza di tutti i problemi che lo agitano. Egli cerca continuamente di sublimare modi e forme di vita e di pensiero, ereditati in lunghi secoli di forzata inerzia culturale e di contemplazione, proiettandoli in sfere spirituali altissime. La tradizione secolare ha in lui qualche cosa di ieratico e di maestoso, ed appare sempre viva ed operante anche talvolta contro la sua volontà, come si osserva soprattutto nel «Gorski Vijenac», che racconta, in forma drammaticamente dialogata, lo sterminio dei Montenegrini apostati e dei Musulmani, avvenuto – secondo una tradizione poco fondata – tra la fine del XVII e il principio del XVIII secolo. Questo avvenimento ha per Pietro II un significato simbolico, e il suo dramma-poema, che ne racconta soprattutto la preparazione morale, se ne stacca di tanto in tanto per approfondire le più recondite ragioni della necessità della fede e del patriottismo e per scandagliare l'essenza dell'uomo e dell'umanità. *Il Serto della Montagna* è semplicemente un capolavoro.

Nikola I continuò la tradizione poetica ereditata come patrimonio ideale dai dominatori della Montagna Nera. Soldato e sovrano, era un artista ed un poeta nel senso più vasto della parola, e il venerando poeta Sundecic, suo segretario, fu anche suo consigliere e maestro.

IL RICCO COSTUME MONTENEGRINO VIENE INDOSSATO TALVOLTA ANCHE DALLE SIGNORE.

(*Fot. Archivio Putnik, Belgrado*)

La sua famosa poesia « Onamo, onamo » (*Laggiù, laggiù*) espresse talmente l'animo del suo popolo, che poi divenne inno nazionale. Ad ogni battaglione del suo paese diede il nome di un eroe nazionale e dedicò un carme a ciascuno di essi. Compose bellissimi « Canti dei monti e del mare », ed una delle sue composizioni più lodate è una lunga leggenda romanzesca, *La fidanzata di Ali-bey*, di soggetto erzegovese (l'Erzegovina fu la Patria originaria dei Petrovic Njegos). La sua opera più importante è, però, il dramma lirico *La zarina dei Balcani*, che fu anche rappresentato con molto successo. In un'alta e superiore visione, la storia si fonde in questo dramma col sentimento, con la leggenda e con avventure di guerra e di amore.

Non molti sanno che anche la nostra Regina, alle tante doti che l'adornano, unisce quella di uno squisito senso poetico. Anch'Ella compose da giovinetta saggi poetici in serbo ed in francese, che furono giudicati assai favorevolmente e pubblicati nella Rivista russa « Nadalia » (*La Domenica*) e in altre tedesche, sotto lo pseudonimo di « Farfalla azzurra ». Una delle sue più graziose poesie, intitolata « Visioni », è degna di un grande poeta lirico.

Disse la madre alla giovinetta:
« Se vuoi sapere come è fatto il mondo
« Tieni sempre aperti gli occhi ».
Ed essa tenne gli occhi aperti:
vide le dominanti montagne,

LE DONNE MONTENEGRINE, CHE HANNO SMESSO IL CARATTERISTICO COSTUME NAZIONALE, NON HANNO PERÒ PERDUTO LA FIERA ESPRESSIONE DEI LORO LINEAMENTI.

(Fot. Archivio Putnik, Belgrado)

vide le meravigliose vallate,
vide l'aureo ardore del sole,
vide tutte le stelle lucenti,
vide i cupi flutti del mare,
vide le onde spumose dei torrenti,
vide dei fiori i variati colori,
vide le sgargianti piume degli uccelli,
vide gli aurei covoni delle messi,
che già abbassavano il gravido capo.
Ma quando poi essa chiuse gli occhi
vide allora ciò che v'ha di più bello:
vide l'immagine dell'amato
che nel suo cuore abitava:
vide l'immagine dell'amato
che aveva trono nell'anima sua;
vide l'immagine dell'amato,
che al suo amore rispondeva con l'amore.

Montenegro, terra di eroi e di poeti. In quest'epoca di dure lotte e di sacrifici, mentre anche noi combattiamo per un alto ideale di giustizia e di libertà, rievocare le imprese di quel piccolo eroico paese e delle sue genti fa bene al cuore.

Non si può ripensare senza emozione alla glorificazione del patriottismo, che è motivo dominante di tutta la storia montenegrina e che è espressa in un pensiero mirabile dell'antenato della nostra Regina, di quel Pietro II che dorme sulla più alta cima del Lovcen, nel suo mausoleo in mezzo alle nuvole: « *Ogni uomo deve avere una Patria ed una fede. Non osi mutarle: vi riposi, come il granello nella terra dove germoglia* ».

GJIKA BOBICH

IL CAMMINAMENTO ALLA RIDOTTA VISCONTEA DEL CASTELLO DI SAN COLOMBANO AL LAMBRO. (*Fot. L. Stucchi*)

PETRARCA E CIEL DI LOMBARDIA

L'8 aprile prossimo ricorrerà il sesto centenario della solenne incoronazione del Petrarca in Campidoglio. E la Reale Accademia d'Italia commemorerà, in Roma, il fatidico evento attraverso la parola musicale di Francesco Pastonchi. Noi Lombardi non dobbiamo dimenticare, in questa ricorrenza, l'affetto che il divino Poeta d'Arezzo ebbe per la nostra terra. Il trovatore incantevole, che così alto ebbe il senso della natura al punto da immortalare col suo canto un mediocre fiume di Provenza, la Sorga, ed un angusto anfratto locale, ch'io ho visto coi miei occhi non senza delusione: Valchiusa, giunto fra noi, ospite della Signoria Viscontea, ebbe subito ad immedesimarsi delle arcadiche bellezze e dei gagliardi sfondi di vita reale che caratterizzavano, pur nel Medioevo, la nostra Lombardia.

Ospite di Milano (1353), il Petrarca trova modo di tessere l'elogio del suo soggiorno perfino nella stessa città, più che sognante, operosa. È vero che la Milano d'allora non era la cementizia bolgia e l'Asfaltide tentacolare d'oggigiorno: e che la casetta del Poeta, sita ad occidente della città, presso la basilica ambrosiana (dove, oggi, c'è il collegio delle Orsoline), doveva essere una specie d'oasi, fuori mano dal traffico cittadino.

« Ospite d'Ambrogio – scrive il Cantore di Laura – godo la campestre pace in mezzo alla città. Ho qui tanta quiete quanta non ne potè trovare la studiosa Coorte nelle echeggianti Valli del Parnaso e negli Orti delle Ville Cecropie... ». Beato lui! E scusate s'è poco...

Così dicasi della famosa Villa Linterno, la cui giacitura, con opportuna passione, Ambrogio Annoni sta coraggiosamente individuando. Problema topografico, questo, intorno ad una abbastanza misteriosa *Cascina Interna* o addirittura *Inferno* (dai buoni villici corrotto in *Linterno*), la cui soluzione pare, fino ad ieri, si contendes-

L'ALA DEL CASTELLO DI SAN COLOMBANO ABITATA DAI PRINCIPI BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE.

(Fot. F. Stucchi)

sero le porte Comasina, Magenta e Sempione. L'Olona si può, comunque, credere fosse la vena d'acqua che contrassegnava il dintorno. E noi, specie al ritorno da qualche visita pia alla grande Necropoli vicina, cullati dalla stessa melodiosa canzone del Poeta, che sembra un saluto a tutti quei trapassati:

Dolce nella memoria...

amiamo propendere che il suo diletto *Linterno* si trovasse precisamente presso la Certosa di Garegnano, a tre miglia (si diceva un tempo) da Milano. Proprio, cioè, là onde doveva prendere lo slancio, coi secoli, il dèmone della velocità sul quadruplice nastro dell'Autostrada proteso verso le Prealpi ed i Laghi che il Poeta adorava da lontano. Il Petrarca vi si recava nell'estate del 1357: e non si saziava di esaltare, oltre la Certosa, allora di fresca fondazione viscontea (1349), la casetta amena, i frutti soavi dell'orto, l'aria purissima, la fertile pianura, i limpidi ruscelli: « non copiosi e sonanti come la Sorga, ma trasparenti ed intrecciati a meandri, con l'arco azzurro delle montagne a chiusura del vasto orizzonte ».

Ma io voglio, qui, soprattutto ricordare il soggiorno del Petrarca nel celebre Castello di San Colombano al Lambro. È lì che il Cantore di Laura gusterà in tutto il suo composito splendore e sapore la bellezza della terra e del cielo di Lombardia. Quella bellezza che, a un altro polo dello scacchiere verdazzurro, il Cantore

IL PORTALE D'ACCESSO AL CASTELLO DI SAN COLOMBANO, CON LA LAPIDE CHE RICORDA IL SOGGIORNO DEL PETRARCA.

(*Fot. L. Stucchi*)

d'Ermengarda e di Lucia doveva, cinque secoli dopo, a sua volta, immortalare. Il Manzoni, che idolatrava il Petrarca e che indubbiamente ne trasfuse, in certe sue pagine, l'afflato squisitamente melodico (a entrambi derivato da Virgilio), soleva leggere spesso le Epistole latine del suo grande predecessore sotto le ombrose piante di Brusuglio. E le preferite erano, appunto, quelle in cui s'innalzano le laudi dell'altissimo Umanista toscano alla nostra Regione.

Il Petrarca soggiornò al Castello di San Colombano – oggi proprietà dei Principi Barbiano di Belgioioso d'Este – nel 1353. Lo sfondo verde e turrito appare ben degno del Poeta: ed, anche, della sua Laura. Non so perché, contemplando quei mastii e quei giardini, io pensi sempre al secondo atto del *Tristano e Isotta*: e mi tornino alla mente i tre divini versi petrarcheschi che, in realtà, ben possono – da soli – condensare, in una sintesi perfetta di parole e di musica, il colossale notturno wagneriano:

Con lei foss'io da che si parte il sole
e non ci vedesse altri che le stelle
sola una notte, e mai non fosse l'alba...

Probabilmente il Lambro rievocava, al Petrarca, la Sorga e Valchiusa lontana, nella nostalgia della favolosa Donna ch'egli aveva perduta. E la *Mirabella*, la *Gironda* e la *Sporta* (così si chiamavano le torri regine del maniero) gli suscitavano i ricordi scenici della vecchia cerchia d'Avignone. Ma è il paesaggio diffuso che, sovrattutto, lo

CERTOSA DI GAREGNANO.

(Fot. Galimberti)

incanta. Il Poeta sa, dal suo mondo intimo e dalla sua mente classica, volgere gli occhi – che videro le beatitudini e i trionfi – sul dolce panorama di smeraldo e di zaffiro: e sembra orientarvisi proprio con l'esattezza del geografo: anzi – direi – del turista. La lettera che il Petrarca scrive all'amico Guido Settimo è un vero calco coloristico a vivo del paesaggio: espresso con una concitazione verbale atta a rivelare tutto il profondo brivido emotivo di chi scrive. Ospite dell'arcivescovo Giovanni Visconti, egli si sente a dirittura in comunicazione con Dio: del quale « in stanza regale – sono parole sue – gode il dono sereno di un crepuscolo fra il tappeto dell'erbe e l'ombra dei castagni... ».

Ma bisogna udirlo, il Petrarca, almeno una volta, nello stesso squisito aroma della sua latinità, che gli aveva inspirato il poema (dal titolo ora così attuale per noi), *L'Africa*. Ad esso, come si sa, egli aveva dovuto la gloria dell'incoronazione romana. L'elogio della nostra terra lombarda appare, pertanto, di una tonalità, se possibile, ancora più augusta: *Collis est uberrimus atque pulcherrimus medio ferme Cisalpinae Galliae, cuius in ea parte, quam Boreas Eurusque percutiunt, castrum sedet Sancti Columbani nomine, late notum situ moenibusque prevalidum* (1).

(1) C'è un colle fertilissimo e bellissimo, press'a poco a metà della Gallia Cisalpina: in quella parte di esso che è battuta dai venti Borea ed Euro risiede il castello nominato di San Colombano, famoso per l'ampio spazio e per la grande validità delle mura.

Ma è dopo la nomenclatura descrittiva che viene l'inno apologetico: *Nusquam memini e loco tam modice tumenti tantum et tam nobile terrarum spectaculum vidisse!* (1).

In questa lauda del tavoliere lombardo – che dal Po sale alle Alpi – espressa nell'antico aureo linguaggio di Roma, s'insinua, però, qualcosa che sembra preannunziare il malioso fascino di quel *volgare eloquio* onde Colombano il Santo e Dante il Poeta erano stati, a distanza di secoli, i fatidici annunziatori nella Penisola divisa ed oppressa. Perciò, la sosta del Petrarca, coronato dall'Imperatore di Germania Carlo IV del serto araldico di Conte Palatino e del virgulto d'alloro in Campidoglio, nel Castello lombardo di San Colombano ha il suo altissimo simbolo letterario e nazionale.

Non per nulla Margherita di Savoia, ospite dei Principi di Belgioioso, amò talvolta, nel vetusto maniero, soffermarsi pensosa fra la rossa Ghirlanda di cotto e il Rivellino suggestivo. Fu detto che i Poeti, anche trapassati, non possono staccarsi dai luoghi che hanno amato e cantato in vita. La prima Regina d'Italia realizzava, da pari sua, probabilmente, in tal guisa, il sogno lirico e plastico di Giosue Carducci nell'Ode famosa ch'Ella gli aveva inspirato. Veniva, cioè, per sentir sospirare fra i lauri la Canzone del Petrarca...

Ed allora il fantasma del Cantore di Laura balzava agli occhi della dolce Sovrana, come deve, oggi, balzare agli occhi nostri, in tutta la sua simbolica vera grandezza: quella di Patriarca della Nazione.

Perché l'autore delle *Rime* – ricordiamolo sempre! – fu un immenso Apostolo d'italianità. Le sue Canzoni politiche tuonarono, dai giorni di Cola da Rienzo, contro i barbari di dentro e di fuori: e profetizzarono una Italia gloriosa come ai tempi d'oro dell'Impero di Roma: per virtù di quel *latin sangue gentile* che tanto è più puro quanto più scorra nelle vene d'una

gente di ferro e di valore armata...

PAOLO BUZZI

(1) Non ricordo d'aver mai avuto, da un posto di così modesta altitudine, una simile nobile spettacolosa visione di territorio...

IN PIAZZA S. AMBROGIO DI MILANO UNA LAPIDE INDICA OVE SORGEVA LA CASA DEL PETRARCA. *(Fot. Galimberti)*

L'AMMIRAGLIO NELSON E I MARTIRI DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA

L'AMMIRAGLIO ORAZIO NELSON NELLA CABINA DELLA SUA NAVE.

Il 19 maggio 1798 il generale Napoleone Bonaparte, già vittorioso in Italia contro l'Austria, dopo aver piegato la Penisola, fino a Roma, al dominio della Repubblica francese, nata dalla Rivoluzione, si era illuso di colpire i gangli vitali della più formidabile nemica della Francia, l'Inghilterra, salpando da Tolone con una flotta quasi improvvisata, per occupar l'Egitto. Dall'antico regno dei Faraoni, per l'istmo di Suez, non ancora tagliato, avrebbe spinto le armi francesi vittoriose in Asia, e, rinnovando l'antica gesta di Alessandro il Grande, raggiunta la remota India, per fiaccarvi la potenza britannica.

Ma il 12 agosto l'ammiraglio inglese Orazio Nelson, sorpresa ad Abukir la flotta che aveva sbarcato l'esercito francese in Egitto, le die' battaglia e la distrusse. Il 3 settembre, quando la notizia della vittoria giunse a Napoli, suscitò in tutti la più viva emozione. La regina Maria Carolina, fuor di sé per la gioia, « svenne, pianse, baciò il marito e i figli, camminò frenetica per la camera, baciò ed abbracciò tutte le persone che vide, esclamando: – Oh, bravo Nelson! Dio, benedite e proteggete il nostro grande liberatore! Oh, Nelson, che cosa non vi dobbiamo! Oh, se il mio cuore gonfio potesse dirgli direttamente tutta la mia riconoscenza! » (1).

Quando, il 22 settembre, Nelson giunse a Napoli, lo stesso Re Ferdinando gli andò incontro per esprimergli i suoi sentimenti di gratitudine e di ammirazione, mentre tutto il popolo napoletano acclamava l'eroe di Abukir. L'ammiraglio fu ospite nel palazzo dell'ambasciata britannica, fantasticamente decorato e illuminato.

A questo punto, è necessario che il lettore faccia conoscenza con gli ospiti di Nelson, sir William Hamilton e lady Hamilton, ambasciatore e ambasciatrice d'Inghilterra presso la corte di Napoli. La bellissima signora, acerrima persecutrice dei patrioti napoletani, si chiamava in origine Emma Lyona ed era figlia di un fabbro e di una fantesca di Ness, nel Cheshire, dov'era nata nel 1763. Servente ella stessa nella sua gioventù, prima nel borgo natio, poi in una taverna di Londra e infine presso una donna di mondo, « bellissima, sola, vagante – narra il Colletta – in povertà di stato, fra costumi corrotti, menò vita sciolta e abietta sino all'età di sedici anni. E allora, venuta in possesso di certo Graham, davasi a spettacolo », cinta di un sottile peplo ellenico, dinanzi ad un tripode, fra nubi d'incenso, atteggiandosi a Igea, propiziatrice di miracolose guarigioni. « Cento artisti ritrassero le divine sue forme, ed il Rommey, celebre pittore, la riprodusse nelle figure di Venere, di Cleopatra, di Frine; come altri di Baccante, di Sibilla, di Leda, di Talia e della pentita Maddalena ».

(1) E. Bravetta – *Nelson*. Milano, 1931.

La fama della sua stupenda bellezza attrasse e conquise Carlo Greville, della nobile famiglia Warwick, e quando egli, per le inaudite dissipazioni a cui la donna lo induceva, venne a trovarsi in gravissime difficoltà di fortuna, la mandò a Napoli allo zio sir William Hamilton, ambasciatore, «per ottenere aiuto di danari e permesso al nipote di sposarla». Ma la segreta speranza di lui era che il vecchio zio diplomatico s'innamorasse di Emma e non si riammogliasse. E così avvenne, infatti. Ella seppe avvincerlo con tali nodi, che all'età di 68 anni sir Hamilton, «preso di amore della non vista bellezza..., pagò i debiti al nipote e ritenne la donna», facendola sua moglie nel 1791.

Goethe, che era allora in Italia, scriveva da Caserta a un amico: «Il cavaliere Hamilton, ch'è sempre in Napoli ambasciatore d'Inghilterra, ha ora... raggiunto il sommo di tutte le gioie... in una bella ragazza. Il cavaliere ha presso di sé una giovine inglese, appena ventenne, bella e ben formata, alla quale ha fatto fare un costume greco che le sta a meraviglia. Così vestita, la bellissima giovane scioglie i capelli, prende un paio di scialli ed esegue tante metamorfosi di situazioni, movimenti e atteggiamenti, che alla fine par di sognare. Qui, tutto ciò che migliaia di artisti volentieri avrebbero creato, si vede vivo, in moto e in mirabile avvicendamento. Ritta in piedi, inginocchiata, seduta, sdraiata; seria, triste, faceta, pentita, lusinghiera, minacciosa, angosciata, ogni aspetto segue l'altro e nasce dall'altro... Il vecchio cavaliere le tiene il lume, e si è dato, con tutta l'anima, a quest'uffizio. Trova in lei tutte le bellezze delle statue, i bei profili delle monete siciliane, financo l'Apollo di Belvedere. Quel che è certo, il divertimento è unico» (1).

(1) B. Croce – *Aneddoti e profili settecenteschi*. Palermo, 1922.

SIR WILLIAM HAMILTON, AMBASCIATORE INGLESE A NAPOLI.

EMMA LYONA, DIVENUTA LADY HAMILTON.

Questo l'ambiente in cui fu accolto il maresciallo Nelson a Napoli, dopo la vittoria di Abukir, che aveva precluso all'esercito francese d'Egitto ogni possibilità di ritorno in patria. Si può immaginare che cosa avvenne. Nelson, che aveva in mente di ripartire ben presto dalla città, da lui creduta «un luogo pericoloso», un paese «di musici e di ladri», non appena cadde fra le spire del serpente, si lasciò conquidere dalle sue arti seduttrici, e la cattiva femmina, volendo condividere in qualche modo la gloria del vittorioso e splendere un poco della sua luce, lo strinse a sé perdutamente.

Naturalmente, non si parlò più di prossima partenza dell'ammiraglio; e la regina Maria Carolina, che fino allora aveva trattato milady con superbia, come una sovrana può trattare una donna di quella fama, quando la seppe signora e padrona del cuore del grande Nelson, deposto ogni segno di alterigia, le divenne amica e la ebbe al suo fianco nella reggia, in teatro, al pubblico passeggio. Tutta questa intimità della Regina con lady Hamilton serviva, d'altronde, ai fini della politica inglese: non esitò, quindi, Nelson a valersi del nuovo tramite per immischiarsi nelle cose interne del Regno, mettendo la flotta inglese a servizio degli intrighi e dei risentimenti della corte borbonica, per trascinare

IL GENERALE CHAMPIONNET, COMANDANTE DELL'ESERCITO FRANCESE, ENTRATO IN NAPOLI NEL GENNAIO 1799.

il Regno di Napoli nel vortice della guerra contro l'odiatissima Francia, a cui la politica britannica eccitava anche l'Austria, la Russia e la Turchia.

La donna senza scrupoli usava, frattanto, tutte le sue raffinatissime arti per venire a cognizione dei segreti di Stato, che lord Hamilton e l'ammiraglio Nelson comunicavano a Londra. La Regina, nemica acerrima dei Francesi, che le avevano ucciso la sorella Maria Antonietta, agiva sull'animo del Re indolente e, secondata dalla occulta complicità del ministro Acton, sua creatura, si era quasi sostituita al marito nell'esercizio del potere supremo, esigendo persino seggio e voto nel Consiglio di Stato, « novità inaudita nel Regno di Napoli ». « Superba e ambiziosa, non vedeva nel trono altro piacere che quello di comandare, ed a questo oggetto sacrificava il marito, i suoi figli, i suoi amici, i suoi doveri... » (1). Tutti compresero allora « non esservi da temere, né da sperare se non dalla regina », e tutti si venderono a lei. Insomma, « in Napoli la regina era tutto, e il re era un nulla ».

In breve, sotto il malefico triumvirato di Maria Carolina, lady Hamilton e Nelson, che operava occultamente, il governo dello Stato non si riconobbe più: si allontanarono « tutti quei magistrati che conservavano ancora qualche sentimento di giustizia e di umanità ». Vincenzo Cuoco, che ne fu testimone e storico, narra, di quei tristissimi giorni, che « la nazione fu assediata da un numero infinito di spie e di delatori, che contavano i passi, registravano le parole, notavano il colore del volto, osservavano finanche i sospiri. Non vi fu più sicurezza » e non si davano più uffici, ricchezze, onori se non alle spie. Quando si presenta – egli aggiunge – « un uomo onesto a chiedere il frutto delle sue fatiche e delle sue virtù, gli si risponde *che si faccia prima del merito*. Per farsi del merito s'intendeva divenir delatore, cioè far la rovina di almeno dieci persone oneste... La regina, indispettita contro un sentimento di virtù, che la massima parte della nazione ancora conservava, diceva pubblicamente che *ella sarebbe un giorno giunta a distruggere quell'antico pregiudizio per cui si reputava infame il mestiere di delatore* ». « Chi era onesto era, in conseguenza, un *giacobino* », e così di giacobini in breve fu pieno il Regno.

La guerra contro i Francesi, che avevano occupato Roma, era ormai inevitabile. I timori di congiure giacobine e di mene rivoluzionarie diedero impulso ai preparativi militari nel Regno: all'Austria fu chiesto l'invio del generale Mack, che avrebbe assunto il comando dell'esercito, e quando il 9 ottobre 1798 questo creduto fulmine di guerra giunse a Napoli, la regina gli rivolse questo saluto: « Generale, siate per noi in terra ciò che fu in mare il mio eroe Nelson ». Insistendo l'ammiraglio presso il Re che era necessario passare all'azione, il 24 novembre questi annunziava che avrebbe fatto avanzare il

LADY HAMILTON IN ATTEGGIAMENTO DI SOFONISBA.

(1) V. Cuoco – *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*.

suo esercito nello Stato romano, per farvi cessare l'anarchia, difendere la religione cattolica e ristabilirvi l'autorità del sovrano Pontefice.

Il 23, l'esercito napoletano, comandato da Mack, aveva già passato il confine, e Nelson, con la sua flotta, scortava le navi napoletane che avevano a bordo 7 mila uomini, per assicurarne lo sbarco a Livorno, d'onde avrebbero proseguito da Nord alla volta di Roma. La sera del 27 i Napoletani entravano nell'Urbe, e la mattina appresso vi giunse il Re in persona. Poiché i Francesi avevano sgomberato la città, tranne un migliaio di uomini rinchiusi in Castel Sant'Angelo, re Ferdinando scrisse al Pontefice: « Vostra Santità sappia... che, aiutati dalle grazie divine e dal miracolosissimo San Gennaro, oggi, con l'esercito, siamo entrati trionfatori nella santa città di Roma, già profanata dagli empî, che fuggono spaventati all'apparire... delle mie armi ».

Ma tanta jattanza durò poco: il generale Championnet, che disponeva di soli 15 mila uomini contro i 38 mila di Mack, gl'inflisse, in breve giro di giorni, sconfitte su sconfitte a Torre di Palma, a Nepi, a Falleri, a Vignanello e a Rignano, costringendo i Napoletani alla ritirata. Primo a mettersi al sicuro oltre il confine fu il Re, il quale, temendo di essere raggiunto e riconosciuto, chiese al suo aiutante duca di Ascoli di scambiare con lui la propria uniforme. – I giacobini, gli disse, hanno giurato di uccidere i re: pensate qual gloria sarà per voi esporre la vostra vita per la salvezza di quella del vostro sovrano! – « Il cortigiano – soggiunge il Colletta – lieto, indossando il regio vestimento, sedé alla diritta della carrozza; mentre l'altro, con reverente aspetto, avendo a maestra la paura, gli rendeva omaggi da suddito ». Così il Re, fuggito da Roma sul declinare del giorno 10 dicembre, la sera dell'11 giungeva a Caserta, mentre l'esercito repubblicano rientrava in Roma da una porta e dall'altra ne uscivano in fuga i borbonici, dopo esservi rimasti soltanto tredici giorni.

Chi contrastò ai Francesi di Championnet la conquista del Regno di Napoli non fu l'esercito di Mack, ma il popolo delle campagne, retrivo e fanatico, chiamato « alla difesa del trono e dell'altare, contro gl'invasori, nemici di Dio e d'ogni legge civile e morale ». Montanari abruzzesi, guidati da famosi capibanda, come Mammone e Fra Diavolo, uscivano dalle loro miserabili capanne e scendevano al piano, contrastando in una spietata guerra di agguati l'ala sinistra dell'esercito francese. Ma, espugnata la formidabile rocca di Civitella del Tronto, e poi le fortezze di Pescara e di Gaeta, i Francesi si avvicinavano a Napoli a gran passi, dove il Re già pensava a un'altra fuga e la preparava da più giorni segretamente, a ciò incitato da Nelson, da lady Hamilton e da suo marito, che lo aiutarono a imbarcare sulle navi inglesi « i mobili più preziosi dei palazzi di Napoli e di Caserta, le rarità più pregevoli dei musei di Portici e di Capodimonte, le gioie della corona, e venti milioni (di corone) di moneta e metalli preziosi non ancora coniati » (1).

MICHELE IL PAZZO, CAPO DEI LAZZARONI INSORTI.

La corte, passando dalla reggia alla spiaggia per un sotterraneo scoperto ed esplorato in precedenza da lady Hamilton, la notte sul 21 dicembre, su alcune imbarcazioni guidate dallo stesso Nelson, raggiunse la nave ammiraglia britannica *Vanguard*, ancorata in porto. Il mattino seguente, « un avviso faceva sapere al popolo napolitano che il re andava per poco in Sicilia, per ritornare con potentissimi soccorsi, ed intanto lasciava il general Pignatelli suo vicario generale fino al suo ritorno ». Il popolo, in tacita costernazione, durante i tre giorni in cui la nave ammiraglia si trattenne in rada, a causa del tempo contrario, accorse a vedere il Re e a pregarlo di restare. Ma Nelson fece allontanare tutti « come vili e traditori ». Il 23 dicembre, i Napoletani videro allontanarsi la nave reale « senza dispiacere e senza gioia ».

Con la corte borbonica erano naturalmente partiti i coniugi Hamilton e Nelson, il quale, giunto a Palermo il 25 dicembre, scriveva nei suoi dispacci ufficiali all'Ammiragliato inglese che la famiglia reale e lui stesso dovevano esser

(1) V. Cuoco – *Op. cit.*

grati a lady Hamilton per la sua condotta in quella occasione, « la nostra cara lady Hamilton, che non si può vedere senza ammirarla, e alla quale, conoscendola, devesi tributare onore e rispetto, perché la sua mente e il suo cuore superano la sua bellezza, che non può essere in alcun modo eguagliata ».

Nella notte sul 9 gennaio (1799) i vascelli e le barche cannoniere che non avevano potuto, per la troppo precipitosa fuga, seguire i reali in Sicilia, furono dati alle fiamme, secondo un ordine lasciato dalla regina, mentre il rappresentante di Nelson dirigeva l'incendio da bordo di un legno portoghese. « Allo splendore ferale di quelle fiamme parve che il popolo napolitano vedesse al tempo stesso e tutti gli errori del governo, e tutte le miserie del suo destino ».

Il vicario principe Pignatelli, volendo dividere le responsabilità del governo in quei perigliori frangenti, chiese la cooperazione del *Corpo della Città*, composto di sette *Eletti* (sei nobili e un popolano). Gli *Eletti* convocarono le assemblee dei nobili, e quasi immediatamente si manifestò un dissidio tra i rappresentanti e il vicario, il quale, per affermare la propria autorità contro tutti, il 12 gennaio stipulava un armistizio coi Francesi, cedendo ad essi Capua e Benevento, impegnandosi a versare un'indennità di guerra e a desistere da ogni inquisizione per motivi politici.

Terribile fu lo sdegno della Regina contro il Pignatelli quando seppe del concluso armistizio, e il Re, certamente ispirato da Nelson, gli scrisse: « Fui sommamente meravigliato in vederla operare in modo così ingiustificabile. Non aveva da me ricevuta alcuna facoltà di far codesto passo. Bisogna che le sia uscito di mente che aveva un padrone... ». Il popolo si credette tradito da tutti, e il giorno dopo corse furente ai castelli, si armò, devastò le case di coloro che avevano negoziato la tregua, disarmò la guardia urbana e, al grido di *Viva San Gennaro, Morte ai Giacobini, Viva la Santa Fede*, penetrò a forza nelle carceri e liberò migliaia di malfattori: ogni vincolo sociale fu rotto e tutta la città rimase in potere della plebe. Il generale Mack, capo dell'esercito napoletano, andò a chiedere protezione al campo francese, e il vicario principe Pignatelli la notte del 16 s'imbarcò furtivo per Palermo, dove fu carcerato per ordine del Re.

La plebe (i così detti *lazzaroni*) fino al 20 tenne la città in uno stato di spaventosa anarchia, incendiando, saccheggiando e trucidando i repubblicani. « Erano allora repubblicani in Napoli tutti coloro che avevan beni e costume », tra cui il duca della Torre e Clemente Filomarino suo fratello, uno poeta e l'altro matematico, i quali, accusati da un servitore scellerato di aver ricevuto lettere da Championnet, furono strappati dalle braccia materne e bruciati vivi alla Marina.

Senonché, i patrioti, mescolandosi col popolo e fingendo di condividerne i sentimenti per poterlo dirigere, riuscirono a introdursi nel forte di S. Elmo, che domina la città, dove trovò salvezza anche la poetessa Eleonora de Fonseca Pimentel, e di là, in segrete trattative col generale Championnet, gli facilitarono l'espugnazione della città, avvenuta il 22 gennaio tra manifestazioni di giubilo. Sulla

LIBERTA' EGUAGLIANZA

MONITORE NAPOLITANO

Sabato 14 Piovoso anno VII della Libertà ; I. della Repubblica Napoletana una, ed indivisibile (2. Febbrajo 1799)

Num. 1.

IL « MONITORE NAPOLETANO » REDATTO DA ELEONORA FONSECA PIMENTEL.

IL LARGO DEL PALAZZO (GIÀ REALE) IN NAPOLI, CON L'ALBERO DELLA LIBERTÀ, DURANTE LA REPUBBLICA PARTENOPEA.

piazza del Castello fu piantato l'albero della libertà e proclamata la Repubblica Partenopea « una e indivisibile », che tutti i presenti giurarono di difendere fino al sacrificio della vita.

La Repubblica Partenopea fece rivivere i consoli, i tribuni, gli edili, i pretori e i questori, ispirandosi alla più schietta tradizione latina e romana. Il grande giurista Mario Pagano elaborò la nuova costituzione; alle più alte magistrature furono chiamati gli uomini più degni, ed anche la plebe vide uno dei suoi, Antonio Ajello, sedere nel consiglio della città. La Repubblica andava coraggiosamente verso il popolo: fu nominata una commissione di sacerdoti per comporre un *Catechismo di morale all'intelligenza di tutto il popolo*; frati francescani e preti si ascrissero alla guardia nazionale; i governanti chiesero allo Championnet di prorogare la riscossione della indennità di guerra; Eleonora de Fonseca Pimentel, donna di alta coscienza e di vivo intelletto, fondò un settimanale – il *Monitore Napolitano* – scritto interamente da lei, per illuminare le coscienze e attrarre il popolo nell'orbita della vita civile, da cui era stato tenuto sempre lontano ed estraneo. « La plebe – diceva – diffida dei patrioti perché non gl'intende ».

Ma le rivoluzioni morali non si fanno né in un mese, né in un anno; e le province, dove re-

IL CARD. F. RUFFO COMANDANTE L'ESERCITO DELLA SANTA FEDE.

DOMENICO CIRILLO.

gnava la più oscura ignoranza, rimasero avverse ai nuovi ordinamenti. Avventurieri e banditi spingevano le plebi alla lotta e alla resistenza contro la Repubblica e a favore della restaurazione regia. Michele Pezza, detto Fra Diavolo, appostato fra rupi e boscaglie in Terra di Lavoro, assaliva i soldati della Repubblica che portavano messaggi da Napoli a Roma; tendeva agguati, taglieggiava, uccideva. Nel contado di Sora infuriava il mulinaro Gaetano Mammone, uomo di natura ferina, che si vantava di avere ucciso di sua mano almeno quattrocento Francesi e Napoletani. In Puglia, numerose bande di sanfedisti « inferocivano contro chiunque manifestasse simpatia per le nuove idee » (1).

A Palermo, la corte, in balìa di Nelson e degli Hamilton, che si servivano di Maria Carolina per avere il sovrano in loro balìa, mandò sul continente, coi poteri di vicario regio, il cardinale Fabrizio Ruffo, « nato di nobile ma tristo seme, scaltro per natura, ignorante di scienze o lettere, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza », allo scopo di raccogliere intorno a sé tutte le forze ribelli alla Repubblica, per riconquistare l'Italia meridionale alla Monarchia.

Non è debito nostro narrare qui le vicende atrocissime di quell'impresa, che è fra le più drammatiche nella storia dei popoli. Basti ricordare che, in un'orgia di furore e di sangue, le province del Regno tornavano ad una ad una in potere del Re. A Napoli si viveva in continua agitazione. Si attendeva di giorno in giorno che la flotta inglese arrivasse in porto per bombardare la città, mentre il Governo della Repubblica si adoperava alacremente alla riforma dello Stato, abolendo la gabella sul pesce e sulla farina, il testatico ed altre contribuzioni vessatorie, per elevare il livello di vita dei poveri e affezionarli all'ordine nuovo.

Ma era troppo tardi: in pochi mesi di governo non si potevano mutare le sorti di un regno e l'indole di un popolo. Inoltre, l'Inghilterra e Nelson volevano la rovina della Repubblica. L'ammiraglio continuava a risiedere a Palermo, non potendo sottrarsi a gli adescamenti di lady Hamilton, che lo avvolgeva nei vortici di una passione sfrenata, e per compiacerla nella sua passione per il giuoco trascorreva le notti al tavolo verde, sperperando ingenti somme, ch'ella non si faceva scrupolo di attingere alla sua borsa. L'intimità dell'ambasciatrice con Maria Carolina faceva sì che ormai tutti si rivolgessero alla Inglese per ottenere favori, grazie, concessioni.

Nelson mandava, frattanto, la flotta britannica a impadronirsi delle isole di Procida e d'Ischia, contro la piccola flotta repubblicana, comandata dal migliore uomo di mare che allora vantasse l'Italia, l'ammiraglio napoletano Francesco Caracciolo, tornato da Palermo dopo avere scortato la famiglia reale fuggitiva ad esser passato al servizio della Repubblica.

Ai primi di maggio il grosso dell'esercito francese lasciava Napoli per avviarsi verso l'Italia settentrionale a fronteggiare gli Austro-russi, e la Repubblica Partenopea rimase affidata alle sue poche forze; mentre il cardinale Ruffo, fiancheggiato dai Turchi e dai Russi, continuava la sua marcia vittoriosa verso la capitale, benedicendo e assassinando con la stessa mano, orrore dello stesso cardinale arcivescovo di Napoli, Giuseppe Zurlo, che lo colpì di scomunica. I patrioti si prodigavano a preparar le difese, e si videro persino gentildonne, come le duchesse di Cassano e di Popoli, trasportare sassi e terra. In una sala, detta la *patriottica*, i migliori cittadini accorrevano a sottoscrivere una pubblica dichiarazione di fedeltà alla Repubblica, « e quando le cose volsero in rovina..., i più timidi – narra il De Sanctis – supplicavano che il pericoloso documento si nascondesse, quando fu visto un giovane di sedici anni avanzarsi e scrivere il suo nome, Guglielmo Pepe, ultimo della lista: quello scrivere fu un sacro giuramento, un pubblico votarsi alla libertà o alla morte ».

Attendeva il Ruffo ad attaccare la città il giorno 13 giugno, dedicato a S. Antonio, il santo protettore dei « lazzari », da quando S. Gennaro aveva perduto molta parte delle simpatie popolari per la sua condiscendenza verso i Francesi. E all'alba di quel giorno, dopo cele-

(1) C. Spellanzon – *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. Milano, Rizzoli, 1933.

brata la Messa, il Cardinale, armato di spada e cinto della porpora, scaglia le sue masnade contro la città. Il disperato ardimento dei repubblicani resiste indomito nei Castelli, e il Ruffo, disperando di espugnarli con la forza, il 15 rende noto «essere intenzione del sovrano di perdonare ai ribelli che deponessero le armi»

Si viene a trattative, e dopo molti contrasti prevalgono anche tra i difensori consigli di pace.

I patti della capitolazione, firmati dal cardinale Ruffo per il Re di Napoli, dai rappresentanti dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia, e per la parte repubblicana dal francese Méjean e da un generale napoletano, stabilivano che i difensori sarebbero usciti dai Castelli con gli onori di guerra e, garantiti nella persona e nei beni, potevano restare nel Regno o imbarcarsi per esser condotti a Tolone, sicuri della incolumità per sé e per le loro famiglie. Le stesse condizioni valevano per i prigionieri caduti nelle mani dei regi.

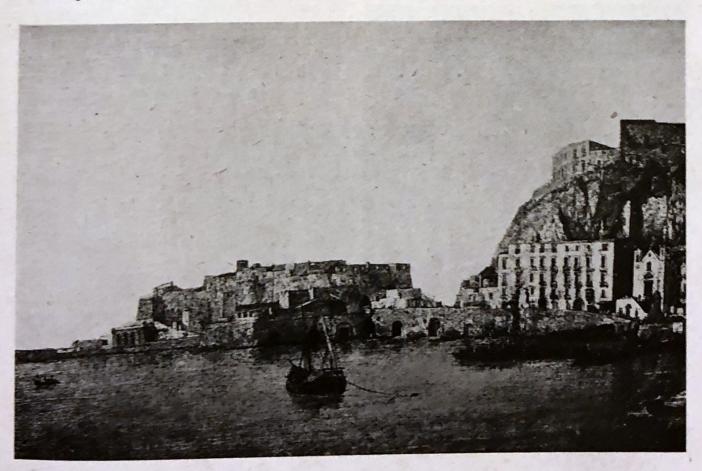
La notizia dell'accordo mise in agitazione la corte. «Voglio prima perdere i due regni (di Napoli e di Sicilia) – disse la regina a lady Hamilton – che avvilirmi a trattar coi ribelli»; e la pregò di raggiungere Nelson per convincerlo a recarsi a Napoli. Il 21 giugno l'ammiraglio lascia Palermo, avendo a bordo della *Foudroyant* la sua dolcissima amica, e il 24 getta le ancore nel porto di Napoli, fremente di collera contro il Ruffo che aveva firmato i patti della resa. In un colloquio con lui, Nelson non esita a dichiarare, il giorno dopo, che il patto «infame» è ineseguibile e non ne permetterà l'escuzione. Duro, intrattabile, brutale, consegna al Ruffo una dichiarazione in questo senso, che lady Hamilton traduce in italiano così: «Il Re non patteggiare coi sudditi: essere abusivi e nulli gli atti del suo Vicario: volere egli esercitare la piena autorità sopra i ribelli».

Nelson – esclama indignato Atto Vannucci (1) – «che era stato un prode e onorato uomo di guerra, non vergognò di bruttare la sua fama facendosi vile strumento di un dispotismo turpissimo, che, contro ogni diritto, annullava una capitolazione conclusa da chi aveva pieni poteri. Fu un tradimento de' più vituperosi che si vedessero mai, e Nelson fu indotto a farsene strumento dalle carezze di una mala femmina inglese... Questa violazione iniqua dei patti, sacri anche ai barbari, pose il re Ferdinando di Borbone nel numero dei tiranni più esecrabili che abbiano contristato la terra». «Ma che Nelson – aggiunge Vincenzo Cuoco – che aveva trovato la capitolazione già sottoscritta, prostituisse... l'onor suo, l'onore delle armi, l'onore della sua nazione, questo è ciò che il mondo non si aspettava, e che il governo e la nazione inglese non dovevano soffrire».

L'Inghilterra, invece, e il suo governo lo soffersero. Da Londra non venne una parola di sconfessione e la fama dell'ammiraglio non ne fu menomamente offuscata.

---

(2) *I Martiri della libertà italiana dal* 1794 *al* 1848.

NAPOLI – CASTEL DELL'OVO.

NAPOLI – PIAZZA DEL MERCATO NEL 1799, DOVE MORIRONO DI CAPESTRO I FAUTORI DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA.

(Da « Storia del Risorgimento e dell' Unità d'Italia », di C. Spellanzon. Ediz. Rizzoli).

E dire che i repubblicani, fidando nella soldatesca lealtà di Nelson, rifiutarono la salvezza offerta loro da un salvocondotto del cardinale, che li invitava ad allontanarsi da Napoli per via di terra, e continuarono a imbarcarsi, in attesa che il tempo propizio permettesse alle navi di sciogliere le vele! Disgraziati! Appena Nelson si fu dichiarato protettore del re spergiuro, i commissari regi accorsero alle navi, arrestarono i repubblicani che si erano arresi sulla fede del vicario reale, e li condussero legati alle prigioni, in mezzo a turbe oscenamente plaudenti. Le prigioni rigurgitarono degli uomini più degni di onore per altezza d'ingegno e purezza di costumi e nei sotterranei dei Castelli, custodi spietati li martoriavano con la fame, con la sete, con le catene, con le battiture. Trentamila cittadini languivano miseramente nelle orride mura, fra i quali preti, frati, artisti, ufficiali; alcuni affatto nudi, perché gli sgherri avevano tolto loro fin la camicia; altri irriconoscibili nel volto coperto di sangue. In un camerone ai Granili ne furono ammassati più di trecento, a modo di bestie. Una sentinella, vedendo entrare il padre di Luigi Settembrini, nudo e sanguinante, fingendo pietà, gli fece odorare una rosa che aveva in mano, dicendo: *Poveru giuvani, tu si mezzu mortu: addura sta rosa, rifriscati*! E avvicinandogliela al naso, il disgraziato sentì uno spillone pungergli il cervello (1).

Per le vie della città, a gli angoli delle strade, vedevi « mucchi di cadaveri, di teste, di altre membra recise... ».

Quando l'ammiraglio Nelson, divenuto arbitro delle sorti di sei milioni di Napoletani, ricompose a suo arbitrio le Giunte di Stato, già costituite dal Ruffo, la sentenza di morte dei patrioti traditi dagli Inglesi fu irrevocabilmente decretata. Veri tribunali di sangue, le Giunte

L'AMMIRAGLIO NAPOLETANO FRANCESCO CARACCIOLO.

(1) L. Settembrini – *Ricordanze della mia vita*. Ediz. integra a cura di E. Fabietti.

furono costituite coi più abietti strumenti della vecchia tirannide. Il più tristo fra questi tristissimi era Vincenzo Speciale, «schiuma di scellerato», «macellaio di carne umana».

Una delle vittime più illustri della reazione fu l'ammiraglio napoletano Francesco Caracciolo, che aveva servito la Repubblica. Dopo la capitolazione, egli, fidando nei patti firmati, si era ritirato a Calvizzano, feudo de' suoi avi materni, a poche miglia da Napoli. Giunta a lui notizia del tradimento, si nascose per aspettare un'occasione a fuggire; ma un domestico lo tradì, e fu consegnato ai carnefici. Nelson lo chiese al Ruffo. Tutti pensarono che a questa domanda lo avesse mosso il desiderio di salvare un valoroso collega, che più volte gli era stato compagno sul mare. L'Inglese chiedeva Caracciolo per isfogare la sua rabbia contro di lui. Lo fece condurre, infatti, incatenato sul proprio vascello; adunò la corte marziale, che, udite le accuse e l'accusato, credé poi suo dovere di esaminare i documenti e i testimoni a discarico. Ma a questo punto Nelson intervenne, dicendo *non esser necessarie altre dimore*. Allora quel consesso di servi condannò senz'altro l'infelice a perpetua prigionia. Non bastò: Nelson, conosciuta la sentenza, replicò: *la morte*. E «morte» fu scritto nel testo della sentenza, là dove leggevasi «prigionia». Trasferito nella fregata napoletana *Minerva*, su cui aveva tante volte combattuto, mentre passeggiava sul cassero ragionando sui metodi costruttivi di un legno inglese lì presso, al marinaio che doveva preparargli il capestro e non sapeva, per un tremito che gli scoteva le mani, disse sorridendo: – Sbrigati: è curioso che, mentre io debbo morire, tu debba piangere. – Era il 28 giugno 1799: fu impiccato all'albero della nave, spirò e rimase esposto

VINCENZO CUOCO, PATRIOTA NAPOLETANO, STORICO DELLA RIVOLUZIONE E DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA.

«per chi a ludibrio, per chi a pietà», fino alla notte, quando, legato al cadavere un peso ai piedi, fu gettato in mare.

Eseguita la sentenza, il capo della corte marziale conte Thurn scrisse a Nelson: «Si dà parte a Sua Eccellenza l'ammiraglio lord Nelson d'essere stata eseguita la sentenza di Francesco Caracciolo nella maniera da lui (Nelson) indi-

IL CADAVERE DI FRANCESCO CARACCIOLO, GETTATO IN MARE, TORNA A GALLA PRESSO IL VASCELLO REALE.

MEDAGLIONE COMMEMORATIVO DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA.

cata ». E l'ammiraglio confidò la memoria del fatto al suo giornale, come un semplice incidente qualunque, annotando: « Piccola brezza, tempo coperto. Riunita una corte marziale. Giudicato, condannato ed appiccato Francesco Caracciolo ».

Dopo che il corpo fu gettato in mare, il re, a bordo della nave ammiraglia, da cui non osava ancora sbarcare, vide da lontano un viluppo che le onde spingevano verso di lui: fissandolo, riconobbe in esso un cadavere col fianco fuori dell'acqua, il volto sollevato e i capelli grondanti. Riconosciuta la povera spoglia, egli disse tremando: – Caracciolo! – e volgendosi inorridito, aggiunse, parlando ai presenti: – Ma che vuole quel morto da me! – Soltanto il cappellano della nave si fece coraggio e rispose: – Direi che viene a domandare cristiana sepoltura. –

Anche il sangue femminile tinse le mannaie di re Ferdinando. Eleonora Fonseca Pimentel splendeva di tutte le più nobili virtù che si ammirano nella donna: era bella, gentile e di santi costumi. Innamorata degli studî, scrisse, giovanissima, versi lodati dal Metastasio, e la sua dottrina nelle più ardue scienze fisiche e naturali fu ammirata da Lazzaro Spallanzani. Invitata a corte, non volle avvicinarsi alle turpitudini di Maria Carolina e della sua amica lady Hamilton, e proclamata la Repubblica, fondò il *Monitore Napolitano* per educare il popolo al nuovo regime. La sua casa era convegno dei dotti e dei virtuosi, che la sua calda parola infiammava ad azioni eroiche e preparava al sacrificio. Il 20 agosto 1799, condotta a morire sulla piazza del Mercato, dov'era perito Corradino di Svevia, diede il collo al capestro.

Ettore Carafa conte di Ruvo, dopo aver combattuto strenuamente contro Ruffo ed espugnata Andria, già feudo della sua famiglia, difese la fortezza di Pescara fino alla caduta della Repubblica e capitolò alle stesse condizioni dei Castelli di Napoli. Era sul punto d'imbarcarsi quando, vittima del tradimento di Nelson, fu arrestato e condannato a morte. Durante il breve interrogatorio, il giudice Sambuti lo aggredì con infami parole; allora egli rispose: – Se fossimo entrambi liberi, parleresti più cauto; ti fanno audace queste catene. – E gli scosse i polsi sul viso. L'altro impallidì e comandò che il prigioniero fosse sottratto alla sua presenza. Il giorno seguente lo mandò al supplizio. Carafa, dovendo morir di mannaia, perché nobile, volle giacere supino, per vedere scendere dall'alto il ferro « che i vili temono ».

Mario Pagano, grande giureconsulto, docente di diritto penale all'Università, riformatore della procedura criminale, emulo di Beccaria e di Vico, fu adescato dalla regina a volgersi dalla sua parte: ma « tentar di vincere con lusinghe Mario Pagano – dice il Vannucci – era una regia stoltezza, che finì come tutte le stoltezze finiscono ». In carcere, egli scrisse il suo discorso « *Del Bello* », che sembra nato in mezzo alle dolcezze della pace e alle più soavi delizie ». Aveva dettato la costituzione della nuova Repubblica con anima di Romano antico, e dopo la capitolazione, arrestato sulla nave che doveva condurlo in Francia, fu tenuto più mesi in prigione, finché, condotto davanti al tribunale di sangue e invitato a difendersi, rispose che credeva inutile ogni difesa; che, « per continua malvagità di uomini e tirannia di governi, gli era odiosa la vita; che sperava la pace dopo la morte ». E morì impavido e tranquillo il 29 ottobre, « come Socrate ».

Con lui fu strozzato Domenico Cirillo, « uno dei più valenti uomini nati in terra napoletana, sempre feconda d'ingegni singolarissimi ». Coltivò le scienze mediche, in cui emerse fra i primi del suo tempo. Aveva conosciuto Beniamino Franklin, il Nollet, il Buffon, il Diderot, che lo amarono e lo stimarono. Come medico, chiamato da un ricco e da un povero, andava prima dal povero, « ed oltre a soccorrerlo amorosamente dell'arte sua, lo aiutava a liberarsi dalla miseria ». Durante la Repubblica fu presidente del corpo legislativo ». « È grande il pericolo – egli disse – e più grande l'onore: io dedico alla Repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita ». E, infatti, istituita una pubblica *cassa di soccorso* per sollevare la miseria degli umili, cominciò a mettervi tutte le ricchezze guadagnate con l'esercizio della sua professione (era stato anche medico di corte), e non si peritava di andar per le case degli amici facoltosi a chiedere il loro contributo. Volle che in ogni contrada fossero eletti un cittadino e una donna che godessero la pubblica stima, e die' loro il nome onorevole di *padri* e *madri dei poveri*, con l'incarico di visitare ogni giorno le famiglie più miserabili e di portar loro il pane e i soccorsi che mandava la patria. Caduta la Repubblica, il tradimento di Nelson ai patti della capitolazione lo condusse davanti ai carnefici,

«che si chiamavano giudici». Richiesto della sua professione, rispose: – Al tempo del re io ero medico; nella Repubblica fui rappresentante del popolo. – E allora il giudice Speciale, volendo avvilirlo, gli domandò: – E in faccia a me, chi sei tu? – E Cirillo: – In faccia a te, codardo, sono un eroe. – Nelson, a cui dava ombra la grandezza morale di quest'uomo e voleva umiliarlo, promise che gli avrebbe ottenuta la grazia del re, *se l'avesse domandata*. Non volle. – Invano – rispose – si spera di contaminare la mia riputazione con un atto di viltà. Ricuso i benefici di un tiranno. –

Le teste cadevano, come dall'albero i frutti maturi. Non di meno, re Ferdinando, ispirato da Nelson, protestava che la giustizia procedesse con troppa lentezza e scriveva il 25 agosto al cardinale Ruffo: «La Giunta di Stato deve sbrigarsi nelle sue operazioni, verificare in 24 ore i fatti, e senza cerimonie impiccare i rei. Se mostrate timore *sietè fritti*. L'aver fatto eseguir la giustizia di sei giorni addietro con tanto apparato di truppe mi è sommamente dispiaciuto; mentre più semplicemente si faceva, meglio era, e lesto lesto, senza far stare il popolo ad aspettar tante ore, ed impazientarsi».

Richiesta di un atto di clemenza, la regina Carolina rispondeva il 7 maggio allo stesso cardinale Ruffo, nel suo sgrammaticatissimo italiano: «Non sono di questo parere non per spirito di vendetta, ma parlo per il sommo disprezzo che meritano i nostri scelerati... Gli esempi di clemenza... a una nazione così vile corrotta ed egoista come la nostra farebbe più malle che bene... Lo dicho con pena... La perdita di qualche migliaio di simili individui è un guadagno per lo Stato: credo per la quiete sicurezza tranquillità futura sia necessario il ripurgho di più migliaia di persone» (1).

Potremmo continuare la lugubre rassegna delle vittime, ma a che scopo? Essa si chiuse con lo strazio di una gentildonna, Luisa Sanfelice. Condannata in settembre a morte, confidò ai giudici di essere incinta. Non volevano crederle, ma i medici constatarono la certezza del fatto. Attese in galera di esser madre, lavorando a preparare il corredino per il suo piccolo, e dopo il parto dovette salire il patibolo. La principessa Maria Clementina, dando alla luce un erede al trono, aveva chiesto al suocero la grazia per l'altra madre infelice; ma il Re, gettando l'infante che aveva preso in braccio sulle coltri materne, era uscito dalla stanza senza dir motto, e la Sanfelice ebbe il capo reciso dal carnefice.

Luigi Settembrini trasse da par suo la morale di quella funebre odissea: «...La strage di quegli uomini, ne' quali si volle spegnere l'intelligenza e la virtù, ruppe la tradizione del sapere tra l'una generazione e l'altra, distrusse ogni principio di fede, aprì fra principi e popolo un abisso nel quale l'ultimo dei Borboni precipitò...».

E va bene: ma la storia non deve dimenticare un'altra sanzione. I responsabili della sanguinosa odissea non furono soltanto due – Ferdinando e Maria Carolina – ma tre: il re, la regina e l'inglese lord Nelson, la cui diretta responsabilità risulta in luce meridiana da un documento che molti Italiani, anche colti, ignorano: un brano di lettera che l'ammiraglio scrisse alla moglie il 10 aprile 1799. Eccolo: «Il buon sir William, lady Hamilton ed io siamo le molle principali della macchina che regola tutto ciò che si fa in questo paese».

E questo fia suggel...

Era tempo che qualcuno ricordasse a gli Italiani, nell'ora che volge, il turpe tradimento, ai nostri danni, di un uomo che la storia del suo paese ha elevato ai più alti fastigi della gloria.

ETTORE FABIETTI

(1) G. Fortunato, *Scritti varii*. Vol. II. Ediz. Vallecchi.

LA FLOTTA INGLESE FA IL SUO INGRESSO NEL PORTO DI LIVORNO (GENNAIO 1800).

VITTORE CARPACCIO – UN EPISODIO DELLA VITA DI S. ORSOLA. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD. (*Fot. Alinari*)

RIVENDICAZIONI ARTISTICHE ITALIANE

LA GALLERIA LAYARD

Quando l'Italia, dopo la vittoria, detterà al nemico le sue condizioni, alle rivendicazioni territoriali, coloniali e imperiali dovranno aggiungersi quelle d'un cospicuo patrimonio artistico. E dovrà, in particolar modo, esser rivendicato all'Italia il possesso di una preziosa raccolta, che Venezia, con dolore e non senza energiche proteste, vide emigrare da uno dei suoi palazzi del Canal Grande or fa un quarto di secolo: la galleria Layard.

Sir Austin Henry Layard era un archeologo di fama mondiale, e in pari tempo uomo politico e ambasciatore britannico. Tra il 1839 e il 1844 egli aveva continuato e completato le esplorazioni archeologiche del nostro Botta tra le rovine di Ninive, e degli Assiri aveva rievocato e ricostruito, con un libro rimasto famoso, la civiltà fino a quel tempo creduta quasi leggendaria. Era poi stato ripetutamente al Governo come Sottosegretario di Stato al Foreign Office, e successivamente ambasciatore britannico a Costantinopoli, a Madrid e a Roma.

In tutta la sua lunga esistenza, il Layard, ch'era uomo di gusto, di cultura e di finissimo intelletto d'arte, aveva amato cercare e raccogliere opere d'arte in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in tutti i paesi che aveva visitato, ma specialmente in Italia, ch'egli prediligeva, e dove era solito giovarsi del consiglio di un suo grande amico, lo scrittore e collezionista d'arte lombardo senatore Giovanni Morelli, noto anche sotto lo pseudonimo di Ivan Lermolieff.

SAVOLDO – S. GIROLAMO. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD. (*Fot. Anderson*)

CARPACCIO – AUGUSTO E LA SIBILLA. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD. (*Fot. Anderson*)

Quando, nel 1878, compiuti i sessant'anni, Layard s'era ritirato a vita privata, aveva stabilito a Venezia la sua dimora ed acquistato il palazzo Cappello a S. Polo, sul Canal Grande, vi aveva raccolto la sua collezione.

I gioielli più preziosi di questo tesoro erano senza dubbio il *ritratto di Maometto II*, di Gentile Bellini; l'*Adorazione dei Magi*, dello stesso Gentile; una *Madonna* di Giovanni Bellini, una *Pietà* di Sebastiano del Piombo, una *Allegoria*

BARTOLOMEO MONTAGNA – SAN GIOVANNI, UN SANTO VESCOVO ED UNA SANTA. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD. (*Fot. Alinari*)

di stagione di Cosmé Tura, tre Carpaccio, e un ritratto virile, che venne alternativamente attribuito ad Antonello da Messina e con maggior verosimiglianza ad Alvise Vivarini.

Il *ritratto di Maometto II*, il terribile conquistatore di Costantinopoli, squisita fisonomia tagliente e ferocemente gentile, è ormai universalmente famoso: fu dipinto a Costantinopoli

GENTILE BELLINI – L'ADORAZIONE DEI RE MAGI. GIÀ IN VEREZIA, PALAZZO LAYARD. (*Fot. Alinari*)

MORETTO DA BRESCIA – LA VERGINE, S. ANTONIO E S. DOMENICO. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD. (*Fot. Anderson*)

dal Bellini, che la Repubblica di S. Marco inviò al Gran Turco in segno di cortesia, in cambio di altre ricevute dal Sultano; l'*Adorazione dei Magi*, invece, è un misterioso quadro soffuso di tenuissima luce e con un delizioso studio di mezze tinte. I tre Carpaccio sono: *Sant'Orsola che si congeda dal padre*, variante del pannello esistente a Venezia nelle RR. Gal-

CIMA DA CONEGLIANO – LA MADONNA COL DIVIN FIGLIO. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD. (*Fot. Alinari*)

MARCO ZOPPO – ECCE HOMO. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD.

(*Fot. Anderson*)

lerie; l'*Assunzione della Vergine*, e *Augusto e la Sibilla*, curioso per la sua intonazione, degna di Cima da Conegliano.

Altre buonissime tele erano due quadri del Cima, o meglio della sua scuola: *Madonna con Bambino, S. Paolo e S. Francesco*, e *Madonna e Santi*; una *Madonna* del Buonsignori ed un'altra di Boccaccio Boccaccini, per non parlare di pregevoli saggi di Bartolomeo Montagna, di Jacopo de' Barbari, del Bissolo, del Previtali e del ravennate Rondinelli.

Un ottimo *Cavaliere in adorazione*, di Palma il Vecchio; un pregevole Bordone, un piccolo e delizioso Bonifacio de' Pitati, un bellissimo ritratto di sconosciuto del Moretto da Brescia, tre forti ritratti del Moroni e un fortissimo

S. Gerolamo del Savoldo, pieno di ispirazione e di sofferenza, portarono elementi di valore alla magnifica Galleria. E finalmente, per non parlare che dei pezzi più salienti, due Luini, un bellissimo Sodoma, un dittico di Gaudenzio Ferrari raffigurante l' *Annunciazione*, una finissima *Adorazione dei Magi* del Bramantino, un ritratto di *Lorenzo de' Medici* di Raffaellino del Garbo (per lungo tempo attribuito al Botticelli) ed un suggestivo *Ecce Homo* di Marco Zoppo.

Venuto a morte nel 1894, Sir Austin Layard, con testamento redatto nel 1892, fece donazione di tutta la sua collezione alla National Gallery di Londra, istituendone però usufruttuaria, vita natural durante, la consorte Lady Enid Layard. Lady Layard era una donna di alto intelletto e di finissimo gusto. Con le opere d'arte lasciate dal marito ella seppe fare quello che veramente si dovrebbe far sempre con le opere d'arte, perché restino vive e non finiscano nella morta

COSMÈ TURA – FIGURA ALLEGORICA DI UNA STAGIONE. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD.

(*Fot. Anderson*)

RAFFAELLINO DEL GARBO – LORENZINO DE' MEDICI. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD.

(*Fot. Alinari*)

atmosfera d'un museo. Ella ne adornò magnificamente la sua casa, ne fece – per così dire – la casa stessa, ambiente di armoniosa e sontuosa bellezza, entro cui si svolgeva la sua vita di gran signora intelligente, che sapeva riunire intorno a sé i più eletti spiriti del suo paese e del nostro, e accogliere, con squisito senso d'ospitalità, tutti coloro che, a scopo di studio o per semplice interesse artistico, volevano ammirare la stupenda raccolta.

Così la « Galleria Layard » acquistò una fama mondiale. Studiosi e amatori d'arte venivano a Venezia espressamente per vederla, e i Veneziani, consci del suo valore, cominciavano a studiare se fosse possibile evitare il destino assegnato a quel tesoro d'arte italiana dal testamento del Layard.

Per parte loro, i Sovraintendenti alle Gallerie che si succedettero a Venezia, Giulio Cantalamessa e Gino Fogolari, sorretti dalla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, governata da Corrado Ricci, si preoccupavano di ostacolare, fino ai limiti del possibile, l'esodo della raccolta, e avevano infatti iscritto nel « ca-

GENTILE BELLINI – RITRATTO DI MAOMETTO II. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD.

(*Fot. Anderson*)

talogo delle opere di sommo pregio» di cui le leggi allora vigenti vietavano l'esportazione, sette dei dipinti più importanti della Galleria Layard, tra i quali il *ritratto di Maometto II*.

Contro tale iscrizione Lady Layard protestò, dichiarando al Ministero della Pubblica Istruzione che tutti i quadri affidati alla sua custodia erano stati importati da Londra in Italia nel 1875, che su di essi ella non aveva se non un diritto di usufrutto, che erede legataria dei quadri medesimi era la National Gallery di Londra. E a documentare queste sue dichiarazioni esibì, insieme a un atto di notorietà, rogato dal Notaio Manocchia di Venezia sin dal 26 giugno 1888, col quale si voleva provare la importazione dei dipinti, anche il testamento in copia autentica del signor Layard. Nuovi elementi di prova furono in seguito trasmessi dalla Ambasciata britannica presso il Re d'Italia, tra i quali un catalogo della *Exhibition of Works of Art* tenuta a Leeds nel 1868, ove apparvero, concessi in prestito, dieci quadri della Collezione Layard, tra cui, di quelli vincolati, la *Stagione* di Cosmé Tura, la *Partenza di Sant'Orsola*

FRANCESCO MORONE – RITRATTO DI LEONARDO SALVANI. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD.

(*Fot. Alinari*)

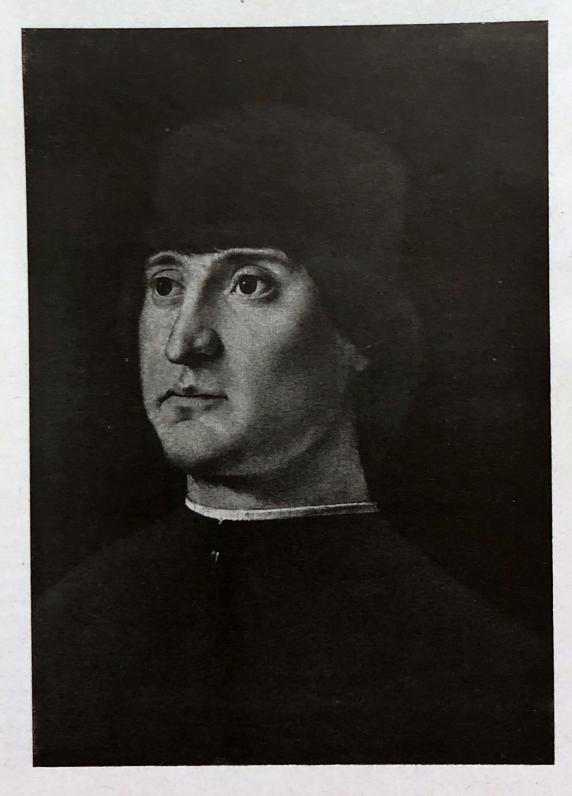
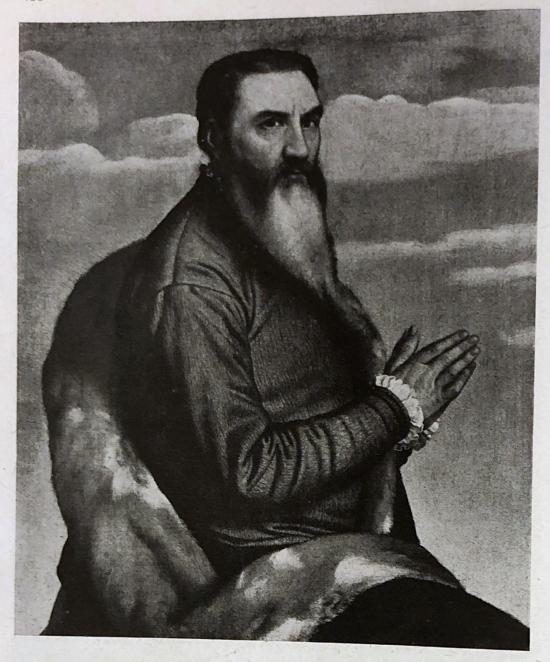
del Carpaccio, la *Madonna* di Giovanni Bellini, e il *Maometto* di Gentile Bellini; nonché un catalogo della Collezione Layard, quale essa fu esposta nel South Kensington Museum di Londra tra il novembre 1869 e il giugno 1871, quando la collezione stessa fu trasferita nella National Gallery di Dublino, dove rimase finché non venne, nel 1875, portata a Venezia. In tale catalogo figuravano la *Pietà* di Sebastiano del Piombo, l'*Adorazione dei Magi* di Gentile Bellini, la *Vergine e Bambino* di Giovanni Bellini, i suddetti Carpaccio e Cosmé Tura, e il ritratto del *Sultano Maometto* di Gentile Bellini. Dopo un lungo dibattito tra il Ministero della Pubblica Istruzione e quello degli Affari Esteri, e dopo aver interpellato in proposito l'Avvocatura Erariale di Venezia e, in sede d'Appello, l'Avvocatura Generale, e dopo aver sentito per due volte il parere del Consiglio di Stato, fu accolta l'istanza di Lady Enid Layard. Perciò i quadri furono tolti dal Catalogo degli oggetti di sommo pregio, e di tale provvedimento fu data ufficiale comunicazione all'Ambasciata britannica.

Qualche anno dopo, essendo entrata in vigore una nuova legge sull'esportazione delle opere d'arte, Gino Fogolari e Corrado Ricci torna-

rono alla carica, puntando specialmente sul fatto che, pur ammesso che tutte le opere della Galleria Layard fossero state importate in un dato momento dall' Inghilterra in Italia, non era affatto dimostrato che esse fossero state dal Layard acquistate all'estero; e quindi, se acquistate in Italia, erano state esportate senza il permesso reso obbligatorio dalle Leggi in vigore in materia nel nostro Paese. I documenti presentati da Lady Layard non bastavano, infatti, a dimostrare il contrario. Non era stato affatto dimostrato che Sir Austin Layard avesse effettivamente trovato e comperato i suoi quadri italiani in terra straniera. D'altra parte, risultava, da quanto aveva scritto L. Thuasne nella sua opera « *Gentile Bellini et Sultan Mohammed II* » (Paris, Ern. Leroux ed., 1888) mentre ancora viveva Sir Austin Layard, al quale forse si doveva la notizia, che il *Maometto* era stato acquistato a Venezia. Scrive infatti il Thuasne: « C'est ainsi que le portrait de Mohammed II, qui est aujourd'hui en la possession de Sir Austin Henry Layard, quitta Constantinople, et, à la suite de circostances inconnues, fut acheté à Venise, en 1856, par ce célèbre voyageur, au fils d'un anglais habitant cette ville, et qui l'avait reçu

ALVISE VIVARINI – RITRATTO DI IGNOTO. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD.

(*Fot. Alinari*)

MORETTO DA BRESCIA – RITRATTO DI INCOGNITO. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD.

(*Fot. Anderson*)

de la famille Venturi, en paiement d'une dette ». Questa affermazione del Thuasne dimostra che l'importantissima opera non era stata dal Layard *temporaneamente importata* in Italia, ma piuttosto ch'era stata da lui *temporaneamente esportata* in Inghilterra.

Le cose erano a questo punto, quando, il 1 novembre 1912, Lady Layard morì improvvisamente.

Venne allora lanciata, dalle colonne della *Gazzetta di Venezia*, una proposta, che parve per un momento potesse conciliare i presunti diritti del governo britannico col diritto di Venezia di conservare le gemme della sua antica corona, nella comune convenienza di creare a Venezia una bella e notevole istituzione d'arte – una « Accademia britannica » – con sede in palazzo Cappello, alla quale fosse lasciata dalla National Gallery, come sezione staccata, la Galleria Layard.

La proposta, raccolta con simpatia da buona parte della stampa britannica, avrebbe avuto forse possibilità di essere accolta se si fosse trovato un mecenate che avesse acquistato il palazzo Cappello e l'avesse donato al Governo britannico per ospitarvi la Galleria e l'Accademia. Invece, non soltanto non si trovò il mecenate, ma l'erede di Lady Layard, alla quale era toccato il palazzo, reclamò ch'esso fosse sgomberato per poterlo vendere, mentre altri eredi muovevano causa alla National Gallery, sostenendo che, siccome Sir Austin Layard aveva lasciato loro tutti i ritratti, spettava a loro anche il ritratto di Maometto II.

A farla breve, il superbo complesso artistico andò dissolto, e i quadri, chiusi in tante casse, furono depositati al Museo Correr, in attesa che tra i dirigenti della National Gallery, spalleggiati dalla loro Ambasciata, e il Soprintendente Fogolari, sostenuto da Corrado Ricci, si

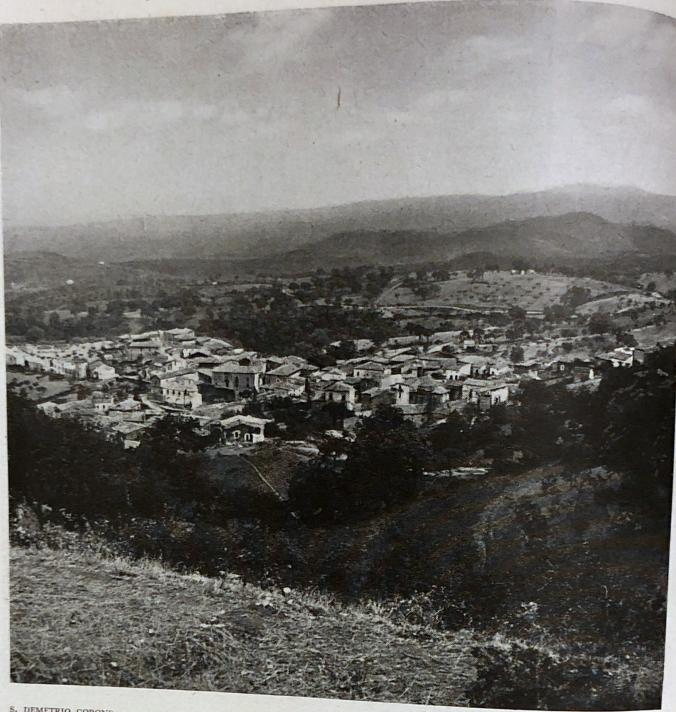
GIOVANNI BELLINI – LA VERGINE COL BAMBINO. GIÀ IN VENEZIA, PALAZZO LAYARD.

(*Fot. Anderson*)

definisse la questione dell'esportabilità o meno della raccolta. Poi venne la guerra. Venezia si trovò esposta alle incursioni aeree nemiche; i suoi musei, le sue gallerie si vuotarono delle suppellettili di maggior pregio, che furono portate al sicuro altrove. L'Ambasciata britannica chiese che anche i quadri della Galleria Layard fossero spediti a Roma. Lo furono; e vennero depositati all'Ambasciata britannica, donde, alla chetichella, raggiunsero poi Londra e la National Gallery, dove vennero collocati al posto d'onore.

La seconda guerra mondiale deve cancellare questo sopruso, che fu reso possibile dalla prima. La vecchia tesi di Gino Fogolari è più che mai attuale. In realtà, il diritto del Governo britannico di esportare i quadri della Galleria Layard dall'Italia non era affatto inoppugnabile, dato che la presunta convenzione col Governo italiano, per la quale e in base alla quale i quadri Layard dovevano considerarsi come « di passaggio » a Venezia, essendo stati precedentemente importati in Italia dall'Estero, era infirmata dal fatto che i quadri stessi si erano trovati all'estero perché essi v'erano stati trasportati abusivamente, emigrando dall'Italia in violazione delle leggi dei cessati Governi italiani sull'esportazione delle opere d'arte, leggi che furono poi unificate dalla legge italiana. E nessuna traccia esiste, all'Accademia di Belle Arti di Venezia, – cui, secondo la legge austriaca, spettava la vigilanza sull'esportazione delle opere d'arte – che tali permessi d'esportazione fossero stati chiesti né concessi.

La questione di diritto non lascia, pertanto, adito a dubbi. E ciò è più che sufficiente perché l'Italia possa imporre, anche su questo punto, le proprie ragioni.

ELIO ZORZI

S. DEMETRIO CORONE.

(Fot. Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno)

GLI ULTIMI DISCENDENTI DI SCANDERBEG IL CASTRIOTA

A San Demetrio Corone, che è un paese della provincia di Cosenza, tra la Sila Greca e la valle del Crati, ripensavo alla forza delle favole eroiche nella vita dei popoli. E un altro pensiero, comune ma riscoperto sul vero, mi veniva in mente come nuovo: l'universalità e il cosmopolitismo delle civiltà mediterranee in confronto ad altre civiltà esclusive. Gli abitanti di questa piccola città sono i discendenti di quegli Illirici, o comunemente Albanesi, venuti in Italia nel Cinquecento con Scanderbeg il Castriota, dopo essersi difesi inutilmente dall'incalzare dei Turchi, meritandosi una larga accoglienza come compenso dell'aiuto prestato agli Aragonesi contro gli Angioini e i Baroni. Scelsero una contrada quasi deserta, popolata allora soltanto da conventi, che erano però molti, circa quattrocento. Il popolo che discende da quei profughi somma in Italia a novantamila persone ed ha a San Demetrio uno dei suoi centri intellettuali più importanti. Parla ancora una lingua illirica di tipo tosco, simile all'albanese del sud; serba

CHIESA DEL COLLEGIO ITALO-ALBANESE A S. DEMETRIO CORONE. *(Fot. Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno)*

consuetudini e tradizioni, nelle donne un costume, nella religione cattolica il rito greco. Hanno una storia non soltanto antica, ma anche moderna; quella si mescola a tutto l'andare e venire di popoli pelasgici e poi greci in Italia, questa si ricollega alla storia italiana. Sono della radice dei Greci primitivi: cacciati poi dagli Elleni, si opposero ai Turchi in difesa della Cristianità, si opposero ai Baroni in difesa dei Re; Giovanni delle Bande Nere reclutò fra loro gran parte dei suoi soldati di ventura, e quindi fecero essi parte del primo simulacro di esercito nazionale italiano; poi si opposero ai Borboni, si ribellarono ad essi, andarono incontro a Garibaldi. Considerano il mestiere delle armi come una distinzione naturale. Hanno poeti e letteratura nella grande tradizione nazionale italiana. Hanno ritrovato nella civiltà latina la naturale continuazione dei loro ideali e della loro storia. Francesco Crispi era dei loro, di Sicilia.

Strano movimento delle popolazioni italiche: nei secoli mescolate e rinnovatesi con gente affine, talvolta con gente ripugnante, quella sopravvive e di questa tutto è dimenticato; poi, a loro volta, riprese le vie del mondo, si sono mescolate coi popoli più lontani, come accade da un secolo a questa parte. Per questo l'Italia non soffre il peso dei suoi tremila anni di storia ed è il più vivo tra i paesi antichi.

Questi Illirici di cui ho fatto conoscenza appartengono a una razza che a più riprese approdò in Italia. Da noi i Greci si trovarono sempre come nella loro terra, non soltanto per i luoghi e il clima somiglianti, ma anche per il senso della civiltà e la disposizione comune dello spirito. Il classicismo greco-romano e i miti eroici con-

COSTUME ALBANESE DI S. DEMETRIO CORONE.

tinuarono anche sotto il poncio di Garibaldi. A un certo punto della storia queste due civiltà hanno voluto dire una sola cosa; ebbero non soltanto miti religiosi comuni, ma anche modi comuni di concepire la vita e l'arte: divennero un sistema unico, un mondo unico, la base della civiltà universale. Questi nostri Illirici si ricordano della terra d'origine soltanto per la lingua, che si può considerare ormai come uno dei tanti dialetti italiani, non certo il più facile, ma uno dei più illustri. Ebbero per loro storia la storia italiana, che arricchirono di episodi significativi. Il concetto dell'eroismo greco rimaneva intatto nel mondo latino, si rinnovava con la Cavalleria, rigermogliava nel Risorgimento. Si fusero le tradizioni, e il Castriota, dopo aver rifiutato la pace di Maometto II e di Amurat, preferiva l'esilio per sé e i suoi, riprendendo la tradizione antiorientale dei Romani. Della loro famiglia fu Crispi, come lo era stato Agesilao Milano; della loro famiglia alcuni martiri poco ricordati nelle storie, come tutto quello che riguarda il contributo dell'Italia meridionale all'Indipendenza: i martiri del 1849. Gli Illirici, o Greci, o Albanesi d'Italia furono a capo dei sommovimenti quando Garibaldi si avvicinò come la tempesta. Garibaldi, in un proclama da Gaeta, ne riconosceva il contributo e il valore. Il Collegio Albanese di San Demetrio era stato un centro di italianità, e una bella notte del 1848 ne scappavano gli alunni, col rettore alla testa, per buttarsi nei movimenti unitari. Già i Borboni non avevano mai potuto sopportare questo istituto, e una volta lo avevano chiuso; fu quando Agesilao Milano tentò di sbarazzare il paese da Ferdinando II. Il Milano era stato alunno del collegio di San Demetrio, dove il culto dell'eroe era vivo. E poi, si chiamava Agesilao. Il nome stesso aveva agito in lui come elemento di suggestione, quasi che in quel nome fosse la sua missione. Egli voleva che a un discendente dei Greci fosse riserbato il vanto di aver liberato il Napoletano da un cattivo re.

Perciò non mi stupii quando, levando gli occhi sui muri dei vicoli di San Demetrio, lessi nella comune targa di maiolica diciture come queste: via Salamina, via Maratona, via Pericle.

Ora vivono in queste regioni, presso a poco come vissero in tutti i paesi dove per millenni corsero a stabilirsi, fra il campo e il muro di macigno. Vivono una vita, come allora, campestre e pastorale, e, come allora, piena di suggestioni migratorie. Ferdinando II, quando fece il suo viaggio in Calabria nel 1852, chiedeva di essere accolto nelle modeste case del popolo come un passeggero, e si sdegnava quando tentavano di mettergli nel letto lenzuoli di lino. Voleva i lenzuoli duri del popolo, e non per ostentare sentimenti democratici, ché non era il caso, ma perché si riposava in un paese dove tutto era rimasto semplice, come ne aveva bisogno la sua nevrastenia. « Questi », disse, « sono i più bei giorni della mia vita ». Era vestito male, e l'uniforme gli stava addosso come un sacco. E io immagino quel re disgraziato, che, malgrado le dimostrazioni sanfediste, sentiva vacillare il trono, come si trovasse bene in un paese di semplice vita. Dopo il colpo di baionetta di Agesilao Milano, detestò i Calabresi e San Demetrio. Portava una pietra sulla ferita che riteneva infetta, e negli ultimi giorni della sua orrenda malattia pensò con odio a questa gente, cui credeva di attribuire la sua triste fine.

Le razze dello spirito decadono fatalmente. Le razze pastorali e del lavoro della terra sono sempre infanti. Questi popoli hanno seguitato le loro migrazioni e le seguitano tuttora. Ai loro compagni spersi per il mondo e che formano una popolazione tre volte superiore a quella della stessa Albania, non più Albanesi, ma più vicini alla loro storia più remota e più mediterranea, si devono aggiungere le colonie degli Italo-Albanesi d'America. Là se ne sono stabiliti altri cento mila; serbano usi e costumi loro, sposano donne di qui e stampano nel linguaggio natio un giornale. Di lontano domandano se vi sono ragazze da marito convenienti nei loro paesi, che sono più di una ventina in Calabria; vengono a sposarsi e ripartono con la loro donna, o se la fanno mandare. La storia della loro discendenza rimane nelle cose della vita comune, come nell'abito delle donne, che hanno una linea di figurine di Tanagra nel costume. Fanno, alla vigilia delle nozze, un dolce grande e rotondo, che è l'ultimo simbolo rimasto dello scudo greco, e lo chiamano con lo stesso nome con cui i Greci chiamavano lo scudo: *pelta*. Ballano ancora una danza che è l'ultimo vestigio della danza pirrica, la *burria*: parola che vuol dire, nella loro patria, *virile*. Destino delle parole: *buria* in islavo significa tempesta, e *buriana* in romanesco vuol dire chiasso. Danzano la pirrica, ma senza più scudo né asta: sono rimasti i movimenti del danzatore che li brandiva: quando egli batte il piede destro in terra, la mano destra si allunga sulla coscia, come se posasse ritmicamente l'asta al suolo; intanto la sinistra leva il gomito davanti alla fronte, nell'atto di chi la ricopra con lo scudo imbracciato. Questa stessa danza io la ebbi a notare in altri paesi della Magna Grecia e della Calabria Bizantina, e me ne ricordo dall'infanzia.

Matrimoni, nascite, morti formano gli avvenimenti dei paesi per i ricercatori di tradizioni. Esse confermano ciò che rimane di remoto, e riscoprono uno stato d'animo primitivo, non consunto dal tempo nè dalla consuetudine. Ho veduto qui la celebrazione di un matrimonio. Si aspettavano ancora gli sposi e la casa dell'avvenimento era spalancata. Le stanze erano piene di gente, disposta su una fila di sedie lungo le pareti, gli uomini nella prima stanza e le donne nella stanza in fondo. (Così nelle visite di lutto: tutti stanno zitti, e soltanto nella stanza delle donne si piange e parla ad alta voce, ricordandosi ognuna del suo lutto remoto o recente davanti a quello nuovo). Stavano silenziose quelle persone, e alla massa nera degli uomini si contrapponevano i vestiti di gala delle donne, viola, verdi, dorati, con la borchia d'oro che stringe le trecce arrotolate sulla nuca. Quando, per l'arrivo degli sposi, si mescolarono i due pubblici, si potevano osservare intorno le donne di razza bellissima: la bionda di sangue illirico, con gli zigomi forti, gli occhi obliqui, la fronte stretta, e la donna orientale con lo sguardo grande umido, e la pinguedine giusta. Gli sposi si presentarono al prete che indossò la cappa del rito greco, davanti al tavolinetto parato con un Crocefisso, una caraffa di vino, un bicchiere, e un dolce a forma di *S*. Il prete mise l'anello alla sposa e allo sposo, il quale di quando in quando se lo guardava splendere al mignolo. La donna era calma e compresa, manifestava emozione e confusione l'uomo. Poi il prete congiunse le loro mani, intrecciando il mignolo dell'uno a quello dell'altra. Si tenevano i due sposi, – mentre il prete pregava in greco – agganciati per il mignolo, come è uso tra i bambini calabresi, quando per gioco fanno patto di amicizia. A turno i due padrini scambiarono gli anelli dal dito dell'uno a quello dell'altra e vice-

COSTUME ALBANESE DI LUNGRO (CALABRIA) *(Fot. H. Körte)*

versa, per tre volte. Il prete presentò alla sposa il dolce da mordere. Ella ne morse un poco, e lo masticava lentamente. Lo sposo diede un morso allo stesso punto. Poi il bicchiere fu riempito di vino: bevve lo sposo e bevve la sposa posando le labbra sull'impronta dell'altro. Il prete lasciò poi cadere in terra il bicchiere, che andò in frantumi. Un lieve ridere corse fra gli spettatori. Le donne guardavano a destra e a sinistra coi loro occhi sottomessi e pericolosi. Il prete prese due corone di fiori d'arancio, dritti come le punte d'una corona sulla ghirlanda e le mise sul capo dello sposo e della sposa. Ella portava quest'ornamento come una cosa naturale e che le spettasse; ma lui, col suo viso ostinato e scuro di lavoratore, apparve, con quella corona d'arancio sui capelli tagliati a spazzola, come un piccolo dio rustico. Poi, quando i padrini, secondo il rito, scambiarono la corona dello sposo con quella della sposa e viceversa, ciascuno per tre volte, incrociando nel gesto le braccia ai polsi, la corona dello sposo

COSTUME ALBANESE DI PIANA DE' GRECI. *(Fot. H. Körte)*

venne a trovarsi un poco di traverso, ed egli con le sue mani nere e dure cercava di accomodarsela nell'inclinazione con cui, forse, era solito mettersi il cappello. Pronunziata la sentenza di matrimonio, il prete riprese a cantare, secondato da un chierico, e andava cantando intorno alla tavola. Gli sposi lo seguivano tenendosi ai lembi del suo paramento come a delle ali; i padrini, alla loro volta, li seguivano reggendo sul capo degli sposi le corone. La cerimonia terminava, gli amici e le amiche baciavano gli sposi, e tra questi le madri con certi baci schioccanti. Poi ognuno di noi ricevette nel palmo della mano tre confetti. Tutti si presentavano salutando e bene augurando agli sposi, che avevano preso posto su un divano. Ai dolci e ai liquori ce ne andammo, mentre arrivava un'automobile carica di forestieri giunti troppo tardi per lo spettacolo. Videro soltanto l'automobile infiorata che aspettava di portare gli sposi alla stazione.

CORRADO ALVARO

COSTUME ALBANESE DI PIANA DE' GRECI. *(Fot. H. Körte)*

VITA DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

UN ALTISSIMO RICONOSCIMENTO

LA NOSTRA PUBBLICAZIONE DEDICATA A "ROMA" HA MERITATO L'ELOGIO DEL SOMMO PONTEFICE

L'omaggio devoto dei due volumi dell'opera « Roma », che la nostra Presidenza si è onorata di presentare, per l'alto tramite dell'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato, alla Santità del Sommo Pontefice, ha trovato nello Spirito profondamente romano di Pio XII la più lusinghiera accoglienza.

Sarà motivo di compiacimento per i Consoci, come lo è stato per noi, apprendere – dalle parole stesse con le quali l'Eminentissimo Cardinale Maglione ha voluto rendersi interprete dei benevoli sentimenti del Santo Padre – il consenso e il gradimento del Papa per l'opera che vuole anche essere documento dell'orma profonda impressa dai Pontefici nella storia dell'Urbe.

Illustrissimo Signor Presidente della C.T.I.,

I delicati sentimenti della Signoria Vostra Illustrissima e l'omaggio dei due volumi, che così nobilmente illustrano gli splendori di cui natura ed arte arricchirono nei secoli la Città eterna, non potevano non riscuotere il compiacimento e la gratitudine dell'Augusto Pontefice.

La Consociazione Turistica Italiana aggiunge una vera gemma alla serie delle sue così geniali, pratiche, decorose pubblicazioni, a traverso le quali l'Italia appare ognor più bella e gloriosa.

L'ammirata testimonianza che i compilatori si sono studiati di rendere all'opera sapiente e profonda, onde i Romani Pontefici segnarono la storia dell'Urbe, rende al Santo Padre più gradito il dono e più cari quanti lavorarono alla artistica pubblicazione.

Alla Signoria Vostra ed ai suoi preziosi collaboratori è lieta quindi la Santità Sua d'inviare con paterno animo la Benedizione Apostolica, mentre esprime il voto che l'intelligente attività di codesta Consociazione riceva i più felici incrementi a gloria d'Italia e a vantaggio degli Italiani.

Con sensi di distinta considerazione mi confermo della Signoria Vostra Illustrissima devotissimo

L. Card. MAGLIONE.

Come si può ricevere in anticipo il secondo volume di "Roma".

Come abbiamo già pubblicato, il secondo volume di «Roma» è riserbato in dono ai Soci per il 1942, ma a coloro cui spiacesse di attenderlo fino allora potrà essere inviato a cominciare dalla metà di aprile, se anticiperanno l'invio della quota sociale per il prossimo anno.

Il secondo volume sarà infatti inviato, secondo l'ordine di versamento delle quote:

a tutti i Soci annuali che alla quota del 1941, già pagata, faranno seguire fin d'ora quella relativa al 1942 (L. 22,70; Estero L. 32,70);

a tutti i Vitalizi in regola con la nuova quota di L. 357 (cioè agli iscritti dopo il 1° gennaio 1938, oppure ai nuovi Soci che hanno conguagliato o che stanno conguagliando a rate la vecchia quota);

a tutti quei Vitalizi a vecchia quota che, a rimborso delle maggiori spese richieste dalla preparazione anticipata del secondo volume, vorranno trasmetterci il piccolo indennizzo di L. 5. Sia ben chiaro, però, che l'invio di questa tenue somma non è obbligatorio, poiché al Socio cui non interessa la profferta di spedizione anticipata il volume sarà ugualmente spedito nel 1942, senza che egli debba effettuare alcun versamento supplementare.

È inteso che i Soci annuali e i Vitalizi in regola con la nuova quota avranno diritto, per il 1942, anche ad un premio speciale, *da scegliere in un copioso elenco di opere originali e pregevoli, elenco che sarà comunicato nel prossimo ottobre.*

I Soci che desiderassero procurarsi, per custodire i due volumi dell'opera, le due speciali cartelle in tela, con impressioni a pastello, dovranno aggiungere: L. 7,50 per ogni cartella, se viene ritirata alla Sede; L. 9,50, se deve essere spedita in Italia, Impero, Albania, Possedimenti e Colonie; L. 11.50, se all'Estero.

ALBO D'ONORE DELLA C. T. I.

Soci della Consociazione Turistica Italiana caduti nella presente guerra e compresi nell'elenco dei Caduti pubblicato dal Quartier Generale delle Forze Armate l'11 febbraio 1941-XIX. Ai gloriosi Combattenti e alle loro famiglie va la commossa imperitura gratitudine della Patria.

CADUTI DEL R. ESERCITO.

Acanfora Carlo, Tenente Granatieri.
Armelio Dr. Augusto, S. Tenente.
Benini Corrado, Capo Manipolo.
Bergonzoni Gualtiero, Sergente.
Brunelli Giorgio Enrico, Tenente.
Campolo Cav. Francesco, Maggiore Fanteria.
Cassata Salvatore, Capitano.
Ceschi Tullio – Console C.T.I. – S. Tenente.
Ciaccio Felice, Capitano Genio Oss. Aer.
Cipriani Francesco, S. Tenente.
D'Amico Giuseppe, S. Tenente.
Falai Dr. Mario, Tenente.
Francescatto Mario, Tenente.
Franco Amedeo, Tenente Fanteria.
Galeazzi Pietro, S. Tenente Alpini.
Giordano Ugo, Capitano.
Girardelli Manlio Capitano Artiglieria Oss. Aer.
Locatelli Daniele, Tenente.
Lombardini Dono, S. Tenente.
Marrese Giuseppe, Tenente Fanteria.
Massaioli nob. d'Urbino Italo, Colonnello Direttore Proiettificio R. E.
Mazzitelli Rocco, Tenente Fanteria.
Mazzoldi Andrea, Tenente Alpini.
Mazzotti Egidio, Capitano.
Montaldo Dr. Pasquale, S. Tenente Medico.
Montanari Alessandro, Tenente.
Mosca Mario, S. Tenente.
Natale Alberto, S. Tenente.
Padoan Alberto, S. Tenente.
Porzio Dr. Vittorio, S. Tenente.
Prattico Giuseppe, Capitano Fanteria.
Quadrelli Ruggero, S. Tenente.
Rossi Camillo, Capitano.
Salvigni Terzo, S. Tenente.
Simonetti Bruno, Sergente maggiore.
Spezzot Livio, S. Tenente.
Tamborrino Rag. Edmondo, S. Tenente.
Venditti Giulio, Caporal maggiore.
Vettor Paolo, S. Tenente.
Veroni Fulvio, V. Csq. M. V. S. N.

CADUTI DELLA R. MARINA.

Capuano Gaetano, Marinaio.
Marenco di Moriondo Carlo, S. Tenente Vascello.

CADUTI DELLA R. AERONAUTICA.

Bellotti Rag. Corinto, Tenente pilota.
Bruzzone Lazzaro, Sergente pilota.
Casadei Alberto, S. Tenente pilota.
Castignoli Stefano, Capitano pilota.
Fascina Alessandro, S. Tenente pilota.
Fenocchio Battista, Sergente maggiore motorista.
Pieri Dr. Giorgio, Tenente pilota.
Recagno Gino, Sergente maggiore pilota.
Tavernelli Domenico, Sergente maggiore motorista.

Propagandisti di eccezione.

Sotto questo titolo annunziammo, nel numero di ottobre 1940, che il Capitano di Fregata cav. Iurino Iannucci aveva destinato – con simpatico gesto di cameratismo – ad essere sorteggiati fra i nuovi Soci da lui presentati i premi di tipo A e di tipo B a lui spettanti secondo il Bando del Concorso a Premi 1939-40.

Alla chiusura del Concorso il comandante Iannucci è risultato 3° classificato, con 701 punti, come è detto nel precedente numero di questa Rivista. Il 15 febbraio si è pertanto proceduto al sorteggio del premio di tipo B assegnatogli (Apparecchio Radio «La Voce del Padrone» a 5 valvole, modello 539) fra i 20 Soci Vitalizi da lui presentati e che al 31 dicembre u. s. avevano ultimato il pagamento della quota. La sorte ha favorito il Ten. di Vasc. Alfredo D'Angelo – Ministero della Marina – Roma. L'Atlante Internazionale della C.T.I., premio di tipo A, che il comandante Iannucci aveva stabilito fosse sorteggiato fra i 403 Soci Annuali da lui presentati, è toccato in sorte al Radiotelegrafista Raffaele Di Somma, della Stazione Radio di Miseno-Bacoli (Napoli).

La "Campagna del mezzo milione".

Ancora una volta ricordiamo che col 1° gennaio si è riaperta la *Campagna del mezzo milione*, tendente ad elevare a 500.000 il numero dei Soci della C.T.I.

Frattanto, siamo lieti di annunziare che fra i possessori di «Buoni Premio» compresi fra i numeri 5401 e 5500 la sorte ha favorito i signori: dott. prof. Giuseppe Dalla Fior, Console Scolastico della C.T.I. per Brescia, e cav. Paolo Almeda, Console della C.T.I. per Trieste.

Chiedere mediante biglietto da visita con le iniziali «C. M.» il regolamento della gara.

Un esempio da imitare.

Segnaliamo ai nostri Soci, come una prova concreta e simpatica di attaccamento al nostro Sodalizio, il caso del R. Istituto Tecnico Commerciale «Terra di Lavoro» (Caserta) il quale da anni offre gratuitamente la tessera di Socio vitalizio del T.C.I. ai giovani studenti meritevoli di speciale distinzione.

Il "Centro di Studi Giuridici sulla Circolazione Stradale".

L'articolo che inizia questo fascicolo de «Le Vie d'Italia» è dedicato ad illustrare una iniziativa del Sodalizio: il Centro di Studi Giuridici sulla Circolazione Stradale. Ci piace qui ricordare e segnalare ai Lettori i nomi dei componenti il Centro stesso che al non facile compito dedicano generosamente tempo ed opera:

Bonardi sen. avv. Carlo, Presidente.
Bonicelli Della Vite dott. gr. uff. Piero, Vice Presidente.
Acutis avv. gr. uff. Giuseppe.
Bertarelli dott. ing. gr. uff. Mario.
Farinelli avv. Aldo.
Gentile avv. comm. Guido.
Gerelli dott. gr. uff. Attilio.
Peretti Griva dott. cav. uff. Domenico Riccardo.
Pescatori avv. cav. Guido.
Mezzanotte dott. Giampaolo, Segretario.
Mandelli avv. Achille, Segretario aggiunto.

Mod. C2B
CGS
ITALIA
Mod. C3B

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.
RISERVA LIRE 160.000.000
AL 18 MARZO 1940-XVIII

T U R I S M O

IL "RIFUGIO DELLE VITTORIE" SULLA SOMMITÀ DEL COL VISENTIN

L'EMBLEMA DEL REGGIMENTO ALL'ESTERNO DEL RIFUGIO. (*Fot. Tessaro*)

Lassù, ove il tagliente crinale di Col Visentin descrive la sua più elevata gibbosità, braccia vigorose e solido ingegno di Artiglieri alpini del 5º « Pusteria » hanno drizzato verso il cielo l'ardita massiccia sagoma del « Rifugio delle Vittorie », a celebrare sulla montagna – altare di sacrificio – le virtù eroiche dei Fratelli Caduti nelle guerre di redenzione e di conquista.

Blocco di pietra stagliato nella cupola del cielo, di quel magnifico cielo che inonda della sua azzurrità le chiare acque del Piave e sorride alla festante conca del Bellunese.

Ha l'aria tarchiata e vigilante d'un antico castello dalla fida torre, che domina con superbia le precipiti chine e la movimentata fuga delle valli sottostanti. Ma le schiere degli assalitori – nel nostro caso pacifici alpinisti, sciatori e appassionati della montagna – vi trovano, invece, tranquillo accogliente asilo presso il caminetto rischiarato dal ceppo, quando inverno imbianca le cime, o nell'ariosa luminosità degli ambienti, quando dardeggia alto il sole d'estate.

Con un po' di fantasia potrebbe immaginare, chi sale dal fondo valle, o dalla piana mira la chiara mole del Rifugio, che una meteora proiettata nello spazio si sia conficcata con tremendo squasso sulla vetta, emergendo di quel tanto che pur si direbbe inarrivabile conquista del lavoro umano.

Il « Rifugio delle Vittorie » aveva, infatti, da raggiungere soprattutto un fine morale e ideale. Esso doveva essere non un comune manufatto, seppure di linee maestose (riferito alle particolari esigenze e difficoltà di quell'edilizia che ci si consenta chiamare « d'alta quota »), ma una sudata conquista da offrire, pegno di gratitudine dei viventi, ai Morti che – la Patria difendendo – sublimarono l'asprezza dell'Alpe, l'insidia delle crode, l'agguato dei crepacci, la furia della tormenta, in un tempestoso poema di martirio e di fede.

IL RIFUGIO VISTO DA OVEST. (*Fot. Tessaro*)

Esso doveva essere, ed è infatti riuscito, un'autentica conquista; una di quelle opere che vengono in mente in uno slancio di fervore e che nè l'ingegno del tecnico né la forza del braccio saprebbero realizzare qualora non intervenisse, potente fattore, la leva dello spirito.

Il « Rifugio delle Vittorie » traduce, in un blocco di granito che sfida le altezze, i venti e le bufere, il senso del dovere e la passione alpina spinti al supremo sacrificio; traduce e tramanda una tradizione scarpona ed eroica, cara alla gente bellunese e veneta quanto la sacra leggenda del suo Piave mormorante.

E la marcia dell'alpinista, dello sportivo, dello sciatore, del pellegrino che vor-

UNO SGUARDO ALLE DOLOMITI. (*Fot. Tessaro*)

ranno meritarsi la gioia della vetta, si nobiliterà nell'atto esaltativo dell'ascendere – non senza fatica – per accostarsi, un attimo reverente, al sacello votivo che racchiude in ispirito gli indimenticati Caduti del 5°. Quelli che caddero bocconi sull'ardente duna libica, quelli spazzati dalla furia nemica sull'Ortigara, sul Carso, sul Sabotino, sul S. Michele, alla Bainsizza, quelli trucidati tra le selvaggie ambe etiopiche, dovunque la grandezza d'Italia volle l'olocausto dei suoi figli migliori.

Sorge, il Rifugio, a quota 1764, laddove esisteva anteguerra il vecchio Rifugio Budden, sopravvissuto soltanto nella memoria dei vecchi Bellunesi, sulle guide turistiche e su talune carte topografiche della zona. Fu l'invasore a devastarlo, allorquando, nell'ormai lontano '17, il Piave tenne duro.

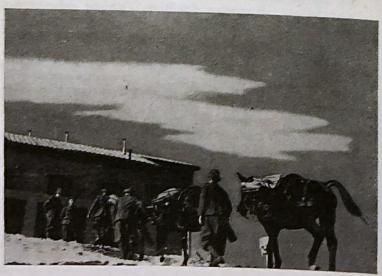
Ne fu ideatore e promotore il colonnello Norcen, bellunese di elezione, che comandò il 5° « Pusteria » sino all'autunno del '39, affidandone poscia la continuazione all'attuale Comandante, colonnello Molinari, sotto il cui impulso l'opera pervenne a pieno compimento.

L'opera si presentava doppiamente ardua, poiché essa sorgeva dal nulla, e due erano i progetti da realizzare: il piano finanziario, e poi, non meno scabroso, quello costruttivo. Ma il fine nobilissimo che il Reggimento si proponeva fece larga breccia nell'animo della popolazione bellunese e di quelle confermini, tantoché, nello spazio di pochi mesi, superando le migliori previsioni, la mole delle offerte raggiunse consistenza tale da poter allargare le prospettive. E il « Rifugio delle Vittorie » si delineò nella sua sobria dignitosa bellezza, concretandosi nelle armoniose linee del progetto redatto dall'egregio architetto bellunese prof. Alfarè.

Sorse, quindi, sulla sommità del Colle, il singolare cantiere in cui, dal direttore dei lavori – un ufficiale –, all'assistente – un sottufficiale –, agli operai – gli stessi bravi artiglieri alpini –, ai mezzi di trasporto – gli infaticabili muli –, tutto aveva un solo marchio di fabbrica: « 5° Pusteria ». Si volle, significativamente, che, dalla paternità dell'opera alle fondamenta e al tetto, ogni cosa fosse genuina ed esclusiva emanazione delle capacità costruttive del Reggimento.

ANCORA UNA RAMPA, ED ECCOCI ALLA VETTA... (*Fot. Tessaro*)

Il cocuzzolo del Col Visentin si presentò troppo angusto perché il Rifugio potesse bene troneggiarvi. Mediante faticoso lavoro di sbancamento la cima venne spianata, abbassata di quasi due metri, per guadagnare in estensione, come fosse un tronco di cono.

Colonne interminabili di salmerie si susseguirono sulla costa del monte per portare gli infiniti materiali occorrenti, a incominciare dai blocchi di pietra (mancando le cave sul luogo) ai sacchi di cemento e di sabbia, dalle spranghe di ferro alle robuste capriate, dai mobili alle stufe, e via di seguito. Una volta di più, il mulo paziente rivelò quale prezioso elemento esso sia per ogni impresa compiuta sulla montagna. Scarpe chiodate e zoccoli ferrati in continua spola tracciarono la comoda mulattiera che da Col Nevegal (1000 m.) sale ora al Rifugio, e per mesi e mesi il sonoro cantiere animò di vita e di canzoni alpine le calve pendici del Visentin.

IL MULO PAZIENTE RECA TUTTO AL RIFUGIO. (*Fot. Tessaro*)

Un giorno, nella luce del mattino, lo sguardo puntato alla vetta scòrse, quasi invisibile, un drappo tricolore sventolante sulla sommità d'un pennone: il culmine dell'edificio era stato finalmente raggiunto e, in omaggio alla tradizione, una frasca di larice, simboleggiante la cima, era stata inalberata sul punto più alto del tetto. L'opera poteva dirsi compiuta.

Il cantiere alpino era in festa. E, riguardando con evidente soddisfazione il «loro» Rifugio, i modesti silenziosi artefici pensarono lieti a tutte le fatiche che esso era costato. Soltanto per l'antenna – venti metri svettanti nel cielo – cinquanta artiglieri avevano sudato tutta una domenica, avvicendandosi al traino a spalla, dalla loro Caserma sin lassù!

Siamo saliti al Rifugio in autunno; un meraviglioso mattino di novembre, quando il cielo ha la trasparenza d'un cristallo. Il primo sole, che tinge di rosa le Prealpi, accarezzerà tra breve – frugando la conca del Piave come un gigantesco proiettore – la morbida distesa dei campi roridi di guazza, e i villaggi sonnecchianti.

Lasciamo alle spalle l'altopiano di Castion, scendendo l'ultima di quelle vaste ondulazioni scavate – dopo il terrazzo glaciale del Nevegal – dall'immane attrito dei ghiacci quaternari.

Una comoda rotabile per Faverga e Cirvoi (m. 544) porta al Nevegal. Ma sceglieremo la mulattiera, che in due ore ci conduce a quota 1000, offrendoci già l'impagabile vista della vallata del Piave, sorridente di paesi, di borgate, di ville, in un gioco di prospettive, di luci, di dorati e scarlatti colori autunnali. Quassù, magnifici campi si offrono alla passione degli sciatori, sino alle prossime pendici del Visentin, dalle quali si può ridiscendere, al contrario, seguendo lo sviluppo rotabile per Col Toront, Faverghera, lungo il carsico dorso del Pascolet e Quantin, di dove si domina lo sfavillante specchio del lago di S. Croce.

Col Visentin si presenta, spoglio di vegetazione, a chi intraprenda il sentiero che conduce alla vetta. Il bosco dei larici rimane un po' discosto, ma col trascorrere degli anni a tutte queste doline verrà ridonata la più bella flora alpestre che i bravi Militi della Forestale, collaboratori preziosi a questa impresa di valorizzazione della zona, stanno progressivamente diffondendo mediante una estesa azione di rimboschimento.

Il Rifugio si profila lassù: scompare a tratti quando il sentiero si addentra nei fianchi del monte, ma riappare tosto al prossimo tornante, già un po' più vicino, più nitido. Un palmo di neve ricopre qua e là il terreno, e cela verso la cima i cespi bassi e foltissimi del rododendro, quasi a nascondere la fiammata di porpora che accenderà i declivi al riapparire dell'estate.

Siamo già prossimi alla vetta, e l'orizzonte non ha più confini. Ma la cresta offrirà ancora di più: la duplice incancellabile visione degli opposti versanti.

Da questo aereo comodissimo osservatorio prealpino la veduta panoramica è meravigliosa. Guardiamo ad E., oltre la sella di Fadalto e il nero mantello della secolare foresta di Cansiglio, giù verso la dolce piana popolata di paesi, sino all'arco dell'«Amarissimo», ove traspare nelle limpidissime aurore la cuspidata marmorea impronta della Regina dell'Adriatico.

Un quarto di giro a S.: ai piedi del Visentin, quasi a picco, le industri acque del Lago Morto, la plaga del Vittoriese e Conegliano e il vario digradare dei

colli verso le opime terre della gioiosa Marca trevigiana, e giù – a O. – appannati nella foschia, i vaghi profili dell'Appennino emiliano.

A O. il Grappa e le gigantesche quinte del Tomatico, che nascondono le fertili piane del Vicentino e del Padovano, lasciando scorgere l'Altipiano dei Sette Comuni, di dove mosse la vittoriosa offensiva. E, ravvicinando lo sguardo nella medesima direzione, ecco il dente del Pizzoc (2186 m.) e le «pale» dei Monti del Sole, con lo Spiz di Vedana che sovrasta l'antica Certosa dei Padri Domenicani, e il Pizzon (2238 m.) e la fantastica turrita bizzarria delle innumerevoli vette di Val Cismon e Val Cordevole, sino al ghiacciaio della Marmolada (3342 m.), e ancora il Gruppo di Sella; e poi l'occhio sconfina a N.

DAL TERRAZZO DEL COL NEVEGAL IL PANORAMA È GIÀ IMPONENTE... (*Fot. Tessaro*)

UN'OCCHIATA A VALLE, INSEGUENDO LA AMPIE SPIRALI DEL FIUME SACRO.

verso le cime prealpine del Duron (2002), del Terne e del maestoso Serva (2132), e le creste alte e tormentate delle «Dolomiti Bellunesi», con lo Schiara (2563) e il Campanile della Gusela e il Pelf (2501), che indica, esattamente, il N. geografico; più lontano, l'austero massiccio del Pelmo e le Cime di Lavaredo e tutte le più famose cattedrali di roccia delle Dolomiti.

Lo sguardo ritorna esplorando ad E. sulla visione della Valle del Cadore sbarrata dalle frastagliate guglie delle Marmarole; più a destra le montagne Clautane e della Carnia, il Dolada, il Cavallo (2251), tutta la chiostra che chiude a levante la fortunata conca bellunese.

Lo scenario è imponente, festoso; Belluno è lì sotto, distesa al sole sui cigli dell'Ardo e del Piave, che zigzaga e scompare alla stretta di Quero, lucente come un filamento argenteo nel riverbero della luce.

Lo sguardo non si stanca di spaziare, ammirato.

Ed ora, un'occhiata al Rifugio, che si presenta massiccio con i suoi blocchi di pietra bugnata, con la sua torre cilindrica, portante il faro donato dalla R. Marina, ed il sacello votivo in cui la bronzea effigie della dolce Patrona S. Barbara veglia sulla memoria dei Caduti.

L'interno è vasto, accogliente, arredato alla maniera tipica dei rifugi alpini con profusione di legni. Dotato di servizi igienici, riscaldamento e acqua corrente, né più né meno come un albergo di prim'ordine, esso può ospitare, in comode cuccette, ripartite in stanze appartate o in camerate collettive, una ventina di persone.

LAPIDE MURATA DAGLI ARTIGLIERI DEL 5° SUL RIFUGIO DI COL VISENTIN.

Sino dalla scorsa estate, quand'ancora i lavori erano in corso, il «Rifugio delle Vittorie» divenne meta di numerose comitive, e l'albo dei visitatori, già cosparso di firme, rivela l'afflusso di ben definite correnti turistiche, in prevalenza dal Bellunese, dalla plaga di Vittorio e Conegliano (dal cui versante si sale in due ore di comoda mulattiera) e dalla provincia lagunare. Si è così ridestata una vecchia tradizione, che aveva fatto del distrutto Rifugio Budden un punto rinomatissimo di convegno per gli alpinisti e gli appassionati della montagna in genere, delle provincie di Belluno, Treviso e Venezia.

Ma ora le possibilità di incremento sono assai maggiori. Mentre, infatti, d'estate la vetta del Visentin offrirà un così comodo rifugio, d'inverno esso richiamerà, dagli ondulati campi nevosi del Nevegal, le schiere degli sciatori, che godranno al ritorno l'ebbrezza di una lunga veloce discesa tracciata sulle ripide chine del Visentin.

VITTORIO DELLA VITTORIA HA DONATO LA CAMPANA DEI CADUTI.

Così, oltre ad arricchire la vallata del Piave di un'opera che fa veramente onore agli Artiglieri alpini del 5°, il rifugio rappresenta un centro di sana attività escursionistica e sciatoria, cui non mancherà il più sicuro sviluppo.

La Milizia contraerea ha già piantato quassù, per fare buona guardia da questo osservatorio naturale, un punto di avvistamento antiaereo.

Trascorsa la guerra, la luce notturna del faro votivo evocherà sulle cime dell'Alpe il martirio delle «penne mozze», additando alle genti venete la fede operosa dei rudi soldati della montagna.

SERGIO TOMASINI

In S. Ambrogio di Milano.

Nella Basilica di S. Ambrogio di Milano è stata restaurata la cappella di S. Giorgio, specialmente importante per la sua storia. In questa cappella, situata nella navata di destra, sembra, infatti, sia stato sepolto (inverno dell'anno 950) Lotario, eletto e coronato re d'Italia in S. Ambrogio nel 931. La leggenda vuole, inoltre, che per costruire questo sepolcro fosse fatta in pezzi la famosa lapide di Plinio, che infatti fu poi rinvenuta durante i lavori di restauro dell'anno 1864 e che ora si vede nell'atrio del tempio.

IL CASTELLO DI CONEGLIANO.

Si sono iniziati i lavori di restauro dell'antico Castello di Conegliano (Treviso), che sorge sul Colle di Giano, sovrastante la ridente cittadina veneta. La torre maggiore, che è il più cospicuo avanzo del Castello, era stata gravemente danneggiata dal terremoto del 1936. La merlatura del Castello sarà quasi interamente ricostruita. L'interno, completamente rinnovato, ospiterà una ordinata e artistica raccolta di tutte le lapidi che hanno relazione con la storia della città. Accanto a queste, saranno conservati in teche speciali altri importanti documenti della storia e della vita di Conegliano.

Le principali manifestazioni milanesi del 1941.

Dal calendario delle manifestazioni che avranno luogo nel corrente anno a Milano, stralciamo le principali:

12-27 aprile: XXII Fiera Campionaria Internazionale.
17-22 maggio: Esposizione Internazionale Canina.
24 maggio - 5 giugno: Mostra Nazionale delle Belle Arti.
6-14 settembre: XIII Mostra Nazionale della Radio.
2-17 ottobre: III Salone Internazionale Aeronautico.
30 ottobre - 11 novembre: Mostra delle antiche ceramiche lombarde.
28 ottobre - 11 novembre: XI Salone Internazionale dell'Automobile.
29 novembre: XXIII Esposizione Nazionale del Ciclo e Motociclo.

La cattedrale di Comacchio dichiarata monumento nazionale.

Con recente provvedimento legislativo, il Duomo di Comacchio è stato dichiarato monumento nazionale. Il tempio, dedicato al martire e protettore San Cassiano, fu eretto a sostituire il primitivo tempio diroccato e pericolante. La prima pietra fu posta nel 1659, ma la costruzione fu ultimata soltanto nel giugno del 1740. Il Duomo di Comacchio, imponente costruzione caratteristica per la sua mole e per l'incompiuto campanile, originale nei caratteri costruttivi, nella forma e nell'effetto policromo, è di stile corinzio e fu costruito su disegno dell'architetto Columella Ceruti.

Resti preistorici sul Montello.

Sul versante del Montello, da Ciano a Nervesa, presso la grande caverna del Tavaran, è stata rinvenuta da due studiosi di Treviso una quantità ingente di materiale preistorico: coltelli prismatici, raschiatoi a cucchiaio, cuspidi, frecce, nuclei discoidali, lame d'età neolitica. L'abbondantissimo materiale è stato raccolto in otto punti diversi, di cui i primi cinque nella località anzidetta e gli ultimi sull'altra sponda del Piave. Taluni grandi nuclei discoidali ricordano il giacimento *mousteriano*, ma la maggior parte del materiale rinvenuto, particolarmente le frecce ed alcuni cocci, sono chiara testimonianza di abitazioni neolitiche colà esistite. Gli stessi studiosi segnalarono, sulla terrazza ondulata con cui termina il Colle della Tombola a Susegana, resti fittili, con decorazioni ad unghia e a disegni geometrici, appartenenti al tardo periodo neolitico e probabilmente agli inizi dell'era metallifera.

Un ritratto di Domiziano ad Ascoli Piceno.

Nei lavori per la costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia ad Ascoli Piceno si è scoperta una testa marmorea, poco più grande del vero, nella quale sembra doversi riconoscere un ritratto dell'Imperatore Domiziano. Sono stati altresì rimessi in luce avanzi di un edificio romano, consistenti in un pavimento a mosaico bianco e nero, a motivi geometrici, di vaste dimensioni, e muri perimetrali di un ninfeo a doppia vasca, con pavimento in «opus spicatum». Questi avanzi possono attribuirsi ad opere architettoniche del primo secolo d. C.

Il Museo degli scavi di Suessola.

Tutta la Campania – oltre alle sue bellezze naturali e alle ricchezze del suolo – presenta ovunque vestigia archeologiche e memorie storiche. Ogni città, borgata e anche le più piccole frazioni vantano significativi avanzi di un passato glorioso. Ad Acerra (Napoli), nella Villa Spinelli, è stato recentemente istituito un ampio Museo di tutti gli oggetti rinvenuti negli scavi operati a Suessola, una volta sede vescovile, distrutta dai Saraceni nell'882.

La storia di questa città è narrata, più che dalle tradizioni e dai libri, dagli oggetti che appartennero alla contrada e ai cittadini che vi abitavano. Con molto accorgimento, gusto e senso d'arte, ogni cosa è stata esposta nel nuovo Museo, in modo da presentare una chiara documentazione di quel lontano passato.

Ripresa dei lavori nella zona turistico-archeologica di Agrigento.

I grandiosi lavori per la valorizzazione della zona turistico-archeologica dei Templi di Agrigento saranno prossimamente ripresi.

Tali opere prevedono: una serie di adattamenti stradali, con l'apertura di un nuovo tronco che congiungerà il Tempio di Giove con il Tempio della Concordia, permettendo un più comodo accesso e l'immediata visione di quest'ultimo monumento dalla strada nazionale; la costruzione di un elegante edificio di linea classicheggiante, dove sorgerà un posto di ristoro per i turisti.

Il sistema delle nuove strade sarà atto a convogliare il grande traffico di veicoli e pedoni nei periodi di grande affluenza turistica. Accanto al posto di ristoro, sorgerà un vasto parcheggio per autobus e veicoli in genere, ubicato proprio al centro della zona monumentale.

Apertura del traffico turistico da Claviere a Monginevro.

Per concessione dell'Autorità militare è stato aperto il traffico turistico dall'Italia verso il Comune di Monginevro. Poche centinaia di metri separavano questa celebre stazione invernale dalla non meno famosa stazione di Claviere; ma, mentre la natura aveva voluto unire i magnifici campi nevosi che circondano le due località, le due stazioni erano separate dalla barriera del confine di Stato, non oltrepassabile che con regolare passaporto. Oggi, in-

vece, presentando al posto di confine una speciale tesserina personale rilasciata dalla R. Questura di Torino e dalle Tenenze dei Carabinieri di Ulzio, Cesana e Claviere, e su cui deve essere apposto il visto del Comando del Presidio di Cesana o di Claviere, si può accedere, nelle ore diurne, alla zona turistica di Monginevro, comprendente il centro abitato ed una vasta zona nevosa sita intorno al paese, zona che offre la possibilità di bellissime gite, tra cui quella famosa dello Chenaillet. Sono così grandemente aumentate le possibilità turistiche della già famosa stazione di Claviere, cui viene concesso un più ampio respiro turistico e dalla quale parte oggi un nuovo suggestivo richiamo agli sciatori italiani.

LA CASA DEL TIZIANO A PIEVE DI CADORE.

Pieve di Cadore, il ridente centro di villeggiature estive e di sport invernali, capoluogo del Cadore, la cui fama mondiale deriva dalle Alpi Dolomitiche, è patria di Tiziano Vecellio. Il grande artista veneto vi nacque nel 1477. La sua casa, ancora in perfetto stato di conservazione, è meta continua di visitatori, i quali trovano entro le vecchie mura i segni della vita del sommo artista. La tipica costruzione cadorina, con la loggia esterna in legno, i mobili del tempo, gli interessanti documenti, tra i quali la imperiale patente con sigillo di Carlo V, che largiva al pittore il titolo di cavaliere, le lettere originali del Vecellio, conferiscono alla casa un grande valore storico.

Gli scavi del tempio di Bellona.

Con recenti provvedimenti, il Governatore di Roma ha deciso che siano completati i lavori per lo scoprimento del Tempio di Bellona. Il progetto comprende la demolizione di parte dei fabbricati retrostanti alla zona dove trovasi il podio del tempio e lo scavo dell'ara, per mettere in luce i resti del podio stesso e gli altri tronchi delle colonne che decoravano il tempio. Sarà provveduto, inoltre, alla costruzione del recinto intorno alla zona archeologica.

Affresco del secolo XIV ritrovato a Lucca.

I recenti lavori eseguiti in uno dei chiostri dell'ex Reale Collegio di Lucca hanno portato alla scoperta di un affresco del secolo XIV. Esisteva sul luogo un cimitero intitolato a Santa Caterina.

Esso era adibito alla sepoltura dei monaci lateranensi che avevano il convento sul luogo. Nell'affresco, che rappresenta la «Crocifissione», predomina una parte centrale meglio conservata, raffigurante un Cristo. A destra, un'accolta di personaggi, rappresentati realisticamente, ci presenta caratteri pittorici tali da precisare l'epoca della composizione. Questi caratteri sono di Scuola senese. A sinistra, altri personaggi mostrano caratteri pittorici del tutto opposti ai precedenti.

Nuove scoperte nella palestra di Pompei.

La recente scoperta della palestra pompeiana reca alla luce nuovi documenti della vita di 2000 anni fa.

Si hanno indizi precisi che il cataclisma vesuviano si abbattè soprattutto nella zona dove giganteggiava quest'edificio: infatti, vi sono state trovate vittime in gran numero. Fra gli oggetti venuti in luce si nota la borsa di un medico con quindici strumenti chirurgici molto ben conservati. Circa 460 iscrizioni sono già state rinvenute e decifrate: non poche si riferiscono alla presenza di cristiani.

COMUNICAZIONI

Viaggi a riduzione del personale del Consiglio delle Ricerche.

In seguito ad accordi intervenuti con le FF. SS., al personale del Consiglio delle Ricerche e relative famiglie è stato esteso il beneficio dei viaggi a riduzione (50%) della Concessione speciale C, con rilascio di libretti a scontrino per la richiesta dei biglietti; tutto analogamente a quanto è già in vigore per gli impiegati statali.

Trasporti di colombi viaggiatori nelle carrozze ferroviarie.

È stato ammesso, in via di esperimento, che gli allevatori della Federazione Colombieri d'Italia, muniti di tessera di riconoscimento dell'organizzazione, possano trasportare con sé gratuitamente, nelle vetture di III classe, colombi viaggiatori, in valigia a fondo ben chiuso ed entro i limiti stabiliti pel bagaglio a mano, e cioè che detti colli non eccedano lo spazio ordinariamente messo a disposizione del viaggiatore sopra e sotto il sedile.

Facilitazione di viaggio per gl'iscritti ai corsi di alta cultura e lingua, letteratura e storia dell'Arte a Perugia.

Le facilitazioni (rid. 50%) sono concesse: *a*) ai partecipanti stranieri, residenti in Italia o provenienti dall'estero; *b*) ai partecipanti italiani, solo se residenti all'estero. L'Università rilascia un libretto contenente sei scontrini: il primo valido per l'acquisto del biglietto a riduzione da una qualsiasi stazione della rete italiana per Perugia; il secondo valido da Perugia per qualsiasi stazione della rete; i rimanenti quattro validi da una per qualsiasi altra stazione della rete. Gli scontrini contrassegnati dal n. 2 al n. 6 dovranno tenersi validi solo se sul libretto figurerà la dichiarazione di intervento ai corsi. Termini di tempo per il rilascio dei biglietti: 1° scontrino, dal 1 marzo al 23 dicembre 1941; scontrini successivi, dal 2 aprile 1941 al 31 gennaio 1942.

Viaggi degli operai in Albania.

Per questi viaggi in 3ª classe, autorizzati dal Commissariato per le Emigrazioni, è prorogata fino a tutto il corrente anno 1941 la concessione della tariffa ridotta del 70%.

Tratti di linea con servizio limitato di classi nelle FF. SS.

Il *Bollettino Commerciale delle FF. SS.* del 15 febbraio scorso ha pubblicato l'elenco aggiornato delle linee ferroviarie su cui il servizio è limitato a due o soltanto ad una classe. Per tali treni i viaggiatori già muniti di biglietto per la classe mancante debbono prendere posto nella classe inferiore, senza diritto ad alcun rimborso sul prezzo del biglietto. Riproduciamo qui l'elenco delle linee di cui si tratta, nella certezza di far cosa utile ai nostri lettori.

Tratti di linea sui quali è completamente soppresso il servizio di prima classe:

Agrigento Bassa-Porto Empedocle
Aidussina-Gorizia C.
Airasca-Saluzzo-Cuneo
Albate Camerlata-Lecco
Alcamo-Castelvetrano-Marsala-Trapani
Alessandria-Ovada
Aosta-San Desiderio Terme
Asciano-Montepescali
Ascoli Piceno-Porto d'Ascoli
Asti-Casale Monferrato-Mortara
Aulla-Equi Terme
Aurisina-Bivio d'Aurisina
Avellino-Rocchetta S.A.L.
Avezzano-Roccasecca
Barge-Bricherasio
Barletta-Spinazzola Città
Bassano del Grappa-Camposampiero
Benevento-San Severino Rota-Cancello

Bologna-Pistoia
Borgo S. Dalmazzo-Cuneo Gesso
Borgo S. Lorenzo-Pontassieve
Brescia-Piadena
Bressana-B.-Broni
Busca-Dronero
Bussoleno-Susa
Calolziocorte O.-Rovato
Caltagirone-Valsavoia
Campiglia-Piombino
Campobasso-Termoli
Campo Leone-Nettunia
Cancello-Torre Annunziata Centrale
Canicattì-Licata-Siracusa
Cantalupo-Bra-Moretta
Casale Monferrato-Valenza
Casale Popolo-Vercelli
Casalpusterlengo-Pavia
Casarsa-Gemona del Friuli
Casarsa-Portogruaro
Castelrosso-Casale Monferrato
Castelvetro-Fidenza
Cava C.-Torreberretti
Cecina-Volterra
Cervaro-Potenza Inferiore
Cervignano del Friuli-Grado-Udine
Ceva-Ormea
Chieri-Trofarello
Chioggia-Rovigo
Chiusi B. C.-Empoli
Codogno-Piadena
Codola-Nocera Inferiore
Colle Salvetti-Livorno
Cremona-Piacenza
Cremona- S. Zeno Folzano
Cuneo-Mondovì
Decimomannu-Iglesias
Divaccia S. C.-Erpelle C.
Domodossola-Piedimulera-Borgomanero-Vignale
Dossobuono-Rovigo
Fabriano-Urbino
Faenza-Firenze S. M. N.
Fidenza-Salsomaggiore
Foggia-Lucera Città
Foggia-Manfredonia Città
Formia-Gaeta
Fortezza-S. Candido
Fusine Laghi-Tarvisio
Gioia del Colle-Rocchetta S. Antonio
Giulianova-Teramo
Gorizia M. S.-Trieste C. M.
Gragnano-Torre Annunziata Centrale
Lagonegro-Sicignano degli Alburni
Laveno Mombello-Oleggio
Luino-Pino Confine
Malles Venosta-Merano
Mantova-Monselice
Minturno S.-Sparanise
Montebelluna-Susegana
Motta S. Anastasia-Schettino S. Maria di Licodia
Noto-Pachino
Olmeneta-Treviglio
Palazzolo sull'Oglio-Paratico Sarnico
Palermo-Alcamo-Trapani
Palmanova-S. Giorgio di Nogaro
Pavia-Vercelli
Piazza al Serchio-Lucca-Pontedera B. C.
Pisa-Colle Salvetti-Vada
Pola-Trieste C. M.
Ponte S. Pietro-Seregno
Portogruaro-Treviso Centrale
Porto Torres-Sassari
San Severino R.-Salerno
Saluzzo-Savigliano
Schio-Vicenza
Torino-Torre Pellice
Trento Castelfranco V.-Venezia Mestre
Treviso Centrale-Vicenza
Varallo S.-Vignale
Viterbo P. F.-Roma Trastevere

Tratti di linea sui quali è completamente soppresso il servizio di prima e seconda classe:

Albano-Ciampino
Altare-S. Giuseppe di Cairo
Apuanua Carrara-Carrara San Martino
Asti-Castagnole delle Lanze
Asti-Chivasso
Attigliano B.-Viterbo P. R.
Bastia M.-Mondovì
Cerignola-Cerignola Campagna
Ciampino-Frascati
Ciampino-Velletri
Civitavecchia-Orte
Colleferro-Segni-Velletri
Faenza-Granarolo E.-Russi
Fiumicino-Ponte Galeria
Golfo Aranci-Olbia
Granarolo F.-Lugo-Lavezzola
Grisignano di Zocco-Ostiglia
Margherita di Savoia-Margherita di S. Ofantino
Motta di Liv.-S. Vito al Tagliamento
Pinzano-Sacile
Terracina-Sezze R.-Velletri
Treviglio-Treviglio Ovest

Corrispondenza per l'Olanda.

È stato riattivato il servizio degli espressi con l'Olanda, per quanto riguarda gli invii della posta-lettera di ogni specie, ordinari e raccomandati .

Telegrammi per la Città del Vaticano.

Telegrammi privati dalla Città del Vaticano sono ammessi in linguaggio chiaro se scambiati con l'Italia, ed in linguaggio chiaro e segreto se scambiati con Stati neutrali. Non sono invece ammessi i telegrammi privati scambiati con Stati nemici dalla Città del Vaticano o da Rappresentanze diplomatiche di tali Stati presso il Vaticano.

Corrispondenze per l'Albania e l'Africa Settentrionale.

È ripristinato il servizio dei campioni e dei pacchetti, comunque spediti, ai militari mobilitati in Albania e in Africa Settentrionale. La spedizione è effettuata a rischio del mittente e compatibilmente coi mezzi disponibili.

Per i pacchi non militari diretti in Albania il peso è ridotto da kg. 20 a kg. 5.

Le corrispondenze per l'Africa Orientale Italiana.

Hanno corso esclusivamente sotto forma di cartoline e di lettere aeree ordinarie o raccomandate, del peso non superiore ai cinque grammi.

Corrispondenze via aerea per l'America del Nord e Centrale.

È soppresso l'avviamento marittimo aereo delle corrispondenze per gli Stati Uniti e per tutti gli altri Stati d'America. Il collegamento aereo Roma-Lisbona, Lisbona-New York (Clipper) resta utilizzabile esclusivamente per le corrispondenze aeree dirette o in transito necessario per gli Stati Uniti. Resta esclusa l'utilizzazione per gli oggetti diretti al Messico, America Centrale e Meridionale. Per queste ultime destinazioni dovrà esclusivamente utilizzarsi la linea « Lati », Roma-Rio de Janeiro, con le sopratasse già da tempo in vigore.

Poiché le corrispondenze dirette negli Stati Uniti resteranno sempre soggette al passaggio per le Bermude, e quelle per la Columbia, il Venezuela, gli Stati del Centro America ed il Messico, pur trasportate via « Lati », transiteranno sempre per Port of Spain Trinitad, i mittenti potranno, invece, utilizzare, a richiesta, un secondo avviamento aereo, sempre via « Lati », ma che da Rio de Janeiro, per Buenos Aires e Santiago, segue la Costa del Pacifico fino agli Stati Uniti, senza toccare possedimenti inglesi.

LA NOSTRA COPERTINA

Il dipinto riprodotto sulla copertina di questo numero de « Le Vie d'Italia » è opera del pittore prof. Giannino Grossi. Esso rappresenta i grandi ruderi romani, detti « Grotte di Catullo », dall'elegiaco poeta che lungamente dimorò nella sottile e bassa penisola di Sirmione, sul lago di Garda. I ruderi, in cui si ravvisarono grandi terme pubbliche di epoca costantiniana, costruite però con materiali più antichi, si credono ora appartenuti ad una sontuosa villa. Sorgono tra folti oliveti, in posizione dominante, dalla quale si gode un eccezionale panorama di tutto il bacino del lago.

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA
CORSO ITALIA, 10 – MILANO

QUOTE D'ASSOCIAZIONE

Soci Annuali	L. **22,70**	(più L. 2) (tassa di) (ammiss.)	(Estero L. **32,70**)
Soci Quinquennali	L. **112,50**		(Estero L. **163,50**)
Soci Vitalizi	L. **357,—**		(Estero L. **510,—**)
Soci Vitalizi Fondatori della Sede	L. **460,—**		(Estero L. **612,—**)

Per i versamenti nel Regno CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

Statistica dei Soci al 28 febbraio 1941-XIX

Soci annuali che avevano pagato la quota al 28 febbraio 1941		N. 115.466
Nuovi Soci annuali		» 10.901
Soci vitalizi inscritti al 31 dicembre 1940	N. 266.429	
Nuovi Soci vitalizi	» 516	
Soci vitalizi in corso di pagamento rateale	» 4.657	
		» 271.602
		N. 397.969
Presumibili nuovi Soci che, già inscritti nel 1940, non pagarono ancora la quota 1941, e presumibili nuove inscrizioni		» 32.031
		N. 430.000

ABBONAMENTI ALLE RIVISTE DELLA C. T. I.

Abbonamento a **Le Vie d'Italia:**
Italia, Impero, Albania, Possed. e Col.: Annuale L. **26,–** Estero L. **46,–**
Semestr. L. **13,–** Estero L. **23,–**
Abbon. annuo cumulativo a **Le Vie d'Italia** *e* **Le Vie del Mondo:**
Italia, Impero, Albania, Possed. e Col.: Annuale L. **75,–** Estero L. **114,–**

Direttore: Sen. CARLO BONARDI
Direzione e Amministrazione: CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA - Milano, Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. ATTILIO GERELLI
Rizzoli & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano, Piazza Carlo Erba, 6

PREZZO DEL FASCICOLO L. 2.50